

Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

4



QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ
ISSN 2038-2545

1981

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI
CULTURA,
POLITICA,
ECONOMIA,
CRONACA E
ATTUALITÀ

anno 1
numero **4**
settembre 1981

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Giuseppe Crestani / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Fiorenzo Cerati / Ivo Deitingner / Ignazio Pisani
collaboratori	Riccardo Baino / Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Paolo Caccia / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Giorgio Cerati / Dino Cristiani / Cesare Croci Candiani / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Roberto Rizzini / Mario Sfondrini / Michele Tagliaferri / Francesco Tisi / Mario Viviani / Vito Volpe
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
progetto grafico	Luigi Pastori
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop.r.l. / Milano

Un numero: L. 3.000 - numero doppio: L. 5.000
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 15.000 - sostenitore L. 30.000
Numeri arretrati ed estero: L. 5.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Iscrizione Unione Stampa Periodica Italiana n° 8624



Stampa: Industrie Grafiche Editoriali Musumeci, Quart (Aosta)

© Editrice: Centro Studi Politico/Sociali J.F. Kennedy, Magenta

SOMMARIO

pg. 3	Editoriale	
pg. 5	Verso il nuovo Ente intermedio	Giuseppe Poggi
pg. 11	L'uomo in carrozzella	
pg. 19	Ancora fermo il Consorzio trasporti del bacino 8/6	Ignazio Pisani
pg. 21	L'infermiere professionale nella prospettiva di assistenza globale	G.M.
pg. 25	La gestione dello scolmatore	Vincenzo Riganti
pg. 27	Magenta: com'era, com'è	
pg. 33	La banda vegia	Gino Maltagliati
pg. 35	La sücia	Renzo Bassi
pg. 39	Irrigazione e navigazione del Naviglio Grande	Mario Comincini
pg. 45	Lettere	
pg. 47	Rivive l'antica tradizione del Carroccio	Emilio Coccaro
pg. 57	Madonna in Veroncora	Adelio Bellotti
pg. 73	Antologia abbatense	Gianni Mereghetti
pg. 79	Al paès del Vicari	Giampietro Bragagnolo
pg. 93	Bustomusica estate '81	Maria Rosa Forti
pg. 97	L'assemblea annuale dell'ALI	I.P.
pg. 99	L'energia oggetto dell'attenzione sindacale	I.D.
pg. 101	I mammiferi del parco	

L'avvio è lento e difficile. Lo avevamo previsto ma, confessiamolo, in fondo in fondo speravamo di ricevere fin dal primo numero valanghe di lettere, di suggerimenti, critiche, apprezzamenti, offerte di collaborazione, proposte di articoli. Qualche lettera è arrivata. Qualche offerta spontanea di collaborazione anche. Il totale, però, non fa le dita delle due mani.

Procediamo tenendo d'occhio i pochi punti di riferimento che abbiamo, non ultimo il nostro senso di autocritica, che ci fa essere soddisfatti di certi aspetti e consapevoli dei molti limiti da superare. Confidiamo nel tempo per quanto riguarda la risposta di un pubblico che vorremmo non solo lettore, ma direttamente coinvolto nella compilazione dei quaderni.

Dopo la soppressione dei comprensori si apre una nuova fase per l'individuazione di una corretta politica dell'Ente intermedio. Ci sembra a questo proposito significativo il tentativo, pure iniziale, che si sta operando nell'ex Comprensorio 10. Da parte dei vari operatori politici e sociali dell'ex Ticino Olona si avverte l'esigenza di non lasciar cadere l'esperienza per molti versi positiva del lavoro degli anni scorsi.

È stata proposta la costituzione di un consorzio di comuni del quale è stato redatto lo statuto che ha già visto le importanti adesioni dei comuni di Busto Arsizio, Legnano e Magenta. Con una lettera dell'ex Presidente Poggi sono stati invitati tutti i comuni della zona a voler imitare, in tempi brevi, tale decisione.

A noi sembra che l'iniziativa meriti interesse e rispetto soprattutto perchè, finalmente, non viene dall'istituzione centrale ma si pone come interlocutore della stessa.

Promuoviamo un concorso (vedi pagina all'interno) dal titolo «Uomini e fatti del mio paese». Siamo convinti che qualunque paese o città abbia avuto persone capaci più di altre di leggere la realtà intima della comunità e farsene interpreti, con i mezzi o le modalità più svariate.

Antonio Aziani, ad esempio, è stato sicuramente una persona di queste. Avendo la penna ed un giornale come strumento, ha fatto la sua parte per accrescere la consapevolezza di una identità culturale.

Handicappato: un vocabolo divenuto ormai familiare, grazie all'opera di divulgazione dei suoi problemi e di sensibilizzazione dei cittadini che i mass media han-

no fatto negli ultimi anni. Tutti noi sappiamo qualcosa di più di loro, ci rendiamo conto che esistono persone più disagiate e meno fortunate di noi, immaginiamo le difficoltà loro e delle loro famiglie.

Ma non accade, forse, che questa realtà rimanga ancora confinata in una dimensione lontana e separata rispetto al nostro tran-tran quotidiano? Non succede troppo facilmente che ci limitiamo ad auspicare o rivendicare la creazione di appositi servizi che — pensiamo in buona fede — «possano sistemare tutte le loro questioni»?

C'è soprattutto il rischio di considerare più importante la limitazione o il disturbo che non la persona che ne è portatrice: a noi basta esserne informati e il nostro benefico Stato assistenziale dovrà provvedere a riparare il guasto «o risolvere in qualche modo la situazione»... Questo meccanismo di fatto conferma l'emarginazione.

Handicap significa ostacolo, cioè ostacolo alla piena espressione di sé come persona. Allora si tratta di prendere in considerazione questa persona, questa umanità che non nasconde la propria sofferenza ed aiutarla ad essere se stessa. Né più né meno che con qualsiasi altra persona cui ci capiti di legarci.

I servizi occorrono, l'informazione è necessaria, la tecnica ci vuole, ma ancora più necessita il contesto di una comunità locale che sappia farsi interrogare dalla presenza viva dell'uomo sofferente e farsene umanamente carico.

In questo numero pubblichiamo un contributo riguardante una condizione specifica e un aspetto particolare della realtà degli handicappati nella nostra zona, con uno scritto curato dall'équipe del prof. Zanollo, la cui indiscussa autorevolezza scientifica è giustamente notissima.

La qualità di questo primo contributo avvalora comunque l'obiettivo di fondo di questa sezione della rivista: l'handicappato psicofisico, come il tossicomane di cui ci siamo occupati lo scorso numero, pongono delle domande ineludibili alla nostra umanità e spingono per un cambiamento della qualità della nostra vita, per la nascita di un tessuto sociale più umano.

Sarà la creatività della nostra comunità chiamata a foggare le risposte più adeguate, sia stimolando doverosamente le istituzioni che inventando liberamente forme di socialità diversa.

VERSO IL NUOVO ENTE INTERMEDIO

I COMUNI DEL COMPENSORIO TICINO-OLONA, CHIAMATI A DELIBERARE L'ADESIONE AL CONSORZIO COMPENSORIALE

A fine maggio, sotto la pressione dell'ormai imminente referendum, la Regione Lombardia emanava una legge che prevedeva l'abolizione dei comprensori e forniva una prima configurazione di linee indicative per la riforma dell'assetto istituzionale dei livelli di governo intermedi, in termini di delega di funzioni nel campo della pianificazione urbanistica e della programmazione economica; salvaguardando solo, tra i comprensori, quello di Lecco e di Lodi, nonché l'ufficio di Piano di Milano, e senza tenere conto di quelli che erano stati alcuni positivi avvisi di esperienze pianificatorie e programmatiche a livello sovracomunale.

Si è aperto un periodo transitorio che, salvo possibili proroghe, dovrebbe concludersi entro il 30 settembre prossimo: un periodo breve, durante il quale le Amministrazioni comunali e le forze politiche possono essere in grado di esprimere i propri orientamenti e le proprie opzioni per una nuova definizione dei compiti da svolgere, dell'area territoriale di riferimento e del livello a cui questi nuovi compiti dovrebbero essere attribuiti.

Questa possibilità di intervento e di partecipazione dovrà soprattutto essere utilizzata da quelle aree lombarde dove il fallimento della esperienza comprensoriale non è dovuto tanto a mancanza di impegno e disinteresse dei comuni e delle forze che in quell'area operavano e operano, quanto dai limiti obiettivi dell'istituto comprensoriale (mancanza di poteri reali, mancanza di mezzi, ecc.).

Nell'area dell'ex comprensorio 10 si possono rilevare molti elementi significativi che indicano come la definizione di un organismo operativo a livello intercomunale e la disponibilità delle Amministrazioni locali ad operare in modo integrato aveva già raggiunto un elevato grado di maturità.

Si fa rilevare in particolare:

prima ancora della istituzione dei compenso-

ri, operavano nell'area due libere associazioni dei Comuni: l'ACCAM, per la parte settentrionale del Comprensorio, e la Associazione dei Comuni dell'Est Ticino (facente capo a Magenta) che avevano avviato significativi discorsi programmatici ed operativi;

con l'istituzione del comprensorio, l'esperienza del comprensorio stesso è stata vissuta con un efficace e reale coinvolgimento e partecipazione degli enti locali inclusi;

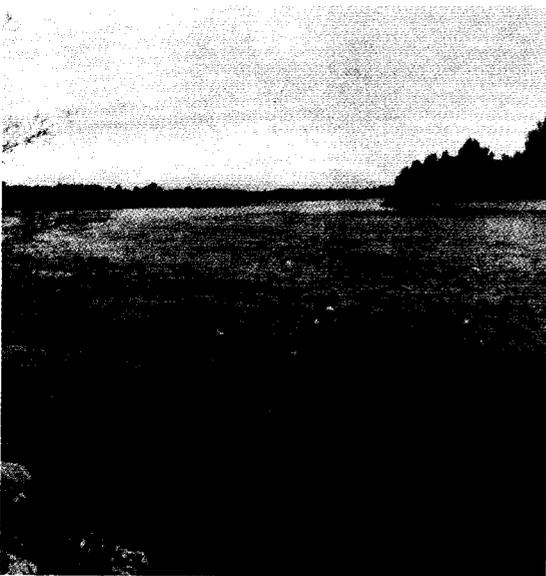
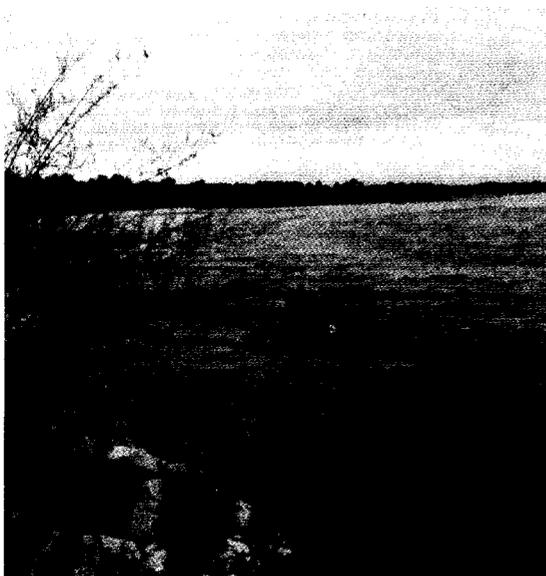
nell'area considerata, lo sviluppo economico e sociale dell'ultimo decennio si è manifestato in forme autonome, non dipendenti dall'area metropolitana milanese, con il sorgere e lo svilupparsi di aziende medie e grandi ad elevata qualificazione, con apparati e strutture commerciali e di ricerca autonome, con capacità di integrazione e di messa in atto di funzioni superiori consortili. Questa vivacità dello sviluppo si è anche riflessa nella formazione di organismi territoriali (imprenditoriali e sindacali) che non dipendono da Varese o Milano, ma si indentificano con l'area stessa;

in quest'area infine, le forze politiche ed amministrative sono sempre più consapevoli della necessità di configurare un'area di pianificazione urbanistica e di programmazione economica autonoma, anche nell'obiettivo di riequilibrare la posizione dell'area stessa nei confronti dell'area metropolitana milanese.

A tal fine va considerata non solo estremamente positiva, ma indispensabile, l'iniziativa, sottoscritta da tutte le Amministrazioni locali facenti parte dell'ex Comprensorio 10 e le forze politiche e sindacali ad esse sottese, di promuovere la costituzione del Consorzio Comprensoriale Ticino-Olona.

Obiettivo della costituzione del Consorzio non è certo quello di dar vita ad un ente con funzioni amministrative disgiunto dall'ente intermedio politico, ma di ricorrere a questa forma di collegamento intercomunale, prevista del resto dalla legge regionale con cui i comprensori venivano

(*) Presidente del Comprensorio Ticino Olona.



aboliti, nella previsione di un ente intermedio unico.

Da questo punto di vista, il Consorzio, oltre a porsi come destinatario delle deleghe regionali nel campo della pianificazione urbanistica, della programmazione economica, del coordinamento degli interventi sovracomunali, si candida anche per promuovere ed assumere direttamente il compito di specifici interventi in materia di opere pubbliche e di servizi aventi rilevanza sovracomunale.

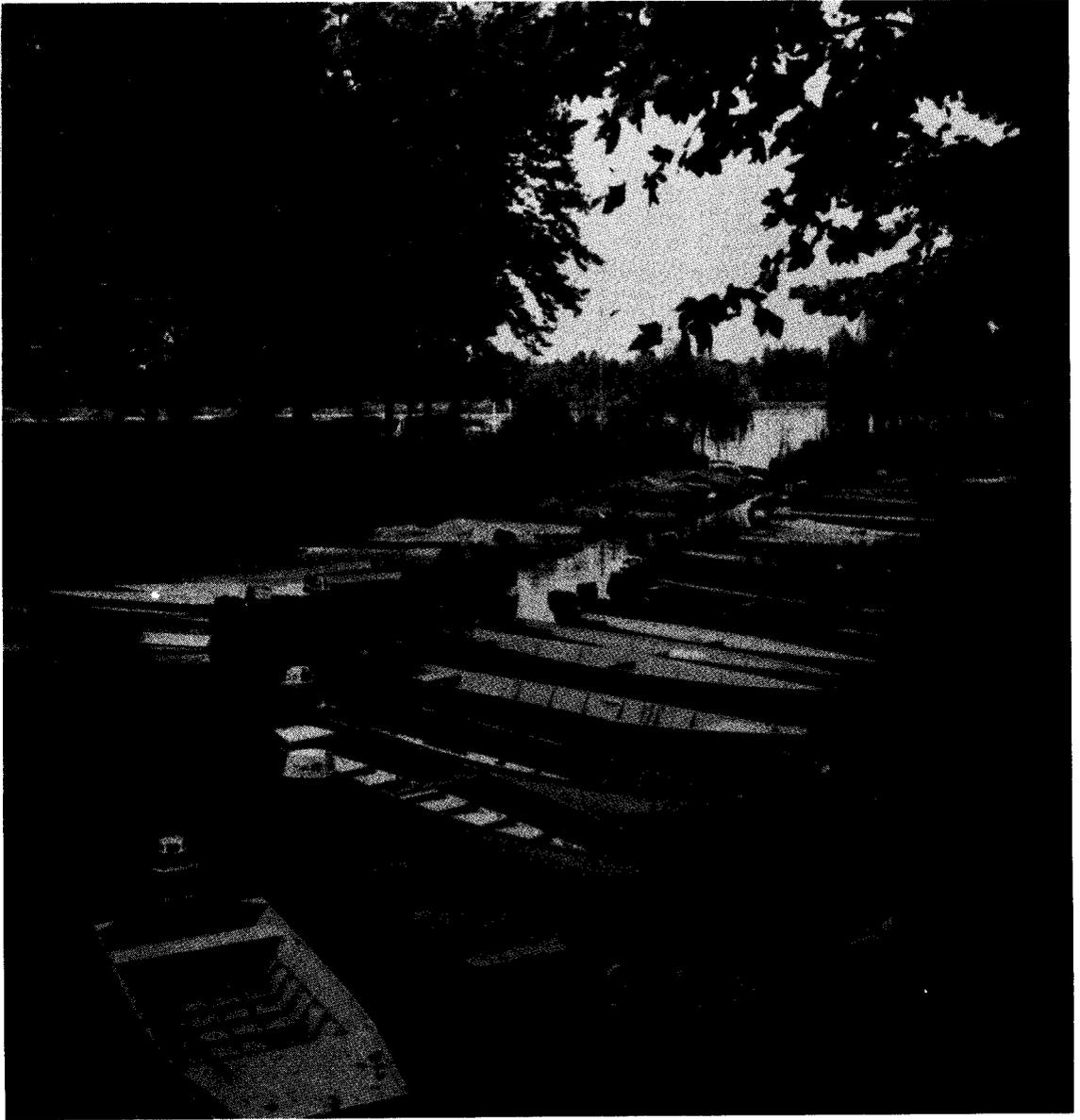
Al fine della Costituzione del Consorzio, il Comitato Promotore ha elaborato una proposta di Statuto, di cui si riportano più avanti gli articoli che ne definiscono finalità e competenze.

Tale proposta di Statuto è stata inviata a tutti i comuni dell'ex comprensorio 10, ed a tutte le forze politiche rappresentate nei consigli comunali, per un'adozione dello statuto quanto più sollecita possibile.

Occorre ora che, entro il termine su indicato (30 settembre) si arrivi a definire il più ampio quadro di adesioni possibile da parte delle Amministrazioni locali dell'area. In questo modo si perviene anzitutto a dimostrare la esistenza di una volontà politica delle forze amministrative, politiche ed economiche dell'area stessa di avviare e definire politiche integrate di programmazione, sia nel senso di stabilire un quadro generale — economico e territoriale di riferimento — sia nel senso di intervenire direttamente per la razionalizzazione e lo sviluppo del territorio.

Ma evidentemente, come si è detto prima, la costituzione del Consorzio Comprensoriale costituisce la dimostrazione più evidente dell'area di non voler perdere il frutto delle esperienze, in parte indubbiamente positive, già maturate nel passato, con l'obiettivo di porre l'area così definita come un valido, importante e significativo interlocutore, nell'ambito della Lombardia, nei confronti della Regione, in vista di un assetto definitivo di livelli di governo intermedi e di relative funzioni.

Se per molti altri ex comprensori l'area operati-



va definita era del tutto inadeguata, in termini di superficie, di popolazione, di attività produttive, di capacità autonoma di sviluppo per trasformarli in vera e propria area di programmazione e di pianificazione, non è certo questo il caso dell'area Ticino-Olona: con oltre 600 mila abitanti si ha una dimensione più che adeguata a quella delle province già esistenti; esistenza di grandi centri urbani: Busto Arsizio, con oltre 80 mila abitanti, Legnano, con quasi 50 mila, Gallarate, con 48 mila, Magenta e Parabiago, con oltre 20 mila. Esiste una struttura urbana solida e qualificata, che è la premessa indispensabile per una integrazione, non solo da parte delle forze economiche e sindacali (del resto già avviata) ma anche politico-amministrativa. Ed è questa la direzione in cui l'iniziativa esaminata si sta muovendo.

È ovvio che, quanto più rapidamente si arriva alla costituzione del consorzio comprensoriale, questi obiettivi possono essere raggiunti: e ciò anche per valorizzare e coordinare, nell'ambito della stessa area, organismi operativi già in funzione o in avvio, come Consorzi di Trasporto, unità sanitarie, distretti scolastici, bacini delle acque, piani consortili per l'edilizia economico popolare e per lo sviluppo delle aree produttive e commerciali, nonché per i piani agricoli di zona.

Proprio per queste ragioni, si ribadisce, occorre far presto, occorre che le Amministrazioni comunali si muovano quanto più sollecitamente possibile.

Riportiamo alcuni articoli della proposta di Statuto elaborata dal Comitato Promotore per la costituzione del Consorzio Comprensoriale Ticino-Olona.

TITOLO I

Generalità

Art. 1, Costituzione. Con le finalità di provvedere alla programmazione socio-economica e territoriale, della

pianificazione regionale nel quadro che si articola sulla dimensione locale ai sensi degli artt. 156 e seguenti del Testo Unico della Legge Comunale e Provinciale 3.3.1934 n. 333 e successive modificazioni, i Comuni di: Albizzate, Arconate, Arluno, Arsago Seprio, Bernate Ticino, Besnate, Boffalora sopra Ticino, Buscate, Busto Arsizio, Busto Garolfo, Cairate, Canegrate, Cardano al Campo, Carnago, Casorate Sempione, Casorezzo, Cassano Magnago, Castano Primo, Castellanza, Cavaria con Premezzo, Cerro Maggiore, Corbetta, Cuggiono, Dairago, Fagnano Olona, Ferno, Gallarate, Golasecca, Gorla Maggiore, Gorla Minore, Inveruno, Jerago con Orago, Legnano, Lonate Pozzolo, Magenta, Magnago, Marcallo con Casone, Marnate, Mosero, Nerviano, Nosate, Oggiona santo Stefano, Olgiate Olona, Ossona, Parabiago, Rescaldina, Robecchetto con Induno, Robecco sul Naviglio, Samarate, San Giorgio sul Legnano, Santo Stefano Ticino, San Vittore Olona, Solbiate Arno, Solbiate Olona, Somma Lombardo, Turbigo, Vanzaghella, Villa Cortese, Vittuone, Vizzola Ticino, si costituiscono in consorzio chiamato Consorzio Ticino-Olona.

Art. 2, Scopi. Il Consorzio è strumento di partecipazione dei Comuni, provveda ad assicurare il contributo partecipativo degli enti consorziati, delle componenti sociali, economiche e culturali dei cittadini del proprio territorio al fine di promuovere un equilibrato sviluppo territoriale e socioeconomico.

A tali scopi il Consorzio:

a) svolge le funzioni amministrative delegate dalla Regione ai sensi dell'art. 69 dello Statuto regionale e ogni altro compito ad esso attribuito dalle leggi regionali;

b) può svolgere in forma consorziata funzione di competenza propria degli enti associati per particolari servizi quando da questi incaricato;

c) svolge funzioni di indirizzo e coordinamento tra le entità operanti nel proprio territorio al fine di renderne l'attività conforme alla programmazione del consorzio.

Art. 3, Piano territoriale Consortile. Il Consorzio, ferme restando le competenze proprie di ciascun Ente associato, redige il Piano territoriale consortile riguardante l'inteso suo territorio.

Nel piano territoriale consortile, sulla base delle leggi statali e regionali, sono coordinate le previsioni di in-



tervento nell'ambito territoriale consortile in particolare quelle relative ai distretti scolastici, alle zone sanitarie, ai bacini di traffico, ai bacini delle acque, ai piani consortili per l'edilizia economica e popolare e per lo sviluppo delle aree produttive e commerciali, non ai piani agricoli di zona.

Il piano territoriale consortile contiene in ottemperanza alle prescrizioni regionali, le previsioni di insediamenti, le localizzazioni, i criteri di intervento relativi ad ogni possibilità di utilizzo e di salvaguardia del territorio.

Inoltre esso conterrà proposte per facilitarne la redazione di strumenti urbanistici intercomunali, nonché criteri in ordine alla omogeneizzazione delle normative urbanistico-edilizie comunali e per agevolare la ge-

stione urbanistica dei Comuni nei loro territori in armonia con gli obiettivi definiti dal piano.

Art. 4, Piano socio-economico. In armonia con gli indirizzi e le leggi sulla programmazione economica regionale, il Consorzio formula la proposta di piano socio-economico pre il proprio territorio.

Esso è redatto con le modalità previste dal 2 comma del precedente articolo 3, in coerenza con gli obiettivi del Piano territoriale del quale costituisce a sua volta motivazione.

Art. 5, Rapporto fra gli Enti. Al fine di assicurare un permanente rapporto con tutti gli Enti Locali direttamente interessati alla programmazione economica e territoriale, il Consorzio mantiene un sistematico collegamento con essi, specie nella fase di redazione dei piani e programmi.

Art. 6, Partecipazione. Il Consorzio provvede ad assicurare la partecipazione dell'Amministrazione locale e delle componenti sociali, sindacali, economiche, culturali del territorio alla formazione dei principali atti del Consorzio.

Ai fini del necessario coordinamento il Consorzio promuove rapporti di collaborazione con i Consorzi confinanti e con le Province interessate.

Il Consorzio può nominare comitati consultivi o Commissioni consultive.

Art. 7, Comune Consorzio. Il consorzio ha sede nel Comune di Busto Arsizio.

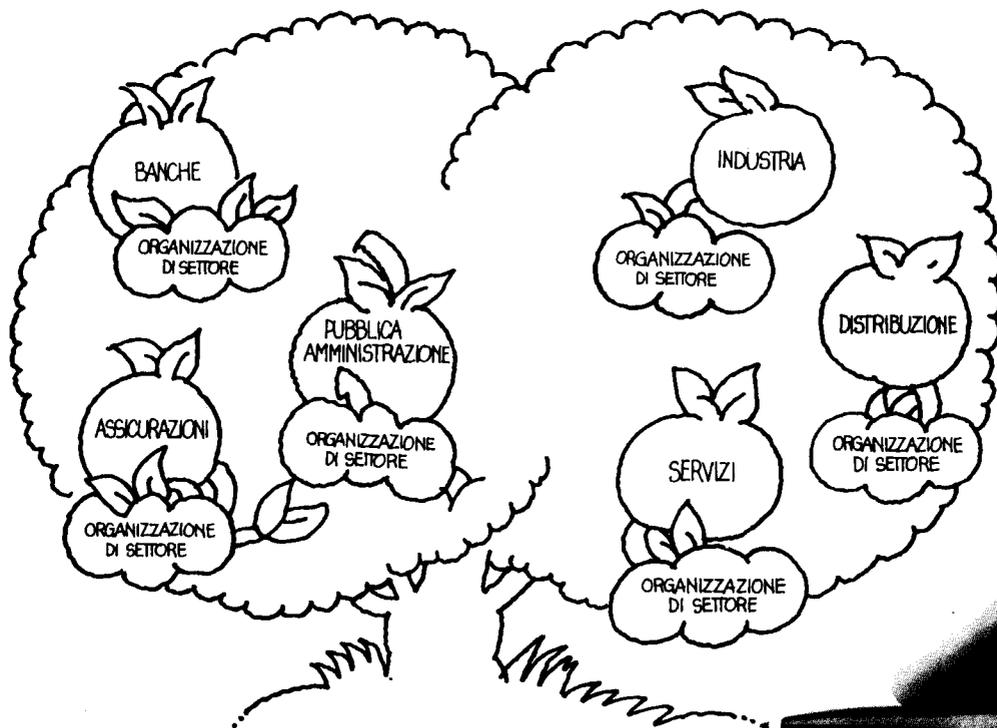
Art. 8, Durata e scioglimento. Il Consorzio è costituito a tempo indeterminato e potrà essere sciolto nei casi previsti dagli artt. 166 e 167 del Testo Unico Legge Comunale e Provinciale 3.3.1934 n. 383.

Art. 9, Servizi intercomunali e Consorzi. Il Consorzio, al fine di assicurare la piena coerenza tra gli obiettivi di programmazione e la concreta azione di intervento per i servizi pubblici e opera di interesse sovracomunale, può, per volontà dei Comuni o delega della Regione promuovere ed assumere direttamente, anche servizi ed opere pubbliche, quando la dimensione di tali programmi esiga una razionalizzazione di livello intercomunale.

"I problemi non sono uguali per tutti."

Ma non per tutti è così ovvio.

ATA-Univas



La Honeywell infatti è l'unica azienda di informatica che si è data una struttura di marketing

in grado di affrontare i problemi specifici di ogni specifico segmento di mercato.



OFFICE AUTOMATION
GEA - GESTIONE DI AGENZIE DI ASSICURAZIONI
TRB - TEMPO REALE BANCARIO
APPLICAZIONI DPS4 PER PICCOLE E MEDIE AZIENDE

Vieni a conoscere le soluzioni Honeywell
allo **SMAU** - Padiglione **14** - Salone **3** - dal **18** al **23/9/81**
Quartiere Fiera di Milano.

Honeywell

Honeywell Information Systems Italia

La conoscenza a monte della soluzione.

L'UOMO IN CARROZZELLA

IL LAVORO DELLA SEZIONE PARAPLEGICI
A RISCHIO UROLOGICO DELL'OSPEDALE PROVINCIALE DI MAGENTA

Un incidente sulla strada o sul lavoro, un trauma dello sport, una caduta anche banale sono tutte evenienze che possono determinare una frattura della colonna vertebrale con la conseguenza di ledere le strutture nervose in essa contenute e denominate midollo spinale.

A seconda del livello al quale è intervenuta la lesione si possono instaurare paralisi di porzioni differenti del corpo (ad es. nelle lesioni «alte», cosiddette cervicali si stabilisce una paralisi di tutti e quattro gli arti: tetraplegia; nelle lesioni più basse toraco-lombari una paralisi degli arti inferiori: paraplegia).

La risultante, in ogni caso, è la perdita della possibilità di camminare e la necessità dell'uso di una carrozzella per potersi muovere.

Il paraplegico è quindi per definizione «l'uomo in carrozzella», ma per raggiungere questo grado di autonomia deve superare una fase iniziale, immediatamente conseguente al trauma, condizionata dal tipo di soccorso e dalla qualità di assistenza che esso può ricevere. Oltre al grave deficit nel movimento, numerose altre complicazioni intervengono a condizionare la salute o la vita di un soggetto che ha subito una lesione al midollo spinale. Anche queste complicità, che possono interessare vari organi od apparati e fra questi maggiormente l'apparato urinario, sono strettamente correlate al livello di assistenza fornito.

Non esiste in Italia una anagrafe precisa dei paraplegici e dati concernenti la loro qualità di vita; di certo si sa che 1200-1500 persone ogni anno divengono paraplegiche nel nostro paese solo in conseguenza di incidenti stradali. Incontrare per le vie delle nostre città un uomo in carrozzella costituisce ancor oggi una evenienza alquanto rara, essenzialmente per due ordini di motivi:

1) non tutte le persone che hanno subito una lesione al midollo spinale sono state in grado di raggiungere una sufficiente autonomia e restano emarginate nelle loro case o, non di rado,

presso istituti che svolgono più una funzione di «custodia» che di rieducazione;

2) le nostre città sono irte di «barriere architettoniche» che impediscono la circolazione di quanti hanno potuto raggiungere un certo grado di autonomia, con la carrozzella. È sufficiente un gradino per rendere problematico uno spostamento. Ma barriere ben più gravi sono costituite dall'impossibilità di reinserimento dei paraplegici, persone queste che dotate di un passato di soggetto sano, avrebbero capacità, esperienza e volontà per ritrovarsi con tutti gli altri, condividendo doveri e diritti ad ogni livello del vivere civile.

Il 1981 è stato dichiarato dalla Organizzazione delle Nazioni Unite l'anno dell'handicappato (meglio sarebbe stato dire del «disabile») ed il paraplegico occupa una importante posizione nella categoria di queste persone. In tutto il mondo sono sorte iniziative per una fattiva celebrazione di questo anno internazionale; in Italia, nella prima metà dell'anno, sembra che si sia stati in grado solo di organizzare convegni che non hanno raggiunto neppure il limitato scopo di far conoscere il problema. Ha fatto più scalpore lo scorso anno la notizia del grave incidente occorso al pilota Clay Regazzoni divenuto paraplegico, che non le manifestazioni indette da quei pochi «addetti ai lavori» nei primi sei mesi dell'81.

Un lavoro a favore dei paraplegici, condotto in silenzio per anni da un gruppo di medici della Divisione Urologica dell'Ospedale di Magenta, merita di essere conosciuto per sostenerlo e potenziarlo anche nello spirito di una realistica e concreta celebrazione dell'anno internazionale dell'handicappato.

A questa divisione urologia, infatti, dopo lunghi iter approdano tetra e paraplegici da tutta la regione, e non raramente, da fuori. Vi giungono per problemi urologici secondari alla lesione midollare o alle complicazioni intervenute per un inadeguato trattamento precoce dell'alterazione vescicale neurogena.

IL PARAPLEGICO CHI LO DEVE ASSISTERE

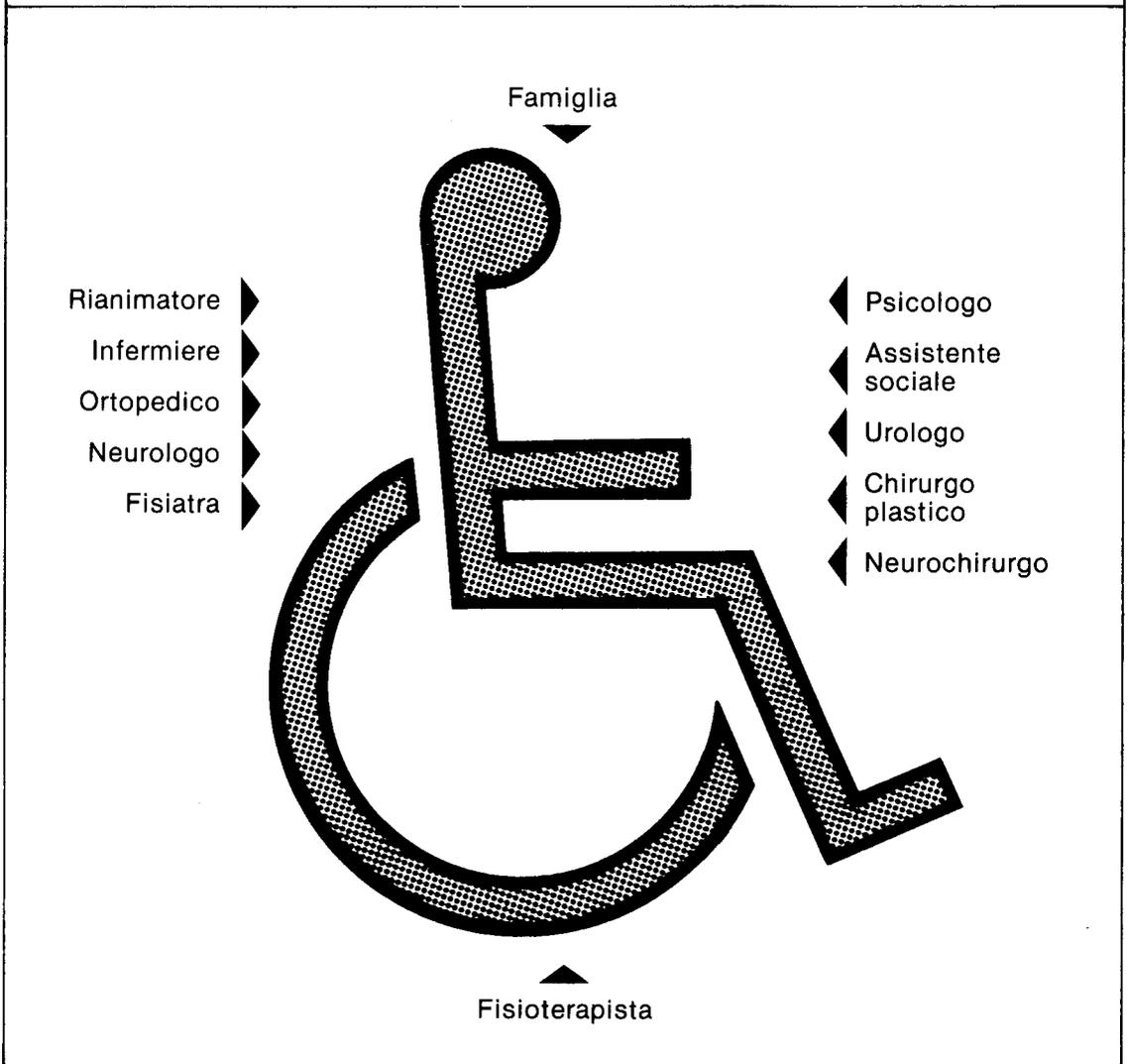


Figura A



Sono oltre 600 i pazienti osservati e trattati nei primi dieci anni di attività del reparto.

In una sezione del reparto sono state messe in atto strutture ed apparecchiature per paraplegici, che hanno funzionato sino a poche settimane fa praticamente senza personale paramedico, prevalentemente a livello ambulatoriale o di ricovero diurno per l'impossibilità di trattenere i pazienti.

Solo per gravi problemi i paraplegici possono essere ricoverati nel reparto di degenza adibito ai malati urologici comuni, e in numero non superiore alle 4-5 unità per volta.

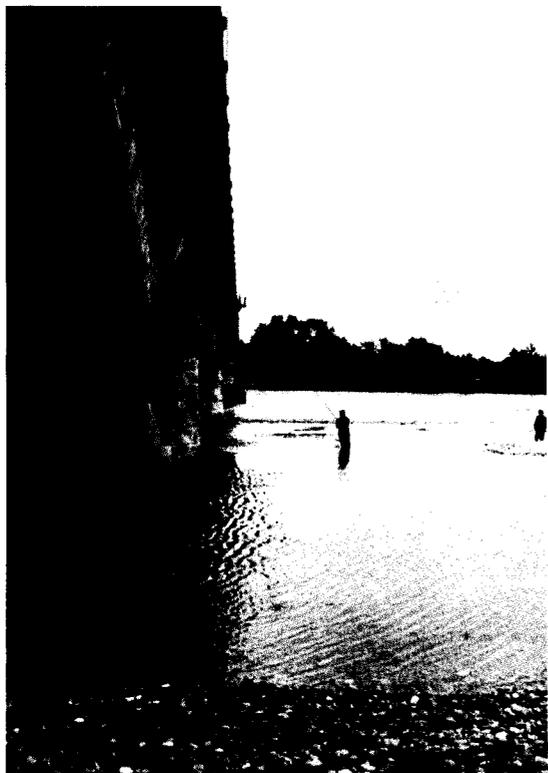
Ci siamo incontrati con alcuni collaboratori del Prof. Alberto Zanollo, primario della Divisione Urologica (1).

□ Come si è giunti in un Ospedale periferico, nel contesto di una attività ampia quale quella urologica, ad interessarsi di un problema specifico come quello della disfunzione vescico-sfinteriche del paraplegico?

Il prof. Zanollo, da oltre 15 anni si interessa del problema delle disfunzioni vescico-uretrali e, fin dai tempi in cui lavorava presso l'Ospedale Maggiore di Niguarda, si è sempre dedicato al trattamento di questo tipo di pazienti.

□ Quali sono i motivi dell'invio di così numerosi pazienti tetra e paraplegici a questo servizio urologico?

Nel 1970, anno di istituzione della Divisione Urologica al nuovo Ospedale di Magenta, il Prof. Zanollo, continuando a rivolgere la sua attenzione al problema del paraplegico, ha raccolto attorno a sé un gruppo di giovani medici, i quali, sulla base di una solida preparazione culturale, hanno recepito l'interesse crescente per lo studio della fisiopatologia dell'apparato urinario seguendo nuove e precise metodiche neurologiche fondate sull'indagine urodinamica, dedicandosi con entusiasmo alla assistenza del paraplegico, modello tipico, purtroppo, di una alterazione fisiopatologica.



Da tutto questo è nato un fervore di iniziative che hanno portato alla istituzione di frequenti contatti con centri urologici, nazionali ed esteri, alla creazione di un Laboratorio di Urodinamica, alla produzione di originali contributi scientifici, alla istituzione di corsi di aggiornamento per medici e di addestramento per il personale paramedico e, non ultimo, al crearsi di una coscienza in volenterosi studenti di medicina e nel personale di assistenza, anche per un tipo di malato «difficile» quale è un tetra o paraplegico. Considerato tutto questo, risulta comprensibile il motivo dell'invio di un così gran numero di malati con disfunzioni vescicali neurogene a Magenta.

□ *Quali sono i fini dell'attività urologica nell'assistenza al paraplegico?*

Il lavoro urologico a favore del paraplegico, sia a livello diagnostico che terapeutico, assume un preciso significato se inserito in una attività dipartimentale con interessi pluridisciplinari (Fig. A).

Attualmente in Italia non esistono strutture organizzate in maniera tale da consentire un intervento globale a favore del paraplegico e tali da garantire una attività continuativa di un certo livello. Forse non sussistono ancora adeguate motivazioni politiche; indubbiamente si assiste anche ad una carenza di persone che nelle varie discipline intendano dedicarsi al problema con sufficiente entusiasmo e cognizione di causa. Nel futuro dovranno certamente realizzarsi condizioni più favorevoli, tuttavia oggi il problema di un paraplegico con insufficienza renale rimane attuale, così come il soggetto con incontinenza urinaria subisce uno stato di emarginazione.

□ *In quale misura l'Ospedale di Magenta ha potuto contribuire a ridurre il grave disagio del paraplegico?*

Si è visto che una struttura ospedaliera moderna alla periferia di Milano ha potuto, sia pure in parte, sopperire ad un settore particolarmente carente e molto sentito dagli stessi pazienti quale è quello della vescica neurologica. Basti al proposito prendere in esame un documento inviato nel giugno 1979 all'Assessore alla Sanità della Regione Lombardia da parte di 367 paraplegici in attesa di essere esaminati per problemi urologici a Magenta.

L'apporto dell'urologo è determinante negli stadi iniziali della paraplegia per evitare i danni vescicali ed uretrali secondari alla lesione neurologica; risulta necessario negli stadi successivi per la salvaguardia della funzione renale e per la riduzione dell'handicap sociale del medullosa rendendolo nel maggior modo possibile autonomo.

IL PARAPLEGICO QUALI SONO I PROBLEMI GENERALI

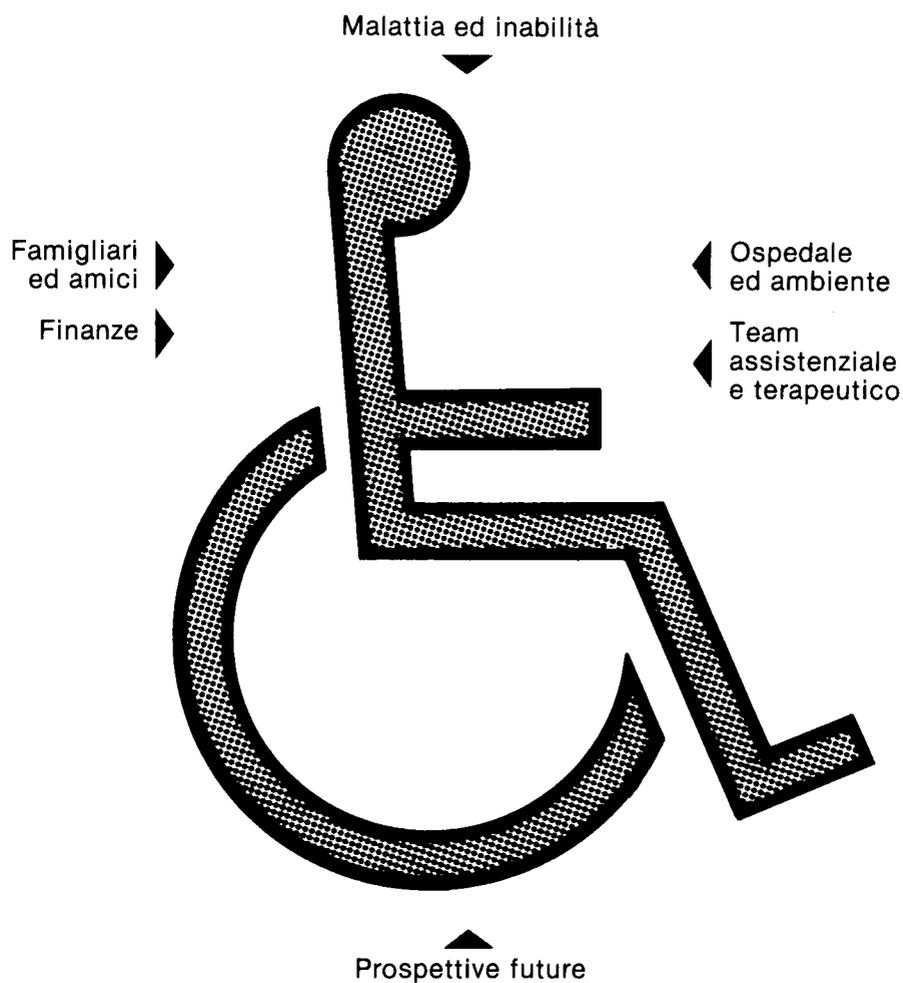


Figura B

IL PARAPLEGICO POSSIBILI ALTERAZIONI DA INADEGUATO TRATTAMENTO

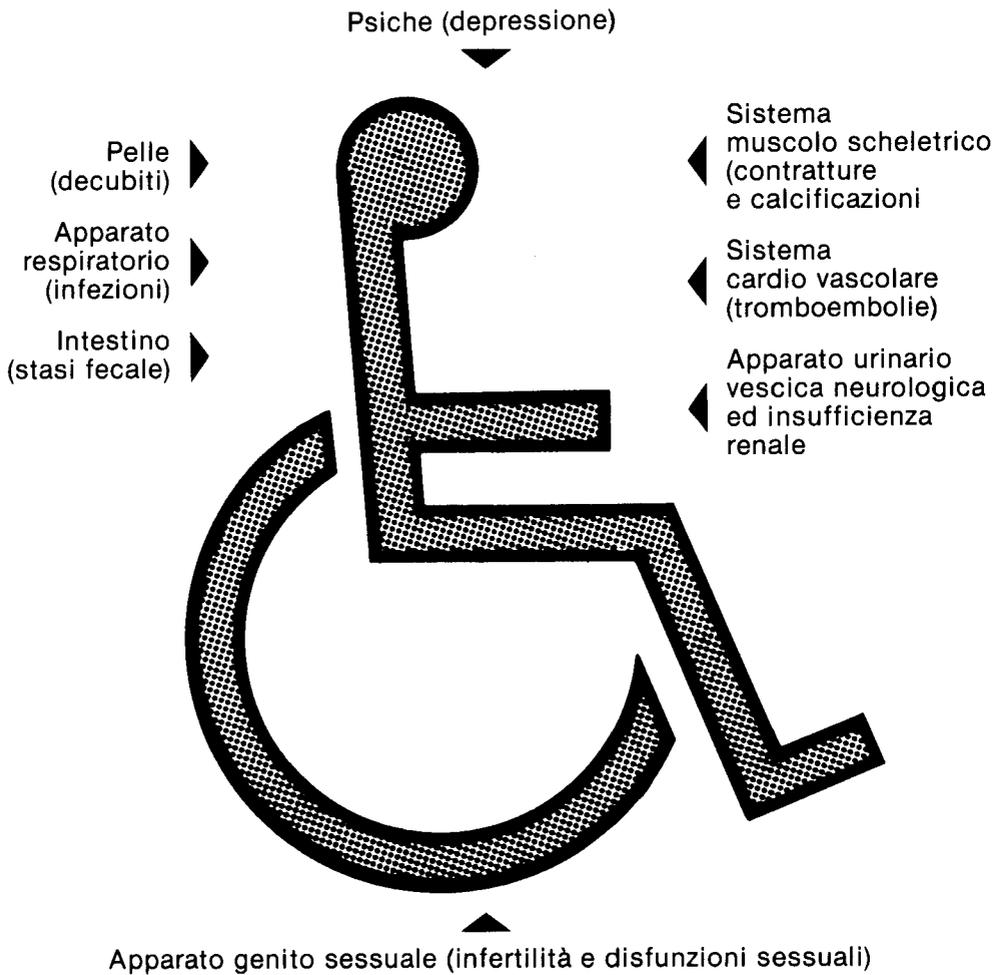


Figura C

Quali urologi ci interessano dei vari aspetti della patologia dell'apparato urinario e genito-sessuale e se riusciamo ad ottenere dei risultati nel settore della paraplegia questo lo dobbiamo al fatto di trasferire esperienze assunte dall'urologia generale nel campo della vescica neurologica.

L'istituzione nell'ambito della équipe Medica della Divisione Urologica di gruppi di persone che si interessano di settori diversi quali l'urologia pediatrica, l'andrologia, l'oncologia urologica ha consentito di affinare tecniche diagnostiche e di impostare trattamenti specifici mantenendo un costante aggiornamento sul modo di interpretare e sulle possibilità di risolvere i vari problemi.

Il gruppo che si interessa del paraplegico non affronta solo il problema della vescica neurologica, ma anche tutta una gamma di disturbi della minazione che interessa un vasto strato di persona, senza lesioni neurologiche manifeste, le quali possono intravedere solo in uno studio condotto con metodiche rigorose, quali quelle urodynamiche, la soluzione del loro problema.

Che cosa costituisce l'esperienza di Magenta in una più ampia visione del problema del paraplegico?

Quanto avviene a Magenta può dimostrare che è più importante nelle odierne condizioni avere delle Unità per medullosesi di limitate proporzioni anziché rincorrere ambiziosi programmi di grandi complessi futuri, difficilmente gestibili in un momento come quello attuale.

Si è detto che il vostro servizio non è in grado di soddisfare molte delle richieste che vi pervengono; quali soluzioni proponete?

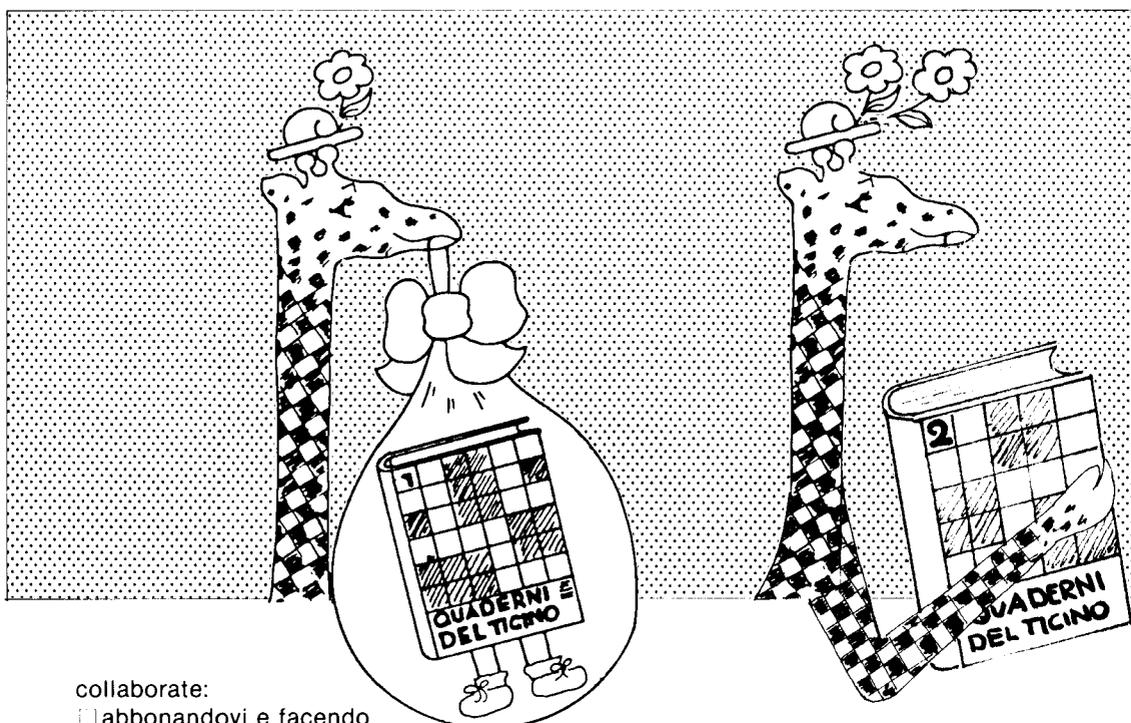
Siamo lontani dal pensare di poter risolvere con la nostra sezione per paraplegici a rischio urologico un problema di così ampie proporzioni; noi chiediamo che ci si consenta di lavorare con serenità, permettendoci di assistere il maggior numero possibile di paraplegici utilizzando al massimo le strutture esistenti, che devono essere

tenute costantemente al passo delle nuove esperienze in campo internazionale. Innanzi tutto rendere completamente operante la sezione che una delibera regionale del gennaio 1981 ha definito in 8 posti letto (in attesa della completa attivazione dell'intera sezione di 25 posti letto disposta da una precedente delibera del maggio 1980). Ciò significa reperire il Personale Paramedico indicato nell'organico della delibera; attualmente sono in servizio una Caposala, una Infermiera Professionale, due Infermieri Generici e due Aiutanti. Restano ancora scoperti posti di Infermiere Professionale, posti di Fisioterapista, posti di Infermiera Generica, posti di Aiutante ed un posto di Assistente Sociale. Un elenco di attrezzature per la sezione è depositato presso l'Amministrazione Ospedaliera.

Dopo dieci anni di richieste il problema dovrebbe essere ormai chiaro e se è pur vero che la buona volontà è requisito indispensabile per portare avanti un discorso così delicato come quello del paraplegico, è altrettanto sacrosanto che esso non può essere sostenuto solo dallo spirito di sacrificio di poche persone senza l'ausilio di strutture organizzative e tecniche che ne garantiscano la continuità.

Più volte ci si è posti la domanda se trovava una reale giustificazione continuare ad interessarsi, noi chirurghi urologi, di un problema che dovrebbe essere affrontato anche da altri. Ci siamo moralmente dovuti sempre impegnare ad assistere questo tipo di malati per le continue sollecitazioni dei paraplegici stessi e degli specialisti curanti e per le carenze realmente esistenti nel territorio.

(1) Compongono l'équipe, oltre al prof. Alberto Zanollo Primo, i dottori: Francesco Catanzaro, Uboldo Farina, Giovanni Colpi, Franco Fanciullazzi, Umberto Fontanella, Giovanni Beretta, Carlo Casella, Vincenzo Marino.

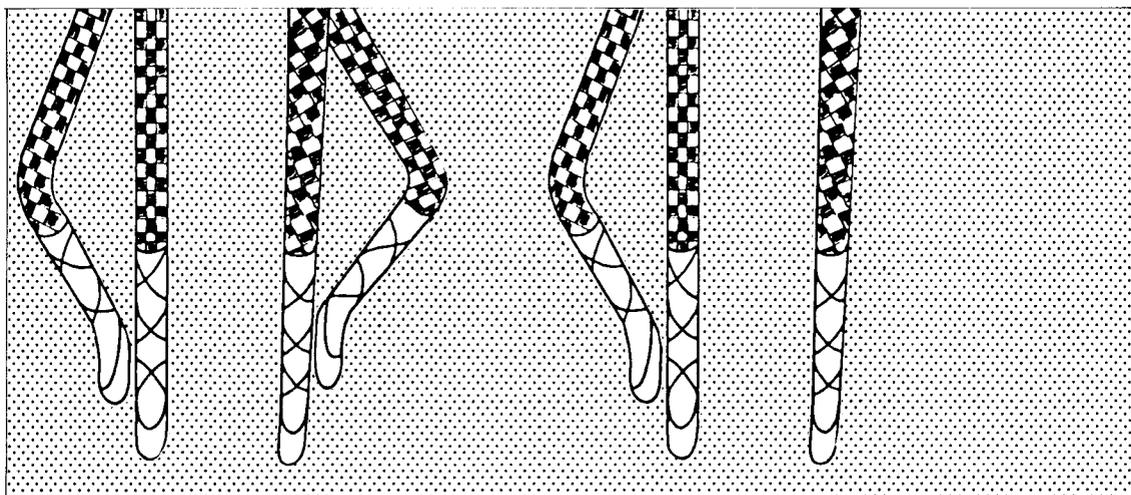


collaborate:

- abbonandovi e facendo abbonare i vostri amici, la vostra biblioteca scolastica, comunale o parrocchiale
- scrivendo e partecipando ad un colloquio, attraverso la redazione, con gli altri lettori
- inviando articoli e servizi su fatti e momenti storici del vostro paese o della vostra città, su tradizioni ancora presenti, su espressioni dialettali, su forme associative significative

collaborate ai

**QUADERNI
DEL TICINO**



ANCORA FERMO IL CONSORZIO TRASPORTI DEL BACINO 8/6

Due fatti importanti sono intervenuti nel campo dei trasporti pubblici locali: con il referendum del 21 giugno scorso, è stata a larghissima maggioranza confermata la legge regionale 10/1977 sulla organizzazione dei trasporti pubblici; a fine aprile è stata emanata la legge nazionale 151/1981 sull'ordinamento, ristrutturazione e potenziamento dei trasporti pubblici locali. Quest'ultima legge, in particolare, ricalcando sostanzialmente i criteri e gli orientamenti della legge regionale sopra citata in materia di programmazione e di riordinamento del settore, trasferisce gran parte dell'onere per il finanziamento del costo di servizio degli enti locali allo Stato, a partire dal 1982, mentre prevede sostanziali contributi in certi investimenti per stimolare l'ampliamento del materiale rotabile addetto a questo servizio e la costruzione di strutture adeguate al ricovero ed alla manutenzione degli stessi automezzi.

Si pone pertanto, con estrema urgenza, l'esigenza per la nostra area, di completare e portare a compimento le iniziative già in atto per la costituzione del Consorzio di Bacino. Le forze politiche locali, a tal fine, hanno promosso fin dallo scorso anno, un Comitato costituente di stimolo e di proposta nei confronti delle Amministrazioni Comunali. Si tratta, avvalendosi di una specifica legge regionale, di pervenire alla formazione del Consorzio di Bacino attraverso l'adesione a un Consorzio già esistente, nel caso specifico della nostra area il Consorzio Trasporti Nord Ovest di Milano dei comuni del bacino, fino a raggiungere una percentuale dell'80% della popolazione e della superficie territoriale del bacino stesso.

In effetti, nel momento in cui il Consorzio di Trasporti Nord Ovest raggiungesse tale percentuale di adesioni, potrebbe assumere il ruolo e le funzioni di Consorzio di Bacino. Già in altre zone della Lombardia si è raggiunto questo obiettivo. Per la nostra area il problema si è rivelato più complesso per il gran numero di comuni col-

locati nel bacino e per la relativa dispersione della popolazione.

Tuttavia, già attualmente, attraverso le adesioni in corso, e quelle già deliberate, si è pervenuti ad una percentuale intorno al 60% della popolazione. È importante che tutte le Amministrazioni si impegnino sollecitamente e vigorosamente affinché, nel più breve tempo possibile, e comunque entro l'anno in corso, provvedano alle relative delibere.

Si tratta semplicemente di aderire al Consorzio Nord Ovest sulla base dello statuto attuale: statuto che, tenuto conto dell'allargamento della Assemblea Consortile e soprattutto della esigenza di adeguare lo statuto stesso alle più ampie finalità di un bacino più esteso e più complesso, sarà sostituito da uno statuto nuovo, conforme ai criteri generali della Regione ed alle obiettive esigenze di tutti i comuni.

Già fin d'ora il Comitato Promotore sta prendendo in esame tale problema, considerando anche le esperienze già avviate. Una volta che si sia pervenuti ad una proposta di nuovo Statuto, essa sarà sottoposta a controllo e verifica della nuova Assemblea del Consorzio di Bacino.

Si è accennato alla urgenza del problema. Benché non si sia proceduto, da parte dello Stato, a rendere immediatamente operativa la legge 151 istitutiva del Fondo Nazionale per i Trasporti, la Regione ha avviato una serie di contatti informali per l'utilizzo ed il riparto dei fondi, con particolare riguardo a quelli da destinare agli investimenti. Sotto questo punto di vista, l'area dell'attuale Consorzio Nord Ovest, ed a maggior ragione quella del Bacino 8/6, presenta ampie necessità di intervento, ed è conseguentemente in una posizione molto favorevole per poter ricorrere ai fondi dello Stato.

Questo solleverebbe i Comuni e le Amministrazioni locali da oneri eccessivamente gravosi e aiuterebbe a pervenire a maggiori e più qualificati livelli di servizio. D'altra parte, le richieste

da formulare devono poggiare su precisi piani e su impostazioni rigorose, con riferimento ai problemi complessivi dell'area.

Ogni ritardo nell'avvio del Consorzio del Bacino rischia quindi di ripercuotersi negativamente sulle prospettive di rafforzamento e di riqualificazione del servizio di trasporti pubblici nell'area. Vi è da considerare altresì che la adesione al Consorzio di Trasporto Nord Ovest, passaggio obbligato per pervenire al Consorzio di Bacino, consente alle Amministrazioni di influire immediatamente in modo attivo e consapevole, sulle linee programmatiche e sulle scelte gestionali ed organizzative del servizio.

Tra i primi atti del nuovo organismo, accanto a quello già accennato della approvazione del nuovo Statuto, vi dovrà essere quello della impostazione del piano complessivo dei trasporti pubblici locali: definizione delle linee, frequenza delle linee stesse, criteri di distribuzione dei costi, modalità di gestione del servizio, suddivi-

sione del territorio in subaree funzionali.

È evidente che quelle Amministrazioni comunali che risulteranno membri del Consorzio di Bacino fin dalla sua costituzione, potranno godere di maggior partecipazione e peso per definire le politiche generali e le linee specifiche di intervento.

Sgomberate alcune incertezze, ribadita a livello nazionale la validità delle scelte avanzate dalla Regione Lombardia, non si vede quali dubbi possano ancora esistere per una rapida costituzione del Consorzio del Bacino, nella forma che è stata sopra detta. Se dubbi esistono, che vengano sollecitamente esplicitati e risolti. Ma occorre che si vada avanti, per non restare indietro.



L'INFERMIERE PROFESSIONALE NELLA PROSPETTIVA DI ASSISTENZA GLOBALE

di G. M.

INIZIATIVE DELLA SCUOLA DELL'OSPEDALE DI ABBIATEGRASSO

La Scuola per infermieri professionali dell'Ospedale Costantino Cantù di Abbiategrasso ha due anni e sta pian piano dimostrando di poter diventare adeguata e ripondente al bisogno di formare infermieri professionali, capaci di una assistenza globale.

Questa scuola non è autonoma, ma dipende da quella di Magenta, ben più nota e certamente più verificata in ogni suo aspetto per una storia più lunga e, quindi, per un'esperienza più ricca nel tempo. Sebbene abbia questo handicap di essere nuova e di aver mosso i primi passi un po' a tentoni, bisogna, però, riconoscere alla Scuola Abbiatense una impostazione seria sia dal punto di vista tecnico che da quello umano. Esistono, pertanto, le condizioni per un miglioramento formativo e strutturale, che certo non si farà aspettare.

In questi due anni di storia sono maturati nella vita della scuola alcuni elementi che val la pena sottolineare, per la loro importanza e per invitare tutti ad una presa di coscienza della validità e della necessità di formare persone capaci di un'assistenza, che sia sempre più a servizio del malato, per la totalità del bisogno che è e che esprime.

La prima nota caratteristica è la valorizzazione della funzione dell'infermiere professionale, che ha nel campo ospedaliero come in ogni servizio sanitario, un compito assistenziale fondamentale, senza del quale non sarebbe possibile alcun intervento per riportare l'ammalato alla sua salute.

Molto spesso la figura del personale assistenziale è sottovalutata rispetto ad altre figure: questo modo di pensare è scorretto ed ingiusto, perchè non sa comprendere che ogni funzione ha la sua importanza dentro la comune responsabilità, che è la salute dell'ammalato.

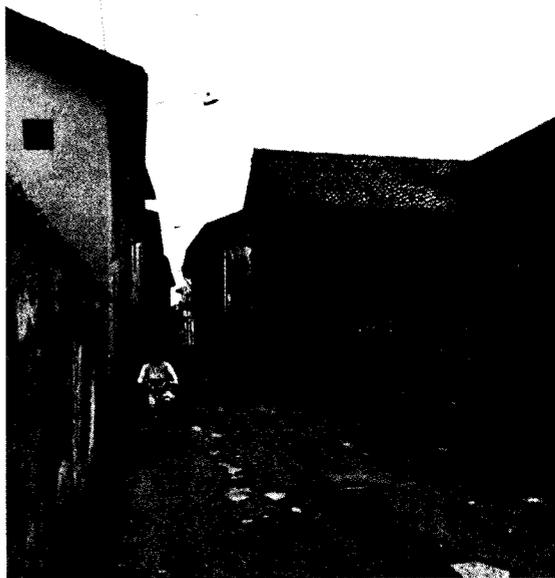
Una scuola, come quella di Abbiategrasso, non diversamente da tutte le altre, riveste oggi un ruolo notevole, perchè è il momento in cui viene creato personale d'assistenza e, quindi, può de-

terminare positivamente il clima assistenziale Ospedaliero e di ogni altro servizio sanitario.

È quindi responsabilità primaria dell'attuale dirigenza dell'USSL favorire una maggiore funzionalità della scuola per infermieri professionali, se, a quel livello, si condivide la fondamentale importanza della funzione assistenziale. Certo che se i politici locali non impegnassero parte delle loro energie in questo compito, non si potrebbe dare che un giudizio negativo sul loro operato: infatti, una politica globale a livello socio-sanitario che mettesse in secondo piano il fattore assistenziale sarebbe una politica gravemente carente e di fatto poco attenta ad uno dei bisogni fondamentali dell'uomo, che ha perso la sua salute.

La seconda caratteristica, che qui val la pena sottolineare, è il lavoro di riflessione sulla funzione dell'infermiere professionale svolto all'interno della scuola stessa.

Sostanzialmente, in una maturazione critica che



gli allievi hanno vissuto come protagonisti, sono state messe in evidenza le caratteristiche decisive della figura dell'infermiere professionale. Questo lavoro di maturazione ha avuto nell'anno scolastico 80-81 due momenti fondamentali: il primo è stato una serie di incontri, promossi dagli allievi del II anno di corso, tra gli allievi stessi e le caposala di ogni reparto dell'Ospedale C. Cantù. Lo scopo di questa serie di incontri è stato quello di poter verificare insieme il modo in cui si era presenti in corsia, per aiutarsi reciprocamente nella prospettiva di essere sempre più adeguati al bisogno dell'ammalato. È chiaro che questa serie di incontri vorrebbe portare alla creazione di un lavoro assistenziale d'Equipe, che ha come condizione una unità di base vissuta come tensione comune al valore umano dell'ammalato e al suo bisogno, comunque si manifesti. Se nel reparto comincia ad essere evidente questa condizione, si potranno certamente creare dei momenti di incontro settimanali di tutti gli operatori assistenziali per affrontare problemi comuni e per trovare soluzioni adeguate e praticabili.

Il secondo momento di maturazione critica di quest'anno scolastico è stato il lavoro di gruppo che gli allievi del primo anno di corso si sono impegnati a fare sulla figura dell'infermiere professionale, sulle sue motivazioni e sulle sue responsabilità.

È all'interno di questo lavoro che sono emerse con più consapevolezza le caratteristiche fondamentali della figura dell'infermiere professionale, che sono state viste ed analizzate all'interno di una precisa concezione dell'assistenza. Si è spesso parlato nella scuola di «assistenza globale» dell'ammalato, intendendo con questo termine una posizione dell'infermiere che sia capace di comprendere ogni forma del bisogno di chi ha davanti e di dare ad esso una risposta il più possibile adeguata.

È evidente che quando si parla di «assistenza globale» si parla di una presenza dell'infermiere



alla domanda di salute della persone, che si trova in stato di malattia.

Questa domanda di salute si esprime in diversi modi ed ha diverse forme: è domanda di senso del dolore e della morte, è domanda di compagnia nel cammino del pieno recupero della propria salute, è domanda di conoscenza della propria condizione, è domanda di assistenza sanitaria pura e semplice, è domanda rivolta al futuro, al dopoguagione.

L'infermiere professionale può mettere in atto un'«assistenza globale», quando tende a comprendere tutte queste domande e a viverle secondo una medesima carica ideale nel rapporto con l'ammalato.

Il privilegio, dato ad una delle domande, crea un tipo d'assistenza «particolarista», incapace di assistere il malato per tutto quello che è.

Pertanto, questa «dell'assistenza globale» è la categoria primaria, fondamentale, della riflessione critica maturata durante l'anno scolastico



1980-1981. All'interno di questa categoria vanno evidenziate le tre caratteristiche della figura dell'infermiere professionale che più ne determinano le responsabilità e le funzioni.

La prima si può definire «funzione di tecnica infermieristica».

Essa racchiude in sé tutte le prestazioni che l'infermiere è chiamato a dare nei confronti della persona che ha visto interrotta la normalità della sua vita da uno stato di non-salute.

Ogni forma di questo livello d'assistenza riveste la sua importanza e non deve essere sottovalutata, perché ritenuta di minor valore. Rifare i letti o somministrare la terapia, andare in visita con il medico o fare la toilette all'ammalato hanno la stessa importanza, perché ognuna di queste funzioni contribuisce, certo a suo modo, allo stesso scopo, un'assistenza per l'uomo.

La tecnica infermieristica e il modo di attuarla caratterizzano, pertanto, in maniera decisiva la

figura dell'operatore assistenziale, senza possibilità di smentita.

La seconda caratteristica si può chiamare «funzione umana e psicologica dell'infermiere professionale».

Con questa idea si vuole intendere la capacità dell'infermiere di mettersi in rapporto con la persona che soffre per la sua mancanza di salute.

È in questo rapporto e solo in esso che il personale d'assistenza può scoprire il modo tipico di vivere la sua malattia, che ogni uomo ha, e le domande espresse o inesprese che la persona pone ad ogni infermiere.

Cercare un rapporto umano con l'ammalato è, quindi, la condizione ineliminabile per poter comprendere il bisogno umano e sociale della persona che si ha di fronte e, quindi, tentarne una risposta il più possibile adeguata.

Fuori da questa prospettiva, c'è un livello di assistenza puramente tecnica, che a lungo andare diventa disumana, cioè contraria al motivo dell'assistenza che è unicamente per l'uomo.

L'ultima caratteristica si può chiamare «funzione di educazione sanitaria», e racchiude in sé l'esigenza sia di dare all'ammalato chiare indicazioni sul suo stato di salute sia quella di dargli chiari e precisi suggerimenti sul modo secondo cui impostare la sua vita in riferimento alla sua condizione di salute.

All'interno di questa funzione di educazione sanitaria comincia a prendere corpo l'idea che l'infermiere professionale debba svolgere a certi livelli una responsabilità sociale nei confronti delle persone ammalate che incontra in reparto e che chiedono, anche senza dirlo, una compagnia umana e sanitaria che superi le mura anguste della struttura e si sviluppi dentro la società.

CINQUE BANCHE IN UNA



**UN SERVIZIO BANCARIO COMPLETO
CON UNA RETE DI 460 SPORTELLI**

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Riserve patrimoniali (comprese le gestioni annesse) dopo l'approvazione del bilancio al 31/12/1979 L. 901/729/828/702

LA GESTIONE DELLO SCOLMATORE

PRECISE INDICAZIONI DELLA COMMISSIONE DI STUDIO

Dopo tre mesi di assiduo lavoro, la Commissione Regionale per il Canale Scolmatore di Nord-Ovest ha terminato il primo ciclo della sua attività, con la approvazione di un documento che è stato inviato a tutte le Amministrazioni interessate: Comune e Provincia di Milano, Regione Lombardia, Parco del Ticino.

Si ricorderà che la Commissione, di carattere tecnico e non politico, aveva il compito di fare chiarezza sulle caratteristiche dell'opera idraulica, destina a deviare nel Ticino le acque di piena provenienti principalmente dal Seveso e dall'Olonà, e di proporre un opportuno modello per la gestione dello scolmatore: opera, questa ultima, resa necessaria per alleviare la situazione della zona nord di Milano, soggetta a frequenti allagamenti.

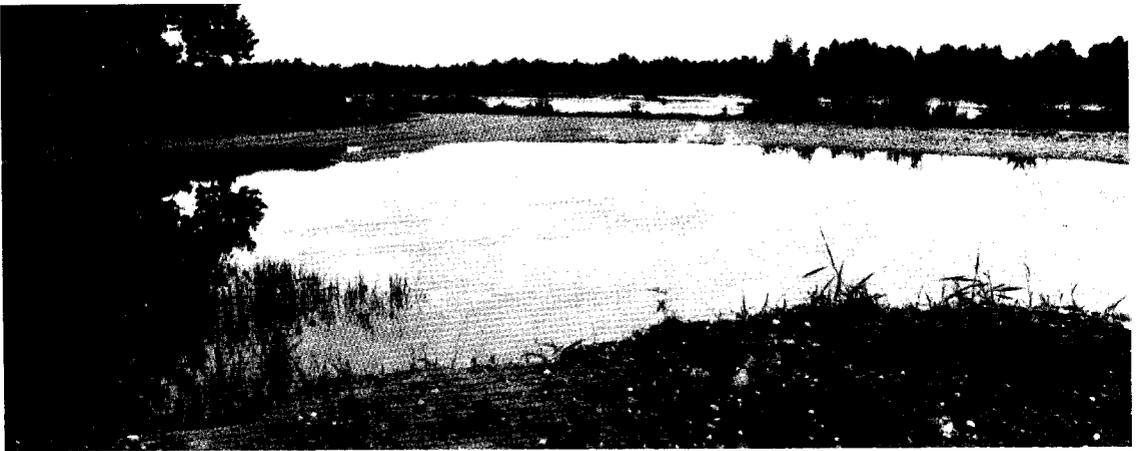
Utopistico era il pensare che il canale scolmatore, una volta completato, non venisse messo in funzione; difatti le forze politiche interessate, nell'insediare la Commissione tecnica, hanno assegnato come tema l'ottimizzazione dell'uso dello scolmatore, dando per scontato il suo impiego per lo scopo per il quale era stato costruito. Va subito detto che l'esame dell'opera idraulica ha dimostrato che essa risponde pienamen-

te al nome impostole: vale a dire, si tratta di uno scolmatore capace di drenare pressochè tutte le acque provenienti dei bacini a nord del suo tracciato, anche di quelle di tempo asciutto. Ed è proprio questa caratteristica che impone la massima cura nella gestione: come può dare validi benefici, così può determinare ampi disastri.

Non è possibile, in questa sede, esaurire tutti i problemi che si presentano affrontando lo studio: è però doveroso far presente ai nostri lettori quegli aspetti che più da vicino riguardano il fiume Ticino e quindi la nostra zona. Dal punto di vista delle influenze negative sul Ticino; si dovrà aver cura di conseguire tre obiettivi di gestione:

- a) che al Ticino arrivi acqua il minor numero di volte possibile;
- b) che tale acqua sia la meno inquinata possibile;
- c) che la gestione complessiva del canale sia corretta e trasparente.

Per raggiungere il primo obiettivo occorre innanzitutto la rapida costruzione del canale deviatore dell'Olonà. Questo canale, in parte già costruito ed il cui completamento può aver luogo in un paio d'anni, consentirà di utilizzare il



canale scolmatore solamente per alleggerire le piene del Seveso. Occorre poi costruire un sistema di gestione (cioè di apertura e chiusura delle paratie che pongono in collegamento i vari corsi d'acqua naturali e artificiali interessati) che permetta di trattenere nella rete di fiumi e canali la maggior quantità d'acqua possibile, a differenza di quanto avviene attualmente, e di rilasciarla al momento opportuno e per la via migliore (che non è, ovviamente, quella che porta al Ticino). Finalmente, non deve succedere che la presenza del canale scolmatore induca chi progetta e chi approva le urbanizzazioni, e le costruzioni in genere, a nord di Milano, a dotarle di reti fognanti che versino altre acqua luride nello scolmatore, direttamente o indirettamente: per tali costruzioni devono essere sempre costruiti validi impianti di depurazione e possibilmente devono essere trovati, per le acque di scarico, recapiti diversi.

Per raggiungere il secondo obiettivo bisogna effettuare un serio controllo del grado di inquinamento non tanto dell'Olonza e del Seveso in periodo di magra (in tale periodo vi è già un certo numero di dati), quanto in periodo di piena: occorre cioè conoscere gli apporti che vengono effettivamente portati al canale scolmatore.

Per ottenere questo, non è sufficiente l'installazione di stazioni automatiche di controllo: i parametri verificabili automaticamente sono difatti soltanto indicativi delle condizioni generali e non offrono una base di conoscenza sufficiente a prendere delle decisioni operative. È invece necessario effettuare, in aggiunta alle rilevazioni automatiche, analisi di laboratorio inizialmente abbastanza frequenti e approfondite: il che richiede tempo, personale e mezzi finanziari. Il laboratorio territorialmente competente è il Laboratorio Provinciale di Igiene e Profilassi di Milano: la corrispondente U.S.L., che lo prenderà in carico tra breve, dovrebbe aver cura di questo aspetto.

Ma è anche necessario accelerare gli interventi volti ad applicare al più presto e completamente

la legge Merli, verificando la puntuale applicazione delle tabelle di accettabilità e costruendo i necessari impianti (pubblici e privati) di depurazione e di collettamento. E anche in questo caso la responsabilità primaria, checché se ne dica in sede politica, è principalmente degli Enti locali della Provincia di Milano, indipendentemente dal colore della amministrazioni che li governano.

Per raggiungere il terzo obiettivo, occorre identificare con chiarezza un unico Ente di gestione, al quale vengano affidati tutti gli adempimenti necessari e al quale siano forniti, parallelamente, i mezzi e il personale. Ma questo non basta ancora: la manovra delle paratie che mettono in comunicazione le varie parti della rete di corsi d'acqua variamente collegati non può più essere affidata alla segnalazione di un osservatore che, alle porte di Milano, comunichi alla casa cantoniera che le fognature rigurgitano; occorre stabilire regole precise di gestione, installare una rete di rilevamenti con un terminale centralizzato, eseguire le manovre sulla base di un modello matematico che valuti tutte le possibili conseguenze sul territorio.

La Commissione Tecnica Regionale ha scritto tutto questo, ha indicato quanto occorre predisporre in termini di indagini, interventi e personale, ha posto le Amministrazioni di fronte alle obiettive necessità che devono essere soddisfatte per ottenere i risultati voluti. Ora, può fare ben poco, se le Amministrazioni non si impegneranno tempestivamente per realizzare quanto è di loro competenza. Deve essere chiaro che la Commissione Tecnica non dispone di una sola lira (ed è giusto che sia così), non ha compiti di gestione delle opere idrauliche, non può effettuare controlli analitici, non può prendere decisioni di carattere politico (e neppure lo vorrebbe): ha un compito consultivo e di studio e lo ha assolto in tempi brevi e con la collaborazione dei tecnici di tutte le Amministrazioni interessate. Ora, tocca a queste ultime intervenire, lo abbiamo già scritto, ma giova ripeterlo.

MAGENTA: COM'ERA, COM'È

ALCUNI DEI SOGGETTI PROPOSTI
AL CONCORSO FOTOGRAFICO DEL PARCO DEL TICINO

1919



1981



La Stazione ferroviaria (Foto Franco Pierrettori)

1915



1981



Via Giacobbe (Foto Giuseppe Calcaterra)

1903

Panorama



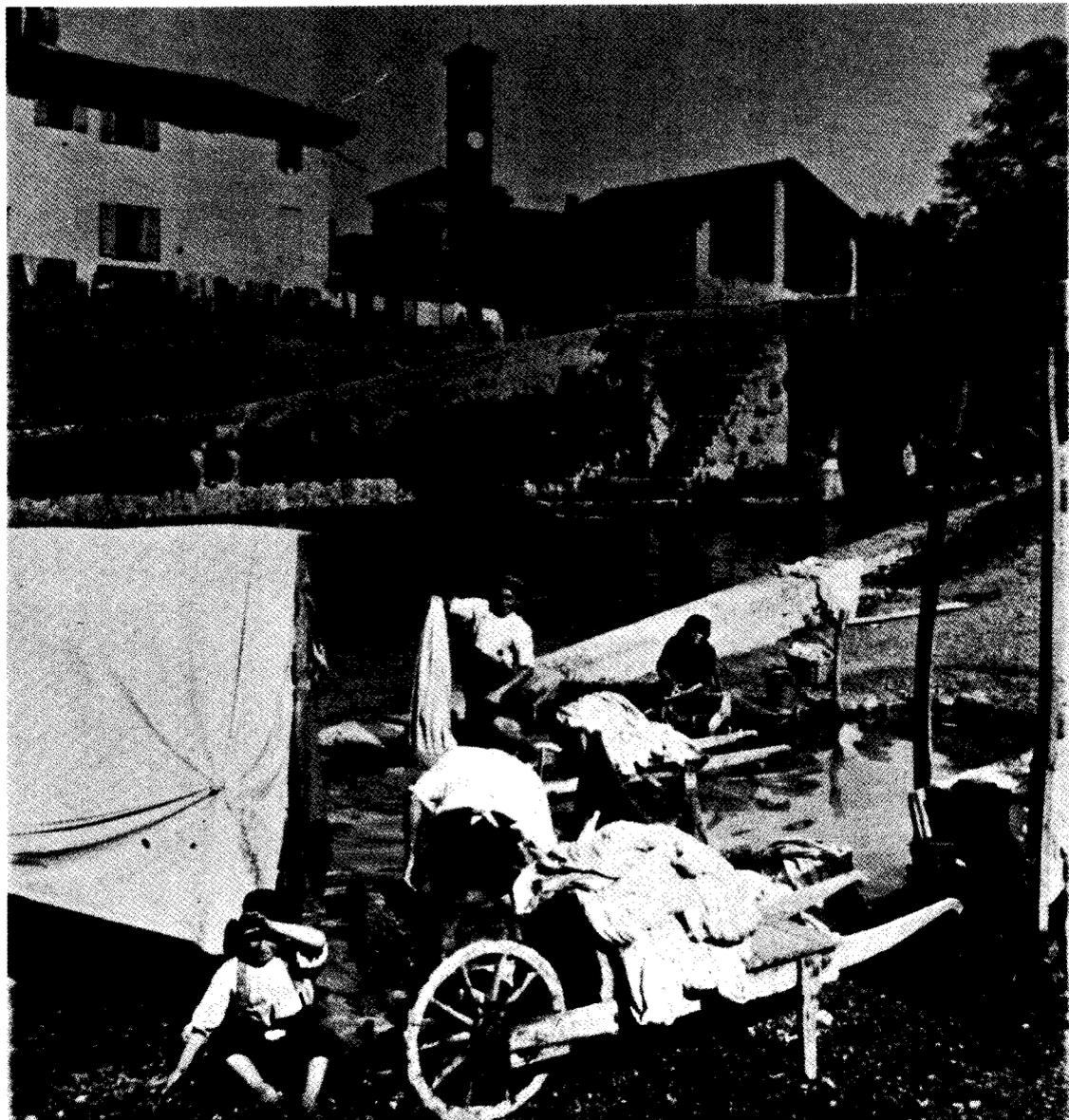
1981



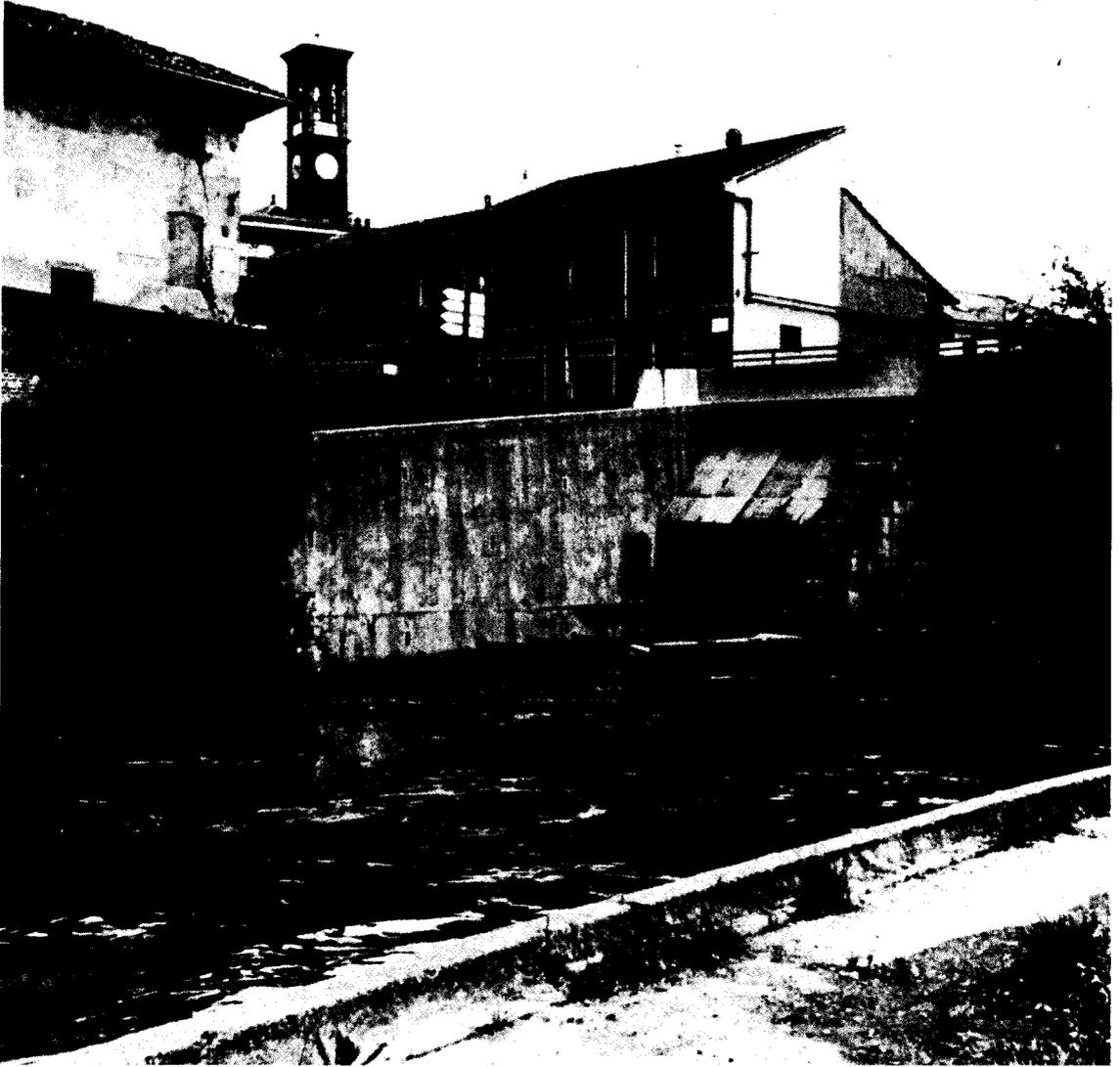
Panoramica del Centro di Magenta. Si notano a sinistra i «purtighett» demoliti nel 1929 per far posto al palazzo Donarini. Si intravede anche la recinzione del vecchio mercato. All'oriz-

zonte sulla sinistra il nuovo cimitero. La scena è dominata dal nuovo tempio di S. Martino, ancora privo del campanile (Foto Franco Pierrettori).

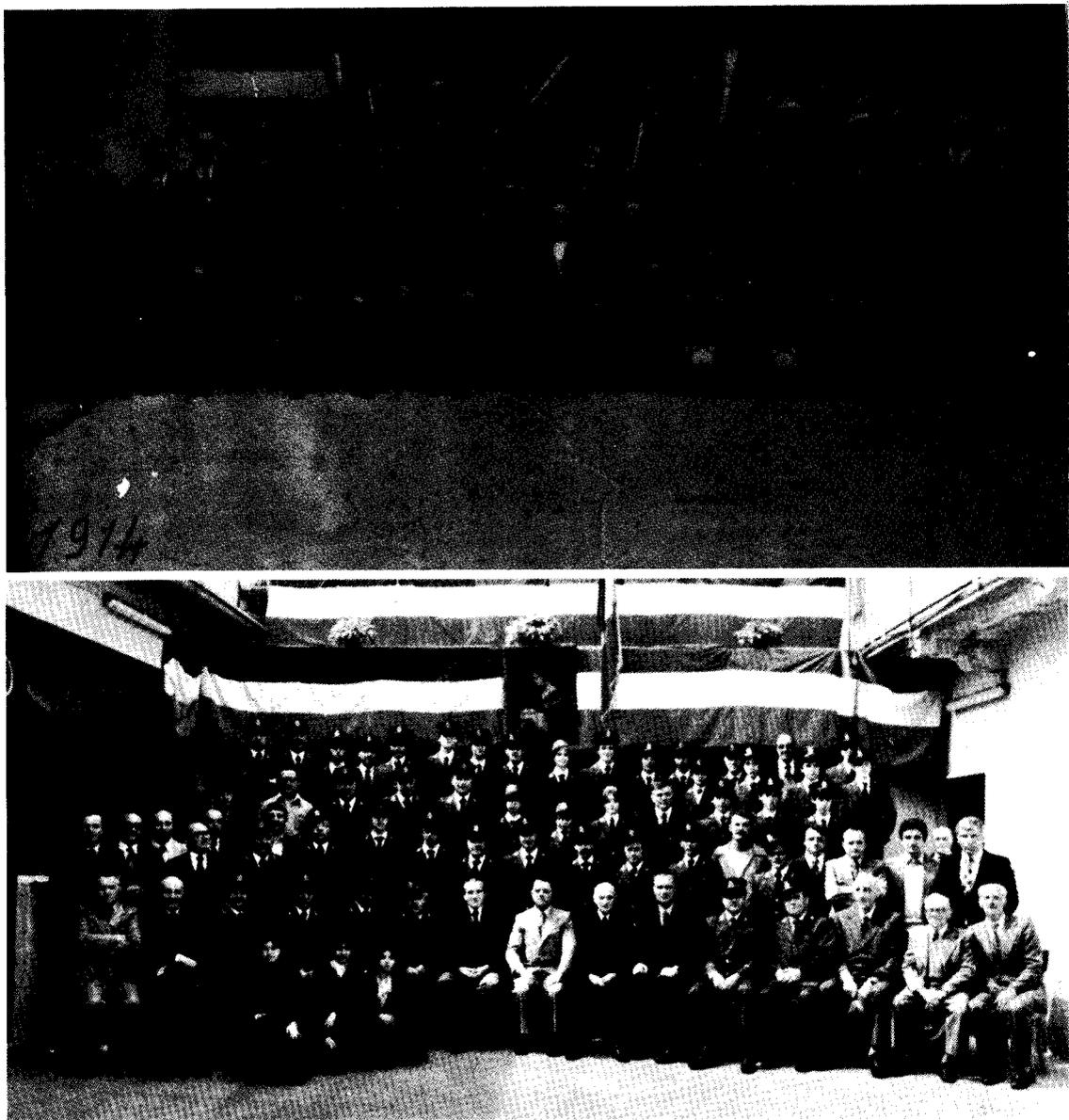
1913



1981



Alzaia Naviglio Grande a Pontevecchio. Lavandai al lavoro e panni al sole (Foto Giuseppe Calcaterra).



LA BANDA VEGIA

di GINO MALTAGLIATI

LA BANDA DI MAGENTA FESTEGGIA IL 95° COMPLEANNO

La Banda Civica quest'anno compie i 95 anni di attività essendo stata fondata nel 1886. L'idea di avere un corpo bandistico, operante nel grosso borgo che era la Magenta di allora, era nata già due anni prima (1884) durante i festeggiamenti per il 25° anniversario della vittoriosa battaglia del 1859. Passati due anni dai detti festeggiamenti, promotori il nuovo parroco don Cesare Tragella che nel frattempo era arrivato per sostituire il defunto don Carlo Fiardini, un gruppo di simpatizzanti musicofili capeggiati oltre che dal parroco, dal professore di musica Luigi Valisi (che sarà il primo maestro della Banda), approntato uno studiato ed elaborato statuto che ne stabilirà l'ordinamento, fondava il «Corpo Musicale Cittadino - Banda Civica». È commissionata dagli stessi fondatori una prima serie di strumenti alle fabbriche «Romeo Orsi» e «Ramponi». Si acquistarono: libri di musica, leggitte e tutto il resto necessario e l'entusiasta M. Valisi iniziò le prime lezioni. Già nel 1887, cioè passato un solo anno dalla fondazione, il numero dei musicanti era salito a 29. Una pergamena (gelosamente custodita dal possessore e della quale è esposta la fotocopia nella scuola della Banda Civica) è stata donata al M. Valisi «per riconoscenza» e porta la firma di 29 persone (erano proprio tutti musicanti?) più le firme del direttore, del vice direttore e del cassiere. Tale pergamena è il primo documento ufficiale di cui si sia a conoscenza riguardante la Banda Civica. Sappiamo che nei primi anni la Banda era impegnata quasi tutte le domeniche per cerimonie religiose, nazionali, cittadine ecc. e che si tentavano i primi concerti con programmi per lo più imperniati su motivi musicali ballabili. Era arrivata anche la prima divisa e, purtroppo, con la prima divisa anche i primi screzi e i primi dissapori; non tra i suonatori, (ebbi già modo di scriverlo e mi piace ora sottolinearlo) ma tra i dirigenti. In seno al Consiglio Direttivo

si formarono due correnti in netto contrasto tra loro finché nel 1892 la Banda si divise in due.

Il parroco don Tragella commentò il fatto con una frase tanto spiritosa che solo un filosofo e geniale uomo qual'era lui poteva pronunciare. Disse infatti: «Vorrà dire che quelli che alcuni anni fa ci criticavano perché a Magenta non avevamo la Banda, d'ora in poi dovranno ammettere che ne abbiamo due!» Il fatto che alcuni dirigenti e musicanti si siano staccati dalla Banda Civica per formarne una «nuova», chiarisce in senso completo il perché del nomignolo, tanto caro ai magentini di «Banda Vegia». La Banda Civica è in effetti la prima Banda ossia la più vecchia, da ciò l'appellativo «Banda Vegia» col quale tutti la conosciamo.

Il M. Valisi rimasto al suo posto in immutato entusiasmo infervorò i rimasti che erano il gruppo più consistente e si dette la scalata a quella serie di successi che, nel corso degli anni si sono portati sino ai giorni nostri.

Uno fra i più significativi in quei primi anni di Banda Vegia è il «I° Premio - II° categoria, al Corpo Civico Musicale, Magenta» che la nostra Banda ha conseguito nel 1899 al convegno bandistico promosso dal «Veloce Club - Milano».

Altri successi: 1904 a Vigevano e, dello stesso anno, per l'inaugurazione della nuova basilica; 1912 ai giardini Brocca (vittoria della guerra di Libia) ecc.

Nel 1919 a sostituire il vecchio M. Luigi Valisi venne chiamato il di lui figlio prof. Serafino; dirigerà la Banda Civica sino al 1952.

Negli anni venti hanno inizio le tradizioni della gita annuale e del banchetto sociale di S. Ambrogio (per commemorare S. Cecilia protettrice della musica e dei musicanti). Nel 1934 i soci della Banda Civica, comprato lo stabile di via Melzi 2, vi stabilirono il Circolo e la scuola nuova per la Banda stessa che, fino a quel momento, aveva avuto la sua sede

nella «Corte Badia» in fondo all'attuale P.zza Fontana.

Nel 1936 è stato festeggiato il mezzo secolo di vita con l'inaugurazione della nuova divisa e nel 1938 si è raggiunto il tetto massimo (in seguito mai eguagliato) di 64 musicanti.

Durante la seconda guerra mondiale l'attività della Banda Civica è stata sì limitata, ma mai sospesa e nel dopoguerra sono ricominciati i grossi successi. Ne ricordiamo alcuni: Novara e Sedriano 1946, Biandrate 1947, Casalbeltrame 1949 ecc.

Nell'anno 1952 la direzione della Banda Civica è stata affidata al M. Vincenzo cav. Miele che resterà sul podio fino al 1966. Al compianto Miele va il merito di aver introdotto, nel repertorio musicale, gli autori moderni della prima metà del novecento e che la «Banda Vegia» guidata dalla bacchetta del M. Miele ha ottenuto ovunque applausi e riconoscimenti lusinghieri. A proposito del M. Miele mi sento

in dovere di aggiungere che egli oltre che un grande maestro è stato l'esempio di un uomo buono, magnanimo; un uomo, come si suol dire, dal cuore grande così!

Dal 1966 a tutt'oggi (salvo che negli anni 1976/78) la Banda Civica è diretta dal M. Giuseppe cav. Molteni e, sotto la direzione del cav. Molteni, la nostra Banda ha conseguito i più grossi traguardi dei suoi 95 anni di vita. Ricordiamo il primo premio assoluto e medaglia d'oro al Concorso bandistico di Cogliate nel 1967; primo premio a pari merito al Concorso per Bande (eliminatorie nel 1968 e finali nel 1969) a S. Pellegrino Terme con la conquista dell'«Anfora d'argento» e poi i grossi successi nei concerti eseguiti a Boffalora, Arluno, Rosate, P.te Vecchio ecc. Del M. Molteni (tuttora in carica) non è il caso che insista nel decantarne le virtù e le capacità; è talmente attuale che le sue doti sono note ai magentini tutti. Nel campo della musica bandistica poi, è conosciuto ovunque! Come ho già detto negli anni 1976/78, prima che la Banda ritornasse alla bacchetta del M. Molteni, è stata guidata da quella del M. Bonifacio Florio. Anche con questo maestro la Banda Civica ha ottenuto degli ottimi successi con delle esecuzioni imperniate in prevalenza sugli strumenti ad ancia. Ricorderemo sempre la marcia sinfonica «Antoniana» da alcuni definita: «la migliore fra tutte quelle eseguite dalla Banda Vegia».

Termino ricordando che a settembre ci sarà la festa del 95° di attività. La nostra Banda Civica sarà onorata della presenza delle altre Bande cittadine e da quella delle autorità religiose e civili della città e sarà applaudita, ne siamo certi, da tutta la popolazione di Magenta di cui è un prestigioso simbolo.



LA SÜCIA

di RENZO BASSI

LA VITA DI UN PAESE SULLE SPONDE DEL NAVIGLIO

Chi si accinge a scrivere un articolo su di una festa della quale, ormai da molto tempo, si era persa la memoria e che solamente da qualche anno si cerca di far rivivere, deve aver ben chiara la finalità alla quale, con occhio obiettivo, tende.

Certo, con queste righe, non si vuole solamente invitare il lettore ad una delle numerose «feste popolari» in voga in questi tempi ma, nonostante l'incompletezza di questo scritto, accendere una punta di curiosità per una manifestazione che, con impegno, si è cercato di recuperare.

Dire che la «Festa de la Sücia» trae le sue origini da un elemento così essenziale quale il Naviglio Grande, non è facile retorica o ricorso a luoghi comuni, ma riscoperta di una realtà che, così poliedricamente, ha condizionato lo sviluppo di un piccolo centro, la sua storia, le sue tradizioni. Boffalora — come scrive Mario Comincini nel suo ultimo libro dedicato al Naviglio Grande (1) «(un) paese, ancorchè condizionato dal corso d'acqua che lo divide in due, sembra essersi dato la migliore fisionomia per far tutt'uno con esso...».

Si riscopre ancora la bellezza di questo rapporto col Canale parlando con gli ultimi anziani barcaioi che, fin da ragazzi, appresero il duro mestiere. La realtà, la storia, l'evoluzione dei paesi e delle città che sul Naviglio si affacciano sono mutate ai loro occhi con la «lentezza e la frenesia» dello scorrere dell'acqua del Canale.

Per decenni, ed ancor oggi, due volte l'anno, in marzo ed in settembre, l'acqua del Naviglio, lentamente, si abbassa per permettere i lavori di ripristino degli argini e del letto del canale e per la pulizia delle rogge che da esso si articolano nei campi delle nostre campagne. La poca acqua rimasta consentì sempre ai ragazzini, armati di forchette, sottratte dalle cucine materne, di improvvisarsi esperti pescatori. È la «Sücia», e quella di settembre in particolare, grazie al relativo rallentamento

dei lavori nei campi, avviati alla stasi invernale, grazie al riposo dei numerosi barcaioi del Naviglio Grande, permetteva ai nostri «nonni» di ritrovarsi nelle piazze, nelle strade, nelle osterie lungo il Naviglio che, in questo periodo, offrivano al palato dei buongustai il frutto della abbondante pesca nelle basse acque del «Ticinello». La simpatica ed allegra «economia del cortile», oggi scomparsa, si riversava nelle piazze e nelle strade. Erano giorni di allegria e meritato riposo, oggetto di conversazione e pettegolezzo di quelle simpatiche comari, un poco ciarliere, che, in ogni paese, lavando i panni al lavatoio, intrecciavano animati chiaccherii, arricchendo ogni minuscolo fatterello di particolari e colori quali solo un artista saprebbe fare, con le tempere, sulla propria tela.

Macchiette tipiche di un paese ancor oggi ricordato per il famoso «Barchett de Boffalora» che fu più di un semplice mezzo di trasporto, diventando simbolo della mentalità e del modo di vivere di tanta gente dei nostri piccoli paesi, ammirata da chi viveva in città, con un misto di invidia e di ironica superiorità, così ben descritte da Cletto Arrighi, promotore del Teatro Milanese ed autore della Commedia teatrale, in dialetto milanese, intitolata proprio al Barchett. Si ritrova lo stesso spirito nelle parole scritte da Carlo Romussi, nel 1889, riportate nel volume di Comincini sopra citato e che qui trascriviamo: «Per andare a Pavia o a Boffalora vi era il Barchetto, e quando la nave era equipaggiata per la partenza e cioè i cavalli dell'apocalisse, coperti di guidaleschi, erano attaccati al barchetto, l'avvisatore si recava davanti al Trofeo (...) e gridava con quanto fiato aveva nei polmoni: EL VAAAA! EL BARCHETT EL VAAAA! e dal Dazio di Porta Ticinese e dalle osterie vicine accorrevano i viaggiatori che assalivano quel veicolo, ricordante l'arca di Noè per la forma e per la qualità degli abitanti. Ed appena, a colpi di frusta, l'arca si muoveva, usciva da tutti i petti

un ooh! di saluto a Milano, di cui a poco a poco, lentamente, si vedeva sparire la guglia del Duomo. Il pilota, ritto sul tetto della barca, sotto un grosso ombrellone bucato, che

avrebbe dovuto ripararlo dall'acqua e dal sole, dirigeva gravemente il timone con una serietà che non aveva l'eguale Colombo alla scoperta della America» (2).

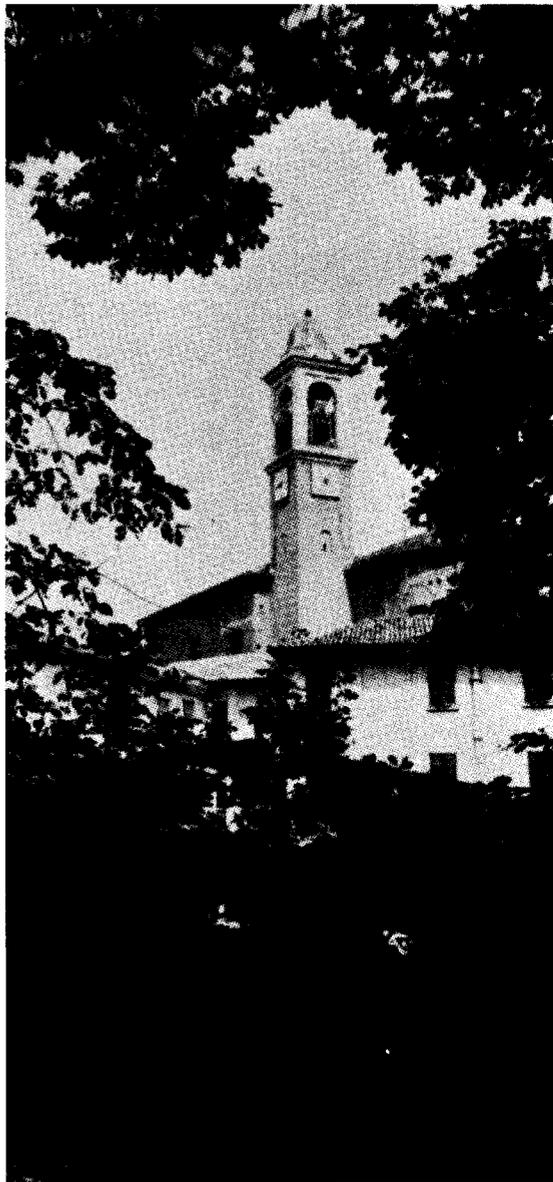


Immagini della festa, che quest'anno, ha luogo dal 13 al 20 settembre.

Quale allora il senso, oggi, di una festa così antica?

Recuperare il passato non è dimenticare il presente, ma operare una sintesi che racchiuda in sé saggezza antica e nuova. Guardare il passato è recuperare quel senso del «tempo», dei valori e della «festa» che scandiva, nell'arco di un anno, i momenti «forti» della vita di una comunità, della festa non fine a se stessa, ma momento che valorizzi quanto è trascorso e anticipi e prepari ciò che è da venire, festa intesa come momento di vero «riposo» e di sana spensieratezza, da noi spesso inseguiti, ma difficilmente riconosciuti, sfigurati quotidianamente sul «letto di Procuste» dalla frenesia e dall'indifferenza, così comode, così senza senso.

Intento dell'Amministrazione Comunale di Boffalora e del Comitato promotore della «Festa de la Sùcia» è proprio quello di valorizzare momenti culturali e formativi nell'ambito del programma della manifestazione stessa, dando spazio a diverse forme espressive ed artistiche: dalla pittura alla fotografia, dalla musica classica a concerti per bande, coinvolgendo tutte le Associazioni culturali e ricreative del paese. Non tutto risulterà perfetto, ma l'intento non è quello di creare un'isola felice, di dar vita ad una giornata «insolita», ma di rafforzare il legame con quei valori, con una realtà ed un ambiente che ancor oggi hanno significato ed importanza; per capire, senza evadere o fuggire dai nostri piccoli paesi, la bellezza di un rapporto vissuto nel rispetto comune tra uomo e ambiente, tra persone e realtà diverse.



(1) Mario Comincini, *Il Naviglio Grande*, pubblicazione a cura della Banca Popolare di Abbiategrasso.

(2) C. Romussi, *Milano che stugge*, Milano 1889.

IMP. REGIA INTENDENZA DELLE FINANZE
IN MILANO.

AVVISO.

Dovendosi in vigore di superiore determinazione dell' L. R. Magistrato Camerale passare alla contrattazione tanto a titolo di *rendita*, quanto a titolo di *livello perpetuo* o di *affitto temporario* delle acque dei Navigli Grande, di Pavia, di Bereguardo e della Martesana che si riconosceranno disponibili oltre il bisogno della navigazione, s' invitano perciò quelli che aspirassero ad avere tali acque ad insinuare la domanda con le loro obblazioni all' L. R. Intendenza provinciale delle Finanze posta in questa Città nella Contrada di S. Giovanni alle Case rotte al civico n.° 1153, prevenendoli che i relativi capitoli colla nota dei prezzi fiscali sono fin d' ora esposti presso l' Ufficio di Spedizione della Intendenza suddetta.

All' effetto poi di accelerare gli analoghi provvedimenti pel relativo uso delle acque s' invitano gli aspiranti a voler precisare negli atti di opzione l' onciato dell' acqua richiesto, il naviglio Camerale e la bocca da cui intendono di farne l' estrazione, il titolo del contratto e l' uso, se cioè continuo, jenale o soltanto estivo, e finalmente ad indicare con precisione il loro domicilio da scegliersi a tale scopo in Milano.

Milano, il 4 febbrajo 1831.

L'IMP. REGIA INTENDENTE

G. TRIVULZI

Per l' L. R. Seg. REGUCCI, Ufficiale

Dell'Intendenza delle Finanze.

IRRIGAZIONE E NAVIGAZIONE DEL NAVIGLIO GRANDE

DUE ESIGENZE IN ETERNO CONTRASTO

di MARIO COMINCINI(*)

«Questa linea



è la lunghezza dell'onza milanese, e onze 12 un braccio, di modo che l'apertura lunga un braccio alta un'onza conduce un'onza d'acqua. Ogni onza d'acqua milanese comunemente adacqua 200 pertiche di terra»: il dato fornito da Giambattista Settala nella sua Relazione del Naviglio Grande del 1602 è inconsapevolmente completato oltre due secoli dopo da Carlo Cattaneo, che precisa la quantità di onze che entrano nel Naviglio Grande a Tornavento: 1234. Viene istintivo moltiplicare questo numero per duecento, per capacitarsi di quanta campagna lombarda ad ovest di Milano beneficiasse del Naviglio. Terra già non arida di per sè, se si pensa ai fontanili, ma che solo col Naviglio potè dare il meglio di se stessa, fino a diventare la dispensa di Milano.

Il ruolo del canale per la metropoli lombarda fu perciò subito chiaro e subito si presero le dovute precauzioni: già nel Duecento, quando l'escavazione (iniziata verso il 1179) non era forse ancora completata — e il tracciato, comunque, non era ancora definitivo — ci si preoccupa dell'uso di tali acque, elevate a pubbliche per una maggior incisività dell'intervento statale, status poi codificato negli Statuti delle Strade ed Acque del secolo successivo (1346). Ma già il senso pratico tutto milanese, prima che il diritto, aveva consigliato nel 1271 di delegare la cura del Naviglio Grande, affidandola al buon senso, prima che alla perizia, di «quattro buone persone», due preti e due laici, con piena facoltà di fare tutto quanto ritenessero necessario per la miglioria di tale corso d'acqua, come far mettere beveraggi, costruire

o togliere chiuse, farle alzare o abbassare, ad utilità dei mulini, ecc.

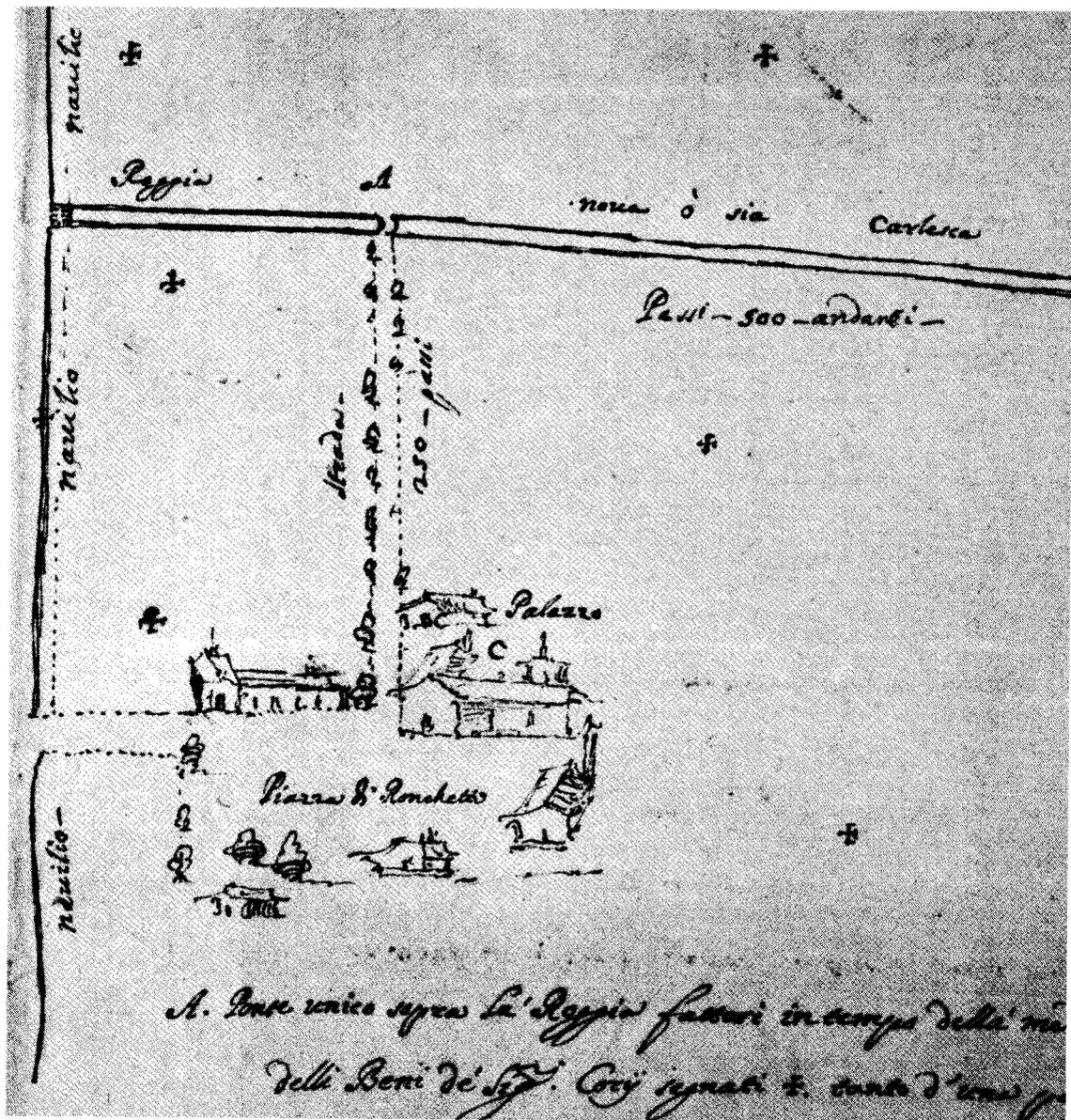
Acqua pubblica non significa acqua di tutti, anzi. Fu di volta in volta del Comune, della Signoria, del Ducato, della Spagna e dei successivi imperi, sempre rigorosamente disciplinata, perchè, come tutte le inesauribili ricchezze naturali, l'autorità di turno ne traesse anche una ricchezza tangibile. Ecco allora la vendita, la permuta, la donazione di onze a capitani dell'esercito, a fidi segretari, a nobili potenti. Salvo poi l'autorità seguente dichiarare decadute le concessioni di chi l'ha preceduta e rilasciarne di nuove; quanto poco pacifico fosse il possesso fra i successivi beneficiati, lo si può immaginare

Le «bocche», così venivano e vengono chiamate le prese di derivazione, furono quindi sempre in costante aumento, senza una razionale politica: da 14 a metà del Trecento a 50 alla fine dello stesso secolo; per raddoppiare nel Cinque-Seicento, quando si è ormai affermato un non meno importante beneficio del canale, la navigazione, con la necessità quindi che l'acqua non vada sotto certi limiti di guardia. Due esigenze, l'irrigazione e la navigazione, che si contrasteranno per secoli.

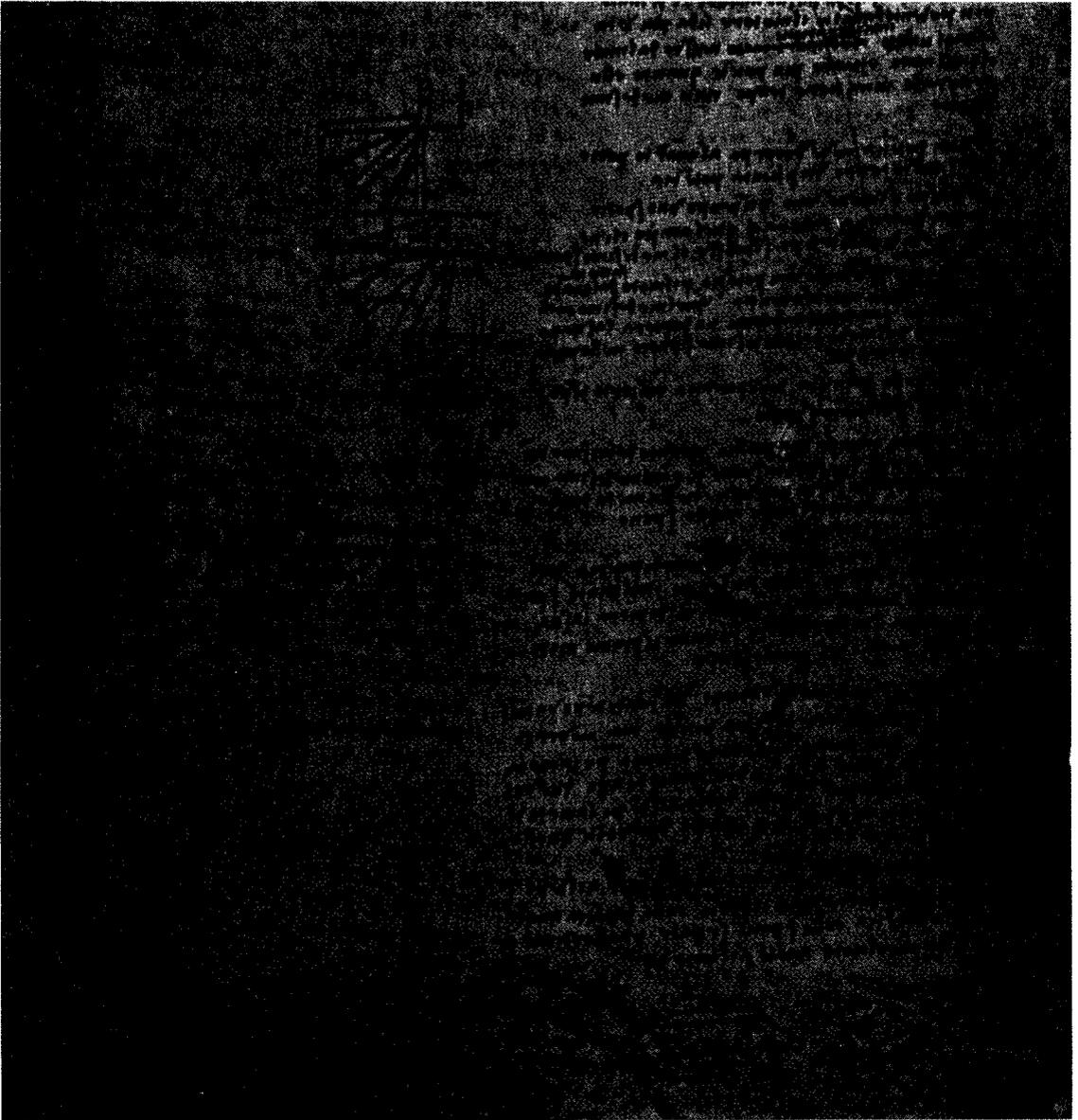
Già alla fine del secolo XIII (l'ampliamento del canale per renderlo navigabile è databile al 1269-1271) nascono le prime controversie fra il Comune di Milano e gli utenti, ai quali si obbliga lo smantellamento delle chiuse stabili poste di traverso all'alveo. E da allora sarà un'ininterrotta lamentela dei campari o dei barcaioi, per la poca acqua riservata all'irrigazione a favore della navigazione o viceversa: fra i due, la Camera Ducale, poi Regia Camera, con continue gride, la cui impressionante frequenza altro non dimostra che l'incapacità di farle osservare.

La navigabilità del canale, in realtà — sono i contemporanei ad affermarlo — garantiva il

(*) Autore del volume, *Il Naviglio Grande*, edizione fuori commercio a cura della Banca Popolare di Abbiategrasso, 1981, da cui sono tratte anche le illustrazioni.



Il tracciato della roggia Carlesca derivata dal Naviglio Grande presso Ronchetto (sec. XVIII).



Appunti di Leonardo da Vinci sull'uso delle acque.



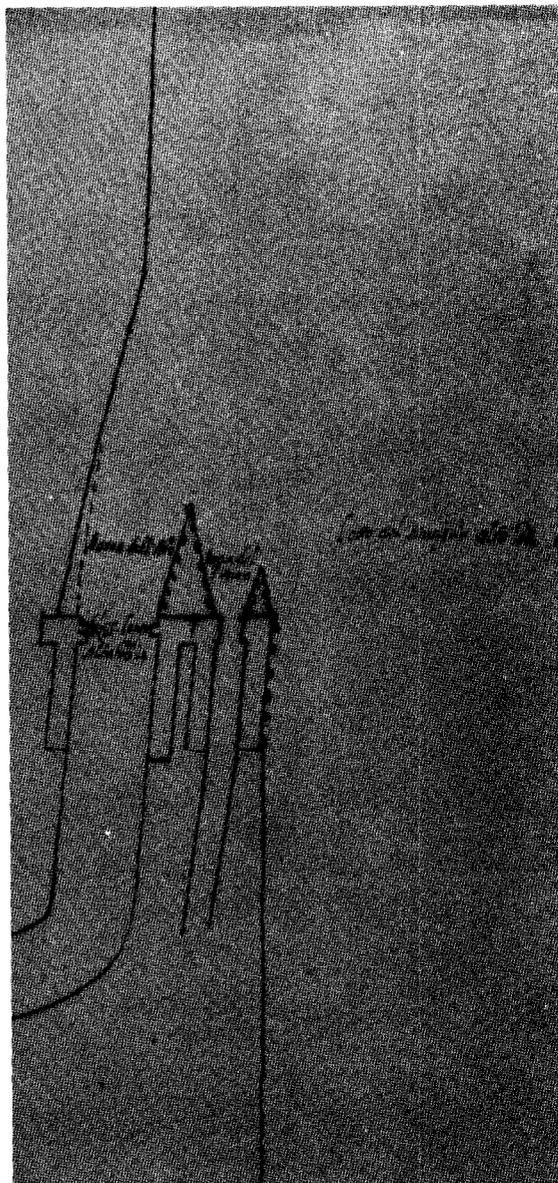
benessere di Milano, per l'approvvigionamento di vettovaglie, provenienti dalle campagne che il Naviglio stesso fecondava, ma anche d'oltralpe attraverso i passi alpini e poi sul Lago Maggiore; e, in risalita, per assicurarsi ciò che oggi si dicono i nuovi mercati, per i prodotti lombardi; poi, di nuovo in discesa, arrivavano le materie prime per il fervore edilizio di far bella Milano: l'immagine del marmo di Candoglia che passa sul Naviglio per il Duomo ne è il simbolo.

Nè si può omettere di far cenno che, come presso ogni grande arteria di traffico, il Naviglio contribuì a cambiare fisionomia al territorio che attraversava. Sarebbe interessante, partendo dal tracciato della via fluviale, ricostruire la logica degli insediamenti limitrofi, fino a studiare la struttura, condizionata dal corso d'acqua, dei tanti paesi che letteralmente si protendono alle rive. La totale dipendenza, non è un'iperbole, di

Milano dal Naviglio, più che dai numeri (nel 1842 furono censiti oltre cinquemila arrivi di barche alla Darsena di Milano) può forse meglio esser colta in negativo: la cronachistica e la storiografia milanese abbondano di episodi di inagibilità del Naviglio; e allora gli spettacoli descritti sono terrificanti: è il re Filippo IV a scrivere ai Vicari di Provvisione, il 16 giugno 1636, che per la levata dell'acqua dal Naviglio, causa le continue incursioni dell'esercito francese, Milano è prostrata, e cent'anni prima il Burigozzo (1528), nella sua saporita Cronaca, annotava con sollievo la bona nova che il Naviglio era tornato ad esser navigabile, dopo l'assedio degli imperiali in lotta, perchè per Milano era stata la carestia e «in verità non se ne poteva più»; infatti, scriveva Gerolamo Morone a Carlo V, tolta l'acqua al Naviglio «per altra via non si può vittuagliar». Non meraviglia perciò che nell'art. 1 del Trattato di

Disegno di Leonardo da Vinci. Studio sulla caduta d'acqua nelle prese di derivazione.

Worms (1743) e nei preliminari della successiva Pace di Aquisgrana (1748) si trattasse solo del Naviglio Grande. La supremazia del vecchio canale durò fino alla seconda metà dell'Ottocento; lo fecero declinare la ferrovia (postunitaria) e la tramvia (1913), che si affiancarono ai sempre più regolari servizi di diligenza (dal 1840 in poi: da Milano ad Abbiategrasso, da qui a Magenta, da qui a Milano). Anche il lento barchett, l'epica barca-corriera per il trasporto di persone, sopravvisse di poco al secolo che finiva, dopo duecento anni di incontrastata fortuna: e col barchett si chiudeva un'epoca da rimpiangere, e non certo per sterile romanticismo. Ora, dopo otto secoli di onorato servizio, il Naviglio è tornato ad essere quello delle origini: è cessata infatti la navigazione, che non richiedeva carburante, eppure diventava antieconomica, oggi che il tempo è monetizzato ad ore. Rimane il beneficio dell'irrigazione; ma sorge il pericolo che, venute a mancare le ragioni di sicurezza di quando si navigava, la manutenzione non sia più garantita (come già per il Naviglio Bereguardo, col suo triste spettacolo delle conche, prodigio lombardo, di cui non si recuperano neppure i pesanti rottami). C'è insomma l'eventualità che il Naviglio abbia il trattamento di un fosso, seppur grande grande. Dopo il deplorabile abbandono dell'ambiente di cui aveva provocato il sorgere e che aveva vivificato per anni, è sotto gli occhi di tutti lo stato dei palazzi, delle cascine e delle altre infinite tracce di civiltà lungo le rive, dovremo piangere anche il Naviglio?



Carta cinquecentesca rilevante i manufatti nel letto del canale, che presso Abbiategrasso danno origine alle bocche Cardinala (o dell'Arcivescovo) e Coria.

dal cuore di Milano a Milano
e alla grande Brianza
nella sua più larga
estensione

Canale
32 - 66 UHF

la televisione di Milano

la televisione che puoi
vedere sempre
con i tuoi figli



Spettabile Redazione,
in riferimento all'intervista di
Maria Pia Gallazzi sulla Coope-
rativa «Solidarietà e Servizi»,
apparsa sul N. 1 della Vostra
Rivista nella rubrica Esperien-
ze, mi preme precisare, in
quanto intervistato, che, pro-
babilmente a causa di una in-
comprensione della registra-
zione su un passaggio base, si
è avuta una modificazione so-
stanziale nel senso delle suc-
cessive argomentazioni.

Mi riferisco all'ultima parte
dell'intervista, relativa alle atti-
vità della Cooperativa nei «La-
boratori di Quartiere» (dall'ulti-
mo capoverso di pag. 85 in
avanti); nel testo tutto viene
impostato e riferito come se
questa iniziativa fosse stata



messa in atto dalla nostra Coe-
perativa. In realtà l'iniziativa è
dell'Amministrazione Comunale
di Busto Arsizio, ed in essa
opera il suo personale tecnico-
specialistico; in tale esperien-
za è coinvolto anche un gruppo
di educatrici; questo perché

abbiamo aderito ad una preci-
sa proposta a noi fatta dall'Am-
ministrazione Comunale stes-
sa, che però rimane l'unica re-
sponsabile dell'iniziativa.

Pertanto Vi sarei grato se da
parte Vostra si provvedesse ad
una precisazione in tal senso,
rinviando ad un secondo mo-
mento una ripresa ed un appro-
fondimento dell'esperienza in
questione, che noi riteniamo di
un certo interesse.

Colgo l'occasione per compli-
mentarmi per la Vostra rivista
che trovo ben impostata ed in-
teressante.

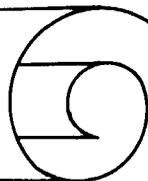
Cordiali saluti

per la Cooperativa
Solidarietà e Servizi
Il Presidente





primo concorso quaderni del ticino



aperto a alunni del secondo ciclo elementare e della media inferiore, sul tema:

«Uomini e fatti del mio paese».

I ragazzi, singolarmente o in gruppo, sono invitati a svolgere un elaborato libero: tema scritto, disegni, ricerca, testi per drammatizzazioni, ecc.

Dai lavori devono emergere personalità e/o avvenimenti che hanno caratterizzato la storia del paese nel quale i ragazzi vivono.

Il regolamento del concorso, con relativa articolazione in sezioni, verrà pubblicato in dettaglio sul prossimo numero.

*Data ultima di presentazione degli elaborati:
1 marzo 1982.*

RIVIVE L'ANTICA TRADIZIONE DEL CARROCCIO

di EMILIO COCCARO

A Legnano, ogni anno, alla fine del mese di maggio, si rinnova una tradizione che, se pur antica, conserva sfumature suggestive e piene di fascino: la Sagra del Carroccio, celebrazione storica e rievocazione simbolica della battaglia del 1176. La città, per un giorno, viene riportata indietro nel tempo con un singolare flash-back; cavalieri, dame e il loro seguito, nei fastosi costumi medioevali, ricreano l'atmosfera di un periodo lontano e affascinante.

Le otto contrade, che sono le vere protagoniste della manifestazione (S. Ambrogio, S. Magno, S. Domenico, Legnarello, S. Bernardino, S. Erasmo, la Flora, S. Martino), fanno vivere la storica impresa dei loro antenati che, animati soprattutto di fede e amor patrio, infersero un colpo decisivo allo strapotere militare di Federico Barbarossa, impresa questa che ha stimolato la sensibilità

e l'ispirazione di grandi poeti (Carducci, Berchet).

La Sagra del Carroccio, patrocinata dai tre enti promotori (Comune, Famiglia Legnanese, Collegio dei Capitani), si apre il 1° maggio con l'emissione del bando che invita le contrade ad iscriversi al Palio. Prosegue con il rito di traslazione della Croce del Carroccio dalla chiesa detentrica del Palio alla basilica di S. Magno, dove rimarrà custodita fino al giorno in cui sarà ricollocata sul Carroccio per il carosello storico, l'ultima domenica di maggio. Successivamente avviene l'investitura civile dei capitani di contrada, la presentazione delle castellane, l'iscrizione al palio ippico. Le manifestazioni culminano nella giornata celebrativa la battaglia. Al mattino viene officiata la santa Messa propiziatrice, celebrata sul Carroccio dinanzi al sagrato prospiciente la basilica di S. Magno e, al





termine, i capitani di nuova nomina ricevono l'investitura religiosa. In segno augurale, a ricordo di una antica leggenda, vengono lanciate tre colombe bianche ed infine si benedicono i cavalli che partecipano alla gara ippica.

Al pomeriggio ha luogo la sfilata, il carosello storico e il Palio delle contrade.

Il fulcro della sfilata è dato dal Carroccio, carro simbolo di unità e libertà dei comuni lombardi. Era trainato da tre coppie di buoi, innalzava un altare sovrastato dalla croce lobata, dono dell'Arcivescovo Ariberto di Iustiniano. Su di esso venivano portati i feriti ed era difeso dalla Compagnia della Morte, composta da cento cavalieri scelti, capitanati dal leggendario Alberto da Giussano.

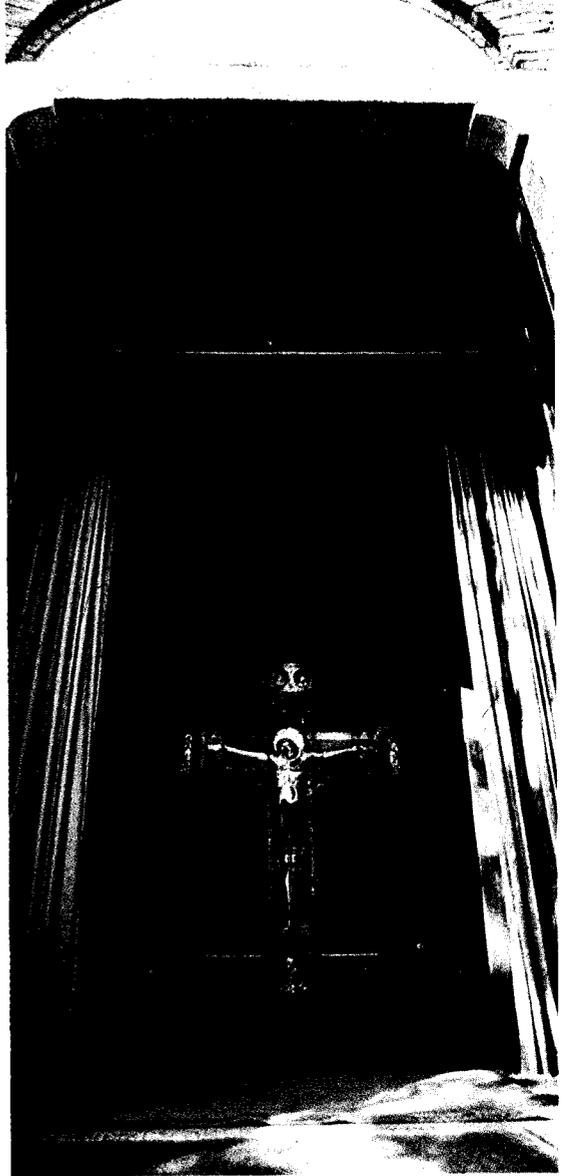
L'epilogo della manifestazione è rappresentato dalla corsa del Palio, istituita nel 1935, sospesa dal 1940 al 1951 non aggiudicata nel 1965 e nel 1977. Essa consiste in una gara ippica libera di due batterie eliminatorie di quattro cavalli e di una batteria finale, riservata ai primi due delle precedenti batterie. I fantini, che cavalcano a pelo, e i cavalli sono ingaggiati da ciascuna contrada e ne difendono i colori durante la competizione che si svolge allo stadio comunale.

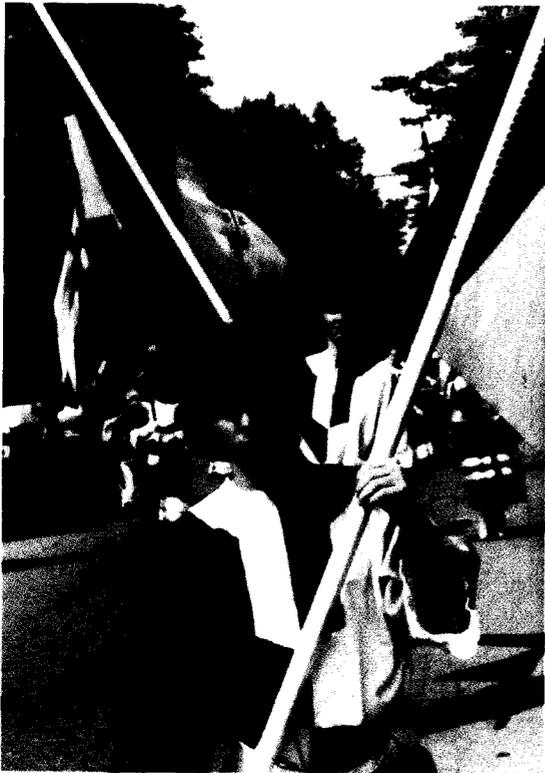
Il supremo magistrato della Sagra, il sindaco della città di Legnano, proclama, sul campo, la vittoria, mettendo al collo del capitano della contrada prima classificata, la croce pettorale d'oro, riproduzione di quella del Carroccio, e che ha registrato, quest'anno, la vittoria della contrada di S. Domenico.

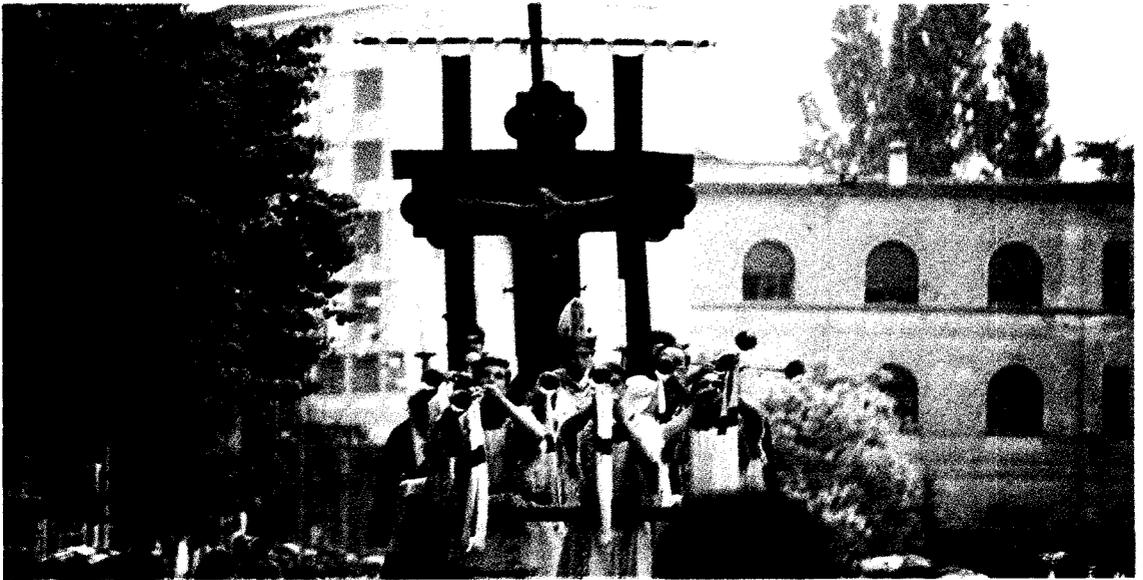
L'accesa rivalità esistente fra le varie contrade, rimasta sopita, riemerge vigorosamente alla fine della gara: da una parte le manifestazioni di esultanza (spesso provocatorie) del vincitore, dall'altra la rabbia, non sempre controllata, degli sconfitti, animati solo da propositi di rivincita.

















MADONNA IN VERONCORA

UNA CAPPELLA CAMPESTRE NELLA PERIFERIA DI BUSTO ARSIZIO

«Il borgo di Busto Arsizio... da principio sembra che abbia avuto una sola chiesa e piccola per giunta, dedicata a S. Giovanni Battista; ma in seguito ne furono costruite molte altre. Ora ve ne sono sette nel borgo e altre non molto distanti dal bastione.» da «STORIA DI BUSTO E LE RELAZIONI» (1612) di Antonio Crespi Castoldi (Traduzione L. Belotti) Nel borgo antico di Busto, nell'area tra l'attuale Ospedale e il Cimitero, si stende una zona che già nel secolo XIV era denominata «in Ronchora». È qui che sorse, probabilmente agli inizi del Seicento, la cappella campestre di Madonna in Veroncora.

La località e la strada «in Ronchora» è situata tra il luogo detto «Comalone», raggiungibile dal termine dell'attuale Via Varese, e la zona della «Gallarasca», costituita dai campi e dai boschi posti al lato sinistro della strada comunale per Gallarate.

Uscendo da porta «Pessina», cioè dalla porta occidentale del borgo, a poco più di un miglio dal bastione il borghigiano, percorrendo la strada Roncora, raggiungeva un quadrivio (ove sorgerà la cappella) in cui la strada stessa, che prosegue per Samarate tra il «Gerbone» e i «Ronchetti», si incrocia con la strada vicinale di Corbetta che, proveniente da Arnate, passando ad est dell'attuale Cimitero, per Sacconago, Borsano, Dairago, si snoda verso Corbetta.

Erano queste, s'intende, malagevoli strade di brughiera, ma che avevano, nei secoli passati, la loro importanza per i piccoli traffici verso il Ticino e il Magentino, oppure per raggiungere per il lavoro i campi ed i boschi ad ovest del borgo. La zona che interessa la strada in «Ronchora» era ancora terra da costruire, da strappare al brugo e alla ginestra.

Il termine «brughiera» si riferisce alla vegetazione spontanea della quale fa sempre parte il brugo (*Calluna vulgaris*) su un sostrato siliceo (1). La strada «in Ronchora» attraversava terreni che venivano via via

faticosamente conquistati alla coltura (Ronco, plurale roncora, è comunissimo nella toponomastica toscana, veneta e lombarda e arroncare significa dissodare) e strappati al «gerbo» (sterpo, terreno incolto). Ancora oggi si conservano toponomi, ad est di detto quadrivio, come «Gerbone» e «Ronchetti» in territorio di Samarate.

Un fondamentale documento per la storia di Busto, il «Libro della decima», conservato presso la biblioteca capitolare di S. Giovanni Battista, datato 1399, elenca tutti i possessi immobiliari del borgo soggetti alla «decima» (2). Risultano centinaia di pertiche di terreno situate in «Ronchora» e classificate a «Campus» (arativi), a «vinea» (a vite), a «novela» (campi messi recentemente a coltura). Appaiono come proprietari il comune di «Bustarsizio», alcuni privati, la Chiesa di S. Giovanni Battista, quella di S. Michele, la «Scuola dei poveri» (Pauperes de Busti Arsizio). Un'intensa attività agricola a conduzione diretta o ad affittanza doveva essere già stata svolta, nei decenni precedenti il 1399, data di questo per noi prezioso catasto, anche in questa estrema parte nord-occidentale del nostro borgo.

Certamente il «brugo» era ancora presente. Una pergamena, risalente al 1460, produce un atto notarile di vendita di ventotto pertiche di «terre brugarie» in «Ronchora». Nello stesso anno altre venti pertiche «in Ronchora sive in Comalone» vengono vendute, come attesta un altro atto notarile (3).

Il più antico dei cronisti bustesi di cui si è conservata l'opera, Antonio Crespi Castoldi, nella sua «Storia di Busto e le Relazioni» (4), stesa tra il 1612 e il 1614, ci fornisce interessanti informazioni a questo proposito. Avevano beni in Roncora l'Oratorio di S. Antonio, quello di S. Croce, la Confraternita dei Penitenti e le porzioni curate di S. Giovanni e di S. Michele. In totale circa sessantacinque pertiche di terra, se il

computo non è errato, erano proprietà di Enti religiosi in questa zona.

Poichè non risultano conservati catasti comunali di Busto per i secoli XVI e XVII, dobbiamo arrivare alle mappe del catasto settecentesco di Maria Teresa che documenta, nei fogli 11 e 12, una ordinata parcellizzazione di proprietà terriere in «Ronchora» lungo l'asse della strada.

In questa estrema parte della campagna intorno al borgo appare documentata, nei primi decenni del Seicento, l'esistenza della Chiesetta campestre di Madonna di Veroncora. Busto è disseminata di segni di pietà religiosa: Croci, Crocette, Cappellette, dentro e fuori i bastioni del borgo. Ovviamente le cappelle campestri sono numerose lungo le strade che si aprono a ventaglio fuori dalle porte del borgo.

Già nel Cinquecento fuori di «Porta Piscina» (Piazza Mangoni) sorgeva, come semplice cappella «foris portas» dedicata alla Vergine, quella che sarà poi l'Oratorio della Madonna in Prato, proprio nel punto in cui la strada si biforcava dando luogo alla «Galarasca» e alla strada in «Ronchora». Altre cappelle sorsero nella zona esterna di porta Piscina: la cappelletta di S. Alò in Vernasca (Via Silvio Pellico), la cappelletta in Galarasca e quella in Sameda.

Sulla strada in Roncora, sul quadrivio indicato all'inizio delle descrizioni della zona, sorse una più ampia cappellina, Madonna in Veroncora (in ves' ai ronchi), dedicata all'Annunciazione dell'Angelo a Maria.

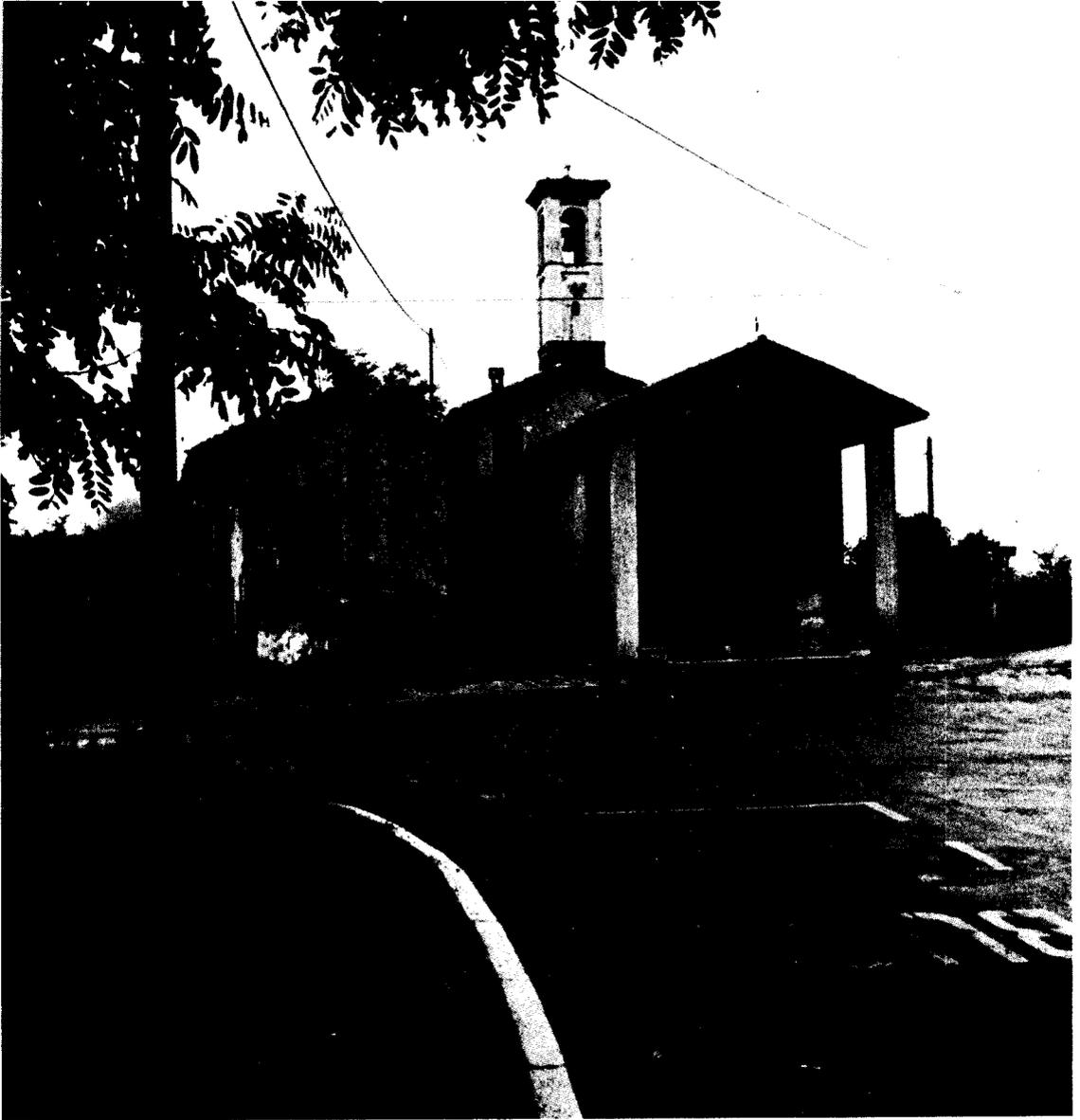
La notizia più lontana nel tempo, che per ora abbiamo sulla esistenza della chiesetta, si ricava da un elenco di legati testamentari che vanno dagli anni 1630-1639 (5) e fa riferimento al testamento del 20 novembre 1639 del sacerdote Giovan Battista Reguzzoni, curato della Collegiata di S. Giovanni Battista che «legat capellae Sanctae Mariae in Veronchara dicti burgi Busti aureum unum».

Anche se ulteriori ricerche potrebbero gettare nuova luce, anteriormente a questa data non abbiamo citazioni di questa modesta cappella. Infatti nulla risulta dagli atti della visita pastorale del 1603 effettuata dal Cardinal Federico Borromeo e neppure il già citato cronista Antonio Crespi Castoldi, che stende il suo scritto tra il 1612 e il 1614, accenna all'esistenza della costruzione. Anche il Can. Lupi, autore della «Storia della peste avvenuta nel borgo di Busto Arsizio 1630», sembra ignorarla (6).

Senza dubbio questo silenzio, se volessimo ipotizzare una data di costruzione di questa cappella anteriore al 1630, potrebbe spiegarsi con la scarsa importanza religiosa dell'edificio e per l'estrema perifericità dell'ubicazione. Del resto, per venire ai nostri giorni, nulla troviamo che interessi il nostro oggetto nelle «Pagine di storia e di vita bustese» (1927) di Bruno Grampa (7).

Anche l'opera di Pio Bondioli: «Storia di Busto Arsizio» (dalle origini al 1630) vi dedica un solo accenno: «ove sorse la chiesetta di Madonna in Veroncora era la località Ronchora» (8). Un appassionato cultore della Storia di Busto, Luigi Maino, nella sua «La colonna di S. Gregorio — Notizie del Borgo di Busto Arsizio e del territorio del Seprio intorno al 1630» (1958), passa sotto completo silenzio la cappelletta (9).

Se vogliamo trovare un'attenzione a Madonna in Veroncora dobbiamo affidarci ad uno studioso dell'Ottocento, Luigi Ferrario, segretario della sezione storico-diplomatica dei regi archivi di Milano, che compilava e pubblicava nel 1864 una breve illustrazione della città: «Busto Arsizio, notizie storico-statistiche» (10). Nella prefazione al lettore l'autore dice di aver consultato come fonti «La storia della peste avvenuta...», l'«Insubria» e le «Relationes» del Crespi Castoldi e aggiunge di aver avuto, tra gli altri, importanti «ragguagli dal Sacerdote Don Luigi Falciola». Il Falciola,



come più avanti vedremo, era cappellano di Madonna in Veroncora. Abbiamo così, nell'opera del Ferrario, brevi notizie sull'oratorio di «S. Maria in Veroncora detto delle Selvette», la cui costruzione è da lui ritenuta anteriore alla peste del 1630. Complessivamente una decina di documenti d'archivio e la stringata esposizione del Ferrario è il magro bilancio di fonti e di notizie finora reperite per il lungo arco di tempo tra il Seicento e la fine del secolo scorso. Anche la grafia del nome della località Veroncora subisce nel tempo curiose varianti (11). Il nostro secolo è invece ricco d'attenzione nei riguardi della cappella, con l'abbondante pubblicistica rievocativa di Enrico Crespi, di Carlo Azimonti, di Luigi Belotti, di Carlo Enrico Crespi. Eugenio Prandina inoltre ci ha lasciato preziose «Note sui restauri della Madonna in Veroncora» (1944) nelle quali emergono in una esposizione limpida ed esauriente, le secolari vicende di trasformazioni, riasseti e restauri della cappella. Lina Tosi si è soffermata sul valore documentario ed artistico della «Deposizione» della Madonna in Veroncora (12). Maria Luisa Colombo ha rivisitato l'Oratorio con grande attenzione per quanto rimane degli affreschi esterni ed interni, nella sua breve relazione di studio: «La Madonna in Veroncora» (1945). Anche le voci dei poeti bustesi Enrico Bottigelli, Carlo Crespi, Gianni Fusetti, in diversi momenti e con diversi accenti, rievocano sentimenti di accorata nostalgia e amore per la chiesetta. Tutti questi scritti ci fanno cogliere il genuino interesse dei bustocchi per questa cappella che nei secoli, dopo periodi di abbandono, ritorna a nuova vita e attualità portando con sé echi di storia e di leggenda. A questo proposito è interessante approfondire un aspetto singolare che



riguarda S. Grato, la cui pietrigna statua sembra vigilare su quella che un tempo era «faticata» campagna.

Enrico Crespi, in un breve scritto del 1931 (13), ci ricorda che in una nicchia della cappella è collocata anche una statua di gesso raffigurante S. Grato e che una lapide, murata sotto la stessa, lo indicava come Vescovo di Châlons, ma di ritenere trattarsi di S. Grato, Vescovo di Aosta, invocato in Piemonte come protettore dei campi.

Due statue, dunque, per S. Grato, una sul campanile ed una all'interno. La relativa vicinanza con le terre piemontesi può, in parte spiegare questa attenzione religiosa al Vescovo aostano, protettore delle messi.

Possono esservi tuttavia altri motivi. Infatti anche nel centro del borgo di Busto troviamo ricordato il nome del Santo. Ci informa il nostro Cronista Crespi Castoldi che nella Chiesa di S. Giovanni Battista vi era una cappella dedicata ai Santi Ambrogio e Grato.

«Essa, aggiunge il Castoldi, fu fatta erigere con le offerte degli abitanti del borgo.

Nell'anno 1466 se ne cominciò la fabbrica il 7 agosto e fu finita nell'anno 1470.» (14) Un culto antico nel borgo è dunque quello per il Santo aostano. E ancora, a metà circa del secolo scorso, nel 1864, nell'attuale via Daniele Crespi sorge un sacello dedicato a Maria Bambina e, sulla parete laterale destra, sono effigiati S. Gaetano e S. Grato. Non lontano da Busto, a Villa Cortese, sorge, dedicata al santo, una cappella campestre che ancora possiamo vedere.

Qual è la storia e la leggenda di S. Grato? Fu il secondo vescovo di Aosta e visse nella seconda metà del V secolo. Nel XII secolo le reliquie del Santo vennero traslate alla cattedrale di Aosta. Da quel tempo il culto per S. Grato ebbe un forte impulso, onorandosi in lui il protettore delle campagne e dei loro prodotti (15).

Un racconto leggendario e anacronistico,

introdotto da un canonico aostano del tredicesimo secolo, Giacomo de Curiis, attribuiva al Santo, che sarebbe giunto all'episcopato di Aosta nell'età carolingia, il merito di aver partecipato, in un viaggio in Palestina, all'invenzione del capo di S. Giovanni Battista, portandone una parte notevole ad Aosta (16).

In via di ragionevole ipotesi possiamo spiegare, sulla base di questa leggenda, diffusa ed accreditata da molti cronisti locali del tempo, la dedicazione di una cappella al santo nella Chiesa di S. Giovanni Battista (17).

Per le statue di S. Grato in Veroncora potremmo pensare che tra i santi, onorati nella chiesa madre di S. Giovanni Battista, la scelta per la statua che corona il campanile, cadesse proprio su san Grato anche perché protettore dei campi. I bustocchi poi, da par loro, vollero perfino emulare gli aostani creando una nuova leggenda, raccolta dalla penna arguta del poeta Enrico Crespi (18).

Torniamo ora ai documenti, sino ad ora reperiti, che riguardano la Cappella e ai quali abbiamo fatto cenno più sopra, per delineare le vicende della storia ecclesiastico-amministrativa di La Madonna in Veroncora. Il Prevosto Giovanni Antonio Armiraglio, che resse la Chiesa del borgo per quasi mezzo secolo (1612-1658), su di un fascicolo contenente un elenco di legati, riferentesi al periodo 1630-1639, trasmessogli dal notaio Visconti, pose una annotazione di suo pugno; «1630. Nota di alcuni legati fatti nel tempo della peste». Tra questi v'è quello già citato inerente al testamento del 20 novembre 1639 in cui il sacerdote Gian Battista Reguzzoni (19), bustese e investito della terza porzione curata di S. Giovanni (1630-1639), elargiva alla cappella della La Madonna in Veroncora uno scudo d'oro. Questa prima donazione documentata è importante come punto di riferimento per datare il periodo in cui sorse la cappella. Questo è, con ogni probabilità, da

collocarsi in un arco di tempo anteriore agli anni della peste, se si tiene conto della grave crisi economica succeduta al 1631. Comunque è opportuno collocarla negli anni della prevostura di Giovanni Antonio Armiraglio (20) che iniziò nel 1612.

L'Armiraglio infatti anche nel periodo anteriore alla peste rivelò una eccezionale tempra di organizzatore nel proseguimento dell'opera di riedificazione del tempio maggiore del borgo ed è probabile che abbia approvato e favorito l'erezione di questa umile cappella, posta a un crocevia campestre, come punto di riferimento religioso agli estremi confini del borgo, desiderata e realizzata, forse, dai proprietari dei campi incumbenti sulla strada «Ronchora». Passano pochi decenni dalla data del lascito citato e «l'Ecclesia B.V. in Varonchera» è già oggetto di attenzione, nel 1670, del Visitatore regionale mons. Ceva che ordina precise migliorie interne per l'uso liturgico (21). La cappella, appare dal documento, è luogo sacro dotato di armadio contenente reliquie di santi donate da devoti e dove frequenti sembrano essere le celebrazioni liturgiche se il Visitatore si preoccupa di ordinarne una migliore strutturazione interna.

Nonostante le reiterate successive ordinazioni del Prevosto G. Pozzi nelle visite foranee del 1674 e 1682, sembra manchino i mezzi economici a coloro che provvedono alla Cappella, anche solo per ottemperare alle disposizioni di modifiche di pur modesta entità.

I tempi sono ormai maturi per un più regolare ordinamento ecclesiastico-amministrativo di La Madonna in Veroncora. È del 1685, sempre sotto la prevostura di Gerolamo Pozzi, il documento di istituzione della Cappellania Ferrario Tamoli.

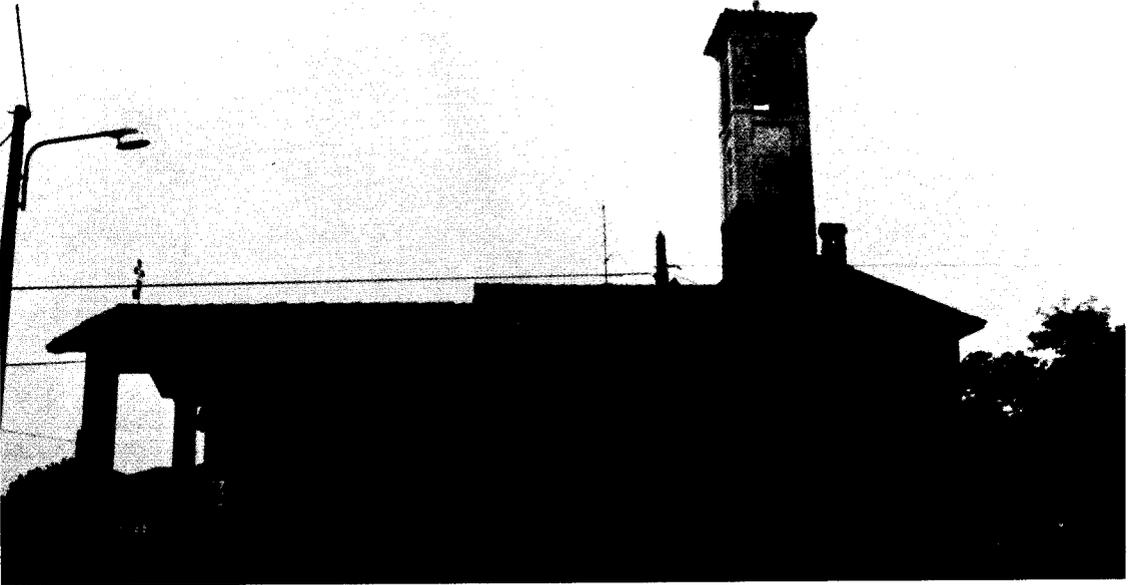
Il frate francescano Giovan Pietro Ferrario Tamoli appartiene ad una famiglia di facoltosi possidenti. Un Giovan Pietro Ferrario dei Tamoli aveva donato, attorno al 1609, ben

duecento scudi d'oro come contributo per l'erezione della nuova chiesa di S. Giovanni Battista (22).

La cappellania è istituita per la celebrazione, in perpetuo, di trenta messe annue in giorni festivi. Nella Cappella da parte di un sacerdote «bonae vocis ed famae», scelto dai «deputati» dell'Oratorio si devono svolgere i prescritti riti religiosi. La dotazione consiste nella metà di un «sedime» di casa detta «Tamolo», sita in contrada Pessina, e dalla somma di 150 lire imperiali. Come avremo modo di vedere più avanti, la cappellania avrà una sua complicata storia.

Alle soglie del XVIII secolo vediamo le ordinazioni di mons. Michele Costantini, visitatore vicariale nell'aprile 1704. Onde evitare scandali si intima di non celebrare Messa in Veroncora se non due ore dopo il sorgere del sole. Evidentemente questo tassativo ordine deve essere stato originato da circostanziate lamentele pervenute all'orecchio del Visitatore. Anche il prevosto si sente intimare di non permettere che avvengano abusi nella raccolta delle elemosine per l'oratorio. Il tono della relazione del Visitatore lascia intendere la constatazione di molteplici carenze nella conduzione liturgica e amministrativa della Cappella. Anche le ordinazioni del 1731 emanate dal Visitatore Giovanni Battista Repossi riguardano osservazioni sia sulla suppellettile liturgica, sia sul mancato adempimento di un legato di messe da parte degli eredi di un testatore. In questo documento appare poi un elenco di numerose reliquie di santi e martiri custodite nella chiesetta che sono idonee ad essere esposte al culto.

Nel 1745 è il prevosto del borgo Pietro Borroni (23) a compiere la visita a La Madonna in Veroncora. Egli osserva essere dettata da giusta cautela la precedente disposizione di celebrare nei giorni festivi almeno due ore dopo il sorgere del sole.



Sono passati più di quarant'anni dall'ordinazione del 1704 e il Visitatore avverte la necessità di confermare il tassativo ordine. Forse qualcuno richiede di anticipare la celebrazione e non viene esaudito. L'Arcivescovo card. Pozzobonelli compie una visita pastorale nel 1753. Dai documenti aggiunti alla visita risulta una minuta descrizione dell'Oratorio campestre ed è indicata una sacra effigie della Madonna «doloris gladio transfixae». Si tratta certamente della «Deposizione» (24), piccolo dipinto, non affrescato direttamente ma trasportato su di un telaio in legno, posto sulla parete sopra l'altare. La Cappella appare, negli arredi sacri, nella sacrestia e nella torre campanaria in perfetto ordine. Nessun rilievo viene mosso alla conduzione dell'Oratorio. Ciò fa pensare che qualche cosa di nuovo fosse avvenuto. Un po' di luce può portare, a questo riguardo,

un documento recentemente reperito presso l'archivio parrocchiale di S. Michele Arcangelo, non datato, ma quasi certamente da assegnarsi all'anno 1774 e 1775.

Trattasi di un elegante foglio a stampa, forse destinato alla superiore autorità arcivescovile se si considera la finalità del contenuto e la forbita stesura formale.

Il chierico Santino Maria Crespi Mariotti, al fine di ottenere i sacri ordini, dichiara di aver avuto, a titolo vitalizio, dei legati di messe e chiede che le elemosine relative siano aggiornate ad una nuova misura. Il chierico è evidentemente preoccupato dallo svilimento del valore della moneta, in rapporto ai suoi obblighi. Dei quattro legati che appaiono nel documento tre ci interessano da vicino in quanto riguardano La Madonna in Veroncora. Il primo di questi fa riferimento alla cappellania Ferrario-Tamoli creata, come abbiamo visto, nel 1685, il cui reddito, sul

mezzo sedime di casa, è ora di 46 lire annue, secondo la stima di Francesco Bellotti (25). Questa cappellania, con l'onere di trenta messe annue, si rivela, a quasi un secolo dalla sua fondazione, scarsamente dotata.

Un secondo legato discende dal testamento del 1704 di Francesco Sottocasa ed è costituito dal reddito di sette pertiche di terreno arativo per messe da celebrarsi all'Oratorio di «Varoncara» (26).

L'ultimo legato risulta istituito dal canonico Carlo Marcora nel 1774, col reddito di un capitale di quattro mila lire investito al Regio Monte S. Teresa. Una nota a margine, probabilmente del primo Ottocento, dice:

«Fallì il Monte e ora non si riscuotono che lire austriache 90». Carlo Marcora è canonico dello juspatronato Pozzi-Marcora, investito del titolo nel 1748, e può essere significativa l'istituzione di questo legato di Messe all'Oratorio di Veroncora, disposto probabilmente per favorire il chierico Santino Maria Crespi Mariotti, che nel documento elenca anche un altro legato di messe (non è indicato però il luogo di celebrazione) proveniente dal testamento del defunto sacerdote Giuseppe Maria Crespi Forlano. Si tratta certamente di ecclesiastico imparentato col nostro chierico, se si tiene conto della consistenza del reddito trasmesso.

Tra i maggiori proprietari di fondi agricoli del Settecento bustese risultano sia i Crespi Forlano sia, in più larga misura, i Crespi Mariotti (27). Il chierico Santino Maria Crespi Mariotti, estensore del documento, proviene dunque da famiglia ben collocata nella scala economica e sociale. Val la pena inoltre di considerare che un Michele Crespi Mariotti è canonico del Capitolo di Busto dal 1758 al 1789, che il canonico Michele Lavazza, di cui parleremo più avanti, è nipote del predetto Michele e che, infine, un Giuseppe Crespi Mariotti terrà la seconda porzione curata di s. Michele dal 1845 al 1868 (28).

Dal documento, valutato nel suo complesso, si può ragionevolmente dedurre che la famiglia Crespi Mariotti avesse una grande influenza nel mondo ecclesiastico locale e una giurisdizione di fatto sulla cappellania di La Madonna in Veroncora, anche se non risulta che Santino Crespi Mariotti abbia conseguito nel borgo nè un posto curatizio nè un canonicato. Una nota manoscritta in calce al documento lo indica come curato, evidentemente in un'altra località.

Prendiamo ora in esame un'interessante fonte documentaria: il «Registro di amministrazione del legato eretto nell'oratorio campestre della Beata Vergine in Veroncora, situato nel territorio di Busto Arsizio, Distretto XV Provincia di Milano, di patronato della famiglia Crespi Mariotti, rimasto vacante il giorno 19 ottobre 1820 per la morte del Sacerdote ex canonico Michele Lavazza, quindi amministrato dal Signor Sub-Economo dei vacanti e quindi confidato alla Fabbriceria di S. Michele in Busto Arsizio» (29). La lunga intitolazione del piccolo registro ottocentesco ci conferma l'ipotesi formulata sulla scorta del documento del 1774, prima esaminato. I Crespi Mariotti risultano titolari del Patronato e il Sacerdote Michele Lavazza, definito ex canonico, aveva la Cappellania. Come abbiamo già accennato, Michele Lavazza è nipote di Michele Crespi Mariotti, canonico e Sub-Economo regio. Alla sua morte, 1820, subentra l'amministrazione «dell'Imperial Regio sub-Economo dei Benefici vacanti», Don Gaetano Crespi che, nel 1829, affida l'amministrazione del Legato alla Fabbriceria di S. Michele, «per Governativo dispaccio 2 luglio 1828». Vediamo ora la dotazione del Legato: «N. 1 Cartella dell'Imperial Regio Monte Lombardo Veneto dell'annua rendita perpetua di Fiorini trenta. Detta cartella porta la data del 1 marzo 1823» e «dell'annuo canone di milanesi lire 11 dovute all'oratorio suddetto ed incumbente ad un pezzo di terra aratorio situato quasi a

contatto coll'oratorio medesimo». La prima dotazione si riferisce sicuramente al Legato del 1774 del Canonico Carlo Marcora. L'altra dotazione, che inizia dal 1843, sembra non riferirsi al Legato di Francesco Sottocasa del 1704.

L'esame del piccolo registro amministrativo è interessante sotto diversi aspetti. Si può infatti subito notare che non appare più il legato originario Ferrario Tamoli del 1685, che pure era menzionato nel documento del chierico Santino Maria Crespi Mariotti (1774). L'elemosina delle trenta messe annuali, con una rendita, rilevata dal registro della Fabbriceria di S. Michele nel 1844, il lire milanesi 150, appare gestita a parte dai due Curati di s. Michele.

Un secondo aspetto notevole del documento è che esso tocca un arco di tempo di circa trent'anni, cruciali da un punto di vista storico-politico, dal 1829 al 1862. Si passa, nelle registrazioni, dalle lire austriache a quelle milanesi e a quelle italiane. Anche l'avvicinarsi degli Istituti bancari è vorticoso: Regio Monte S. Teresa (30), Imperial Regio Monte Lombardo-Veneto, Debito Pubblico del Regno d'Italia, Cassa di Risparmio. Notevole, infine, è la rilevanza della fonte documentaria perchè in essa appare, a iniziare dalle registrazioni del 1843, un personaggio che ha attirato la nostra attenzione: Don Luigi Falciola.

Nelle notizie sull'oratorio di S. Maria in Veroncora, contenute nell'opera già citata di Luigi Ferrario, si afferma che «nel 1853 fu restaurato a spese di quel cappellano Luigi Falciola».

Alla voce «Falciola», nella rassegna delle famiglie notabili di Busto contenute nella stessa opera, il Ferrario annota: «L'attuale sacerdote Don Luigi, che è uno dei più eruditi nelle cose, massime ecclesiastiche, del suo paese, diede alla luce due sermoni sacri ed un articolo intitolato: Due cugini o sia il

sacerdote Luigi Falciola e l'autore del libro *Fede e ragione*» (31). Ritorna ancora, nel corso dell'opera, il nome di Don Falciola a proposito della narrazione degli avvenimenti del 1848 e 1859 (32). Appare qui la figura del patriota, l'odiatore del dominio austriaco, l'inquisito dalla polizia asburgica.

Gruno Grampa nelle sue «*Pagine di storia e di vita bustese*», opera già più volte citata, enfatizza la figura del Falciola. «Era questi un'anima e un carattere veramente bustese. Sacerdote, mal tollerava che alcuno parlasse o dicesse bene dell'Austria: sarebbero stati guai! e ben lo sapeva il Prevosto Piazza che, austriacante...» (33). E ancora più avanti: «Questo prete che accorreva in mezzo al popolo a istigare contro l'Austria, era la più bella anima bustese. Uomo di intelligenza rara, di uno spirito bonario e arguto... egli, nella sua casa faceva filacce per i soldati che già combattevano a Turbigo» (34).

In «*Busto Arsizio 1848-1859*» Luigi Belotti, dopo aver ricordato i giudizi del Ferrario, giudica il Falciola carattere forte e combattivo e asserisce: «Forse anche per questo, oltre che per essere invisito al governo austriaco, non ebbe investitura di canonico curato in nessuna delle porzioni sia di S. Giovanni che di S. Michele, figura invece nel 1853 come cappellano nella Chiesetta della Madonna in Veroncora, che egli fece restaurare a sue spese, e questo potrebbe far pensare che fosse stato confinato là per castigo» (35). Eugenio Prandina nelle sue «*Note sui restauri della Madonna in Veroncora*» esterna una grande ammirazione per il cappellano. «Il quale... Falciola, sagrista di S. Michele e cappellano della Veroncora, fu veramente tanto amante della chiesuola, affidata alle sue cure spirituali, da farvi fare a sue spese radicali restauri...»

Tutta questa serie di giudizi discende evidentemente dall'unica fonte, Luigi Ferrario, che, come abbiamo visto, conobbe



personalmente negli anni intorno al 1860 il sacerdote Luigi Falciola, bustese, nato nel 1818, sacerdote a 24 anni, scomparso a 66 anni nel 1884.

Nel 1848, anno cruciale del nostro Risorgimento, aveva dunque trent'anni. Già dal 1843, come risulta dal registro sopra esaminato, inizia a celebrare Messe festive a Madonna in Veroncora «come da arcivescovile indulto 18 febbraio 1842», ricevendo le elemosine derivate dai due cespiti di dotazione della Cappella. A parte, nel 1844, percepisce Lire 150 «in iscarico del legato di Padre Pietro Ferrari (Tamoli)».

L'indulto, cioè l'autorizzazione Arcivescovile, viene rinnovato ininterrottamente fino al 1856 cioè per un periodo di tempo nel quale cadono i lavori di restauro che il Ferrario dice fatti a spese del Cappellano, nel 1853. Nessuna uscita straordinaria per la Cappella risulta dal documento contabile. Del resto annualmente si registrano entrate per frutti di legati di circa lire milanesi 120 e altrettante risultano in uscita per pagamento di elemosine per Messe a favore di Don Luigi Falciola.

Veramente, allora, il Falciola dovette sostenere personalmente le spese dei lavori di un consistente restauro che, secondo il parere del sig. Eugenio Prandina, «interessarono probabilmente anche la volta a botte centrale ed il soffitto ligneo. Il Falciola, al posto dell'altare vecchio, fece posare un altare settecentesco in marmi intarsiati - certo proveniente da altra Chiesa - il cui frontale del tabernacolo è stato, durante gli ultimi restauri, ritrovato incastonato nel muro sotto alla icona della «Pietà». Eseguendo tale installazione il solerte Falciola, che trovò dipinto sul muro di fondo un paliotto d'altare, prima di coprirlo con l'altare settecentesco, scrisse in matita la seguente informazione: «Il Sacerdote Luigi Falciola fece atterrare l'altare vecchio, ed erigerne uno nuovo, ma questo pallio era sussistente sotto l'altare vecchio».

Ritornando ora al documento contabile possiamo notare che la presenza di Don Falciola alla Veroncora è di cinque anni anteriore agli avvenimenti quarantotteschi, a proposito dei quali possiamo trovare un indiretto segno nel fatto che il Falciola incassa nel marzo 1848 il primo semestre di interessi del Legato, mentre il successivo incasso è da lui operato soltanto nel settembre 1849.

L'indulto del legato semplice a Madonna in Veroncora è fruito dal Falciola nell'arco di tempo che va dal 1843 al 1856, mentre per le trenta Messe annue si arriva al 1868. Si è esaminato minutamente questo documento contabile perchè si può riscontrare, attraverso le aride annotazioni, la lenta decadenza della Cappellania di Madonna in Veroncora nella seconda metà dell'Ottocento. La Fabbriceria di S. Michele amministra le esigue dotazioni fino al 1867 quando i beni vengono incamerati dallo Stato Italiano. Nello stesso tempo si possono seguire i primi passi della vita ecclesiastica di Luigi Falciola la cui attività in Busto è scandita da due prevosture, quella di Bartolomeo Piazza (1832-1872) e quella di Giuseppe Tettamanti (1872-1901). Ardua e complessa fu l'opera del Preposito Piazza, accusato dal Falciola di essere austriacante, secondo una certa accettata aneddotica, ridimensionata, con grande buon senso, da Luigi Belotti che osserva: «...altri come il sacerdote Luigi Falciola, potevano assumere atteggiamenti più arditi verso l'Austria perchè mettevano a rischio soltanto se stessi...» (36). Visse certamente, Bartolomeo Piazza, grandi sconvolgimenti politici; le Guerre d'Indipendenza, l'Unità italiana, la presa di Roma, con una grande responsabilità sulle spalle nel governo spirituale della città (tale titolo ebbe Busto nel 1864) coinvolta in varia guisa, in questi decisivi momenti politici che ebbero riflessi

anche nel campo religioso.

Durante questo periodo, poco di Don Falciola ci resta documentato oltre al suo servizio presso Madonna in Veroncora, unito a quello di Sacrista nella Chiesa sussidiaria di S. Michele. Certo, lo attrae un incarico presso la chiesa madre di S. Giovanni Battista, ma con schietto realismo scrive nel 1854 al Canonico Silvestro Eucherio Azimonti: «...abbiatemi per iscusato, ricordatevi istessamente che siamo al mondo; forse la sagrestia (di S. Giovanni) potrà addivenire appetibile per me, risolvendosi questo Canonico in mio favore.» (37). L'ambito canonicato, di iuspatronato delle famiglie Bossi-Crespi e Tosi non gli arriva ed il Falciola rimane a S. Michele dove, del resto, lo lega l'amicizia del Canonico-Curato Giovanni Maria Bossi e la Cappellania di Madonna in Veroncora il cui oratorio andava restaurando da un anno.

Ma il «prefetto di sagrestia» di S. Michele disimpegna «eziandio gratuitamente gran parte degli oneri della veneranda Fabbriceria di detta chiesa» dice il Falciola nel contesto di una lunga perorazione «all'onorevole Consiglio Comunale di Busto Arsizio». Sono quattro fitte facciate a stampa fatte pubblicare, in data 25 luglio 1864, dal Falciola per difendersi da insinuazioni non certo benevole: «sette... otto... nove mille lire, disse la voce insana, consumò il Prete Falciola nell'anno 1861, e non si sa in qual modo...» (38).

Lo scritto, fortemente polemico ed erompente nella fioritura argomentativa accompagnata da abbondanti citazioni bibliche, illumina già qualche aspetto del carattere di Don Falciola. Un fatto è tuttavia da sottolineare: nessuna allusione al suo impegno risorgimentale, alle sue eventuali benemeritenze patriottiche. Egli accusa bensì i nuovi amministratori comunali di non curare il bene del popolo con accenti democratico-populistico: «...non è raro il grido che le cose del Comune volgano alla peggio: per estorcere ancora più quattrini dalle

esauste saccoccie dei meschini censiti».

Gli attriti col superiore ecclesiastico diventano sempre più gravi al tempo della prevostura Tettamanti, cioè dal 1872. Ancor giovane d'anni il Prevosto Tettamanti ha un forte carattere e una tempra di grande realizzatore e innovatore.

Già nel giugno 1872 il Falciola si scontra col suo prevosto con grande virulenza mal sopportando la di lui autorità. Parafrasando un passo biblico «vi reggerà un inesperto uomo», allude polemicamente alla relativamente giovane età del Prevosto. La corrispondenza epistolare tra i due ecclesiastici si infittisce e, nonostante la grande pacatezza del Tettamanti, la virulente critica dell'interlocutore non ha soste. È lo stesso Falciola che confessa: «lo la consiglio a ritirar ella stessa la presente, levandomi così di mano la mia penna. Per un uomo già sospinto a scrivere, come da una specie di istinto, che nessuna forza può domare, e che al contrario si alimenta di più, se si oppongono ostacoli al suo sviluppo...».

Meglio non avrebbe potuto il Cappellano di Madonna in Veroncora tratteggiare se stesso! Ultima fatica del Falciola è un opuscolo accusatore e quanto mai polemico (Bricciola di storia contemporanea bustese) fatto stampare a Gallarate nel 1880, e che fu definito dal Tettamanti «un complesso di calunnie, di esagerazioni e d'insinuazioni calunniose». Eppure il Falciola aveva cuore generoso. Oltre ai restauri già più volte citati, aveva favorito il sorgere di una «Casa d'Industria» cioè il Ricovero di mendicità con lo scopo di assistere gli accattoni donando nel 1870 un sedime di casa con l'orto. Rodolfo Rogora in «Note di storia sacconaghese» afferma di lui: «Non va dimenticato soprattutto un personaggio noto in quei tempi: Don Luigi Falciola. Veniva ogni giorno, negli ultimi anni di sua vita, a recitar messa a Sacconago, accompagnato da un



fedele cane. Era ricco, ma pare che morisse nell'indigenza dopo aver lasciati i legati di beneficenza a favore della popolazione di Sacconago...».

La parabola terrena del Prete Falciola si conclude il 29 settembre 1884. Un mese prima era mancato il Canonico Curato Giovanni Maria Bossi a 92 anni d'età dopo aver passato a S. Michele 52 anni di ministero. Era forse costui l'unico ecclesiastico che aveva compreso e confortato Don Falciola dapprima insistendo affinché rimanesse come Sagrista a S. Michele e, presumibilmente poi, sollecitando la comprensione del curato della seconda porzione di S. Michele, Giuseppe Crespi Mariotti, la cui famiglia, come abbiamo sopra detto, deteneva il Patronato dell'Oratorio

di Madonna in Veroncora, affinché favorisse l'incarico di Cappellano di Don Falciola. Il testamento del sacerdote, che istituiva una cappellania di messe quotidiane in S. Michele, fu dichiarato nullo dal tribunale di Busto ed eredi furono i suoi fratelli e sorelle. Per questo, chi aveva dovuto più degli altri fronteggiare l'irruente polemica e acredine del Cappellano doveva concludere sconsolatamente nel suo diario: «così dopo aver disturbato in vita, il Falciola ha lasciato il germe di dissensi anche dopo morte». Questo Sacerdote, circondato da un evanescente alone di militanza risorgimentale e sorretto da una puntigliosa carica polemica, chiude, con la sua morte, un caratteristico periodo di vita religiosa presso la Chiesetta in Veroncora.

La fabbrica di S. Michele nel 1886 faceva redigere un inventario di quanto era contenuto nella Sagrestia dell'Oratorio. Sono ventotto voci di suppellettili logore e di scarsissimo valore. Tutto fa sentire aria di abbandono. Ne è una conferma una lettera del Prevosto Tettamanti al Vicario della Diocesi.

L'inizio della lettera ci fa riflettere: «Ab immemorabili un tal Tamoli istituiva...». Sono passati due secoli, dal 1685, e la memoria del frate francescano Giovan Pietro Ferrario Tamoli è ormai svanita dal ricordo del successore del Prevosto Gerolamo Pozzi... Lo «stato miserando» e «la mancanza di devoti assistenti alla messa» ci dicono chiaramente che verso la fine del Secolo passato una grossa trasformazione si va operando a Busto coinvolgendo così anche la popolazione agricola che gravitava intorno a Madonna in Veroncora. La fillossera rovina la viticoltura del bustese, che pur aveva nel passato prodotto un vino apprezzato. Il salario sicuro dello «stabilimento» attrae il contadino che abbandona largamente la terra il cui prodotto è esposto alla siccità e alla grandine. La magra terra che circonda l'Oratorio conosce

momenti di abbandono e ciò spiega la mancanza di cure per l'antica chiesetta. Il quadrivio della Veroncora non era più ormai frequentato dal piccolo traffico che da Como si dirigeva ad Abbiategrasso o dai carri che portavano grano ai mulini della Val d'Olonza. La zona era divenuta ormai estremamente periferica, lo sviluppo urbano gravitava verso il lato opposto della città.

Eppure, Madonna in Veroncora non è giunta al suo tramonto. Agli inizi del nostro secolo un industriale tessile bustese, Ernesto Tosi, provvederà al restauro dell'Oratorio. Un manoscritto del tempo reca queste brevi annotazioni: «Nel 1908, nell'Oratorio suddetto in Veroncora, si costruì una grotta artistica della Madonna di Lourdes, collocandovi le statue della Madonna e della B. Bernardina fuori ed a fianco della grotta si collocarono le statue di S. Grato Vescovo di Francia, e di San Bernardo protettori». Il restauro suscitò una accesa polemica che si tradusse in una gara di composizioni poetiche in bustocco tra Ernesto Bottigelli, che difendeva il restauro operato dal Tosi, ed Enrico Crespi che giudicava il restauro un'aberrazione di pessimo gusto: «A ta par non ch'al sia cativu gustu, l'aveghi sbatù dent di sassi in motta?...»

Comunque solo i recenti restauri del 1943/44, operati dall'ing. Eugenio Prandina, hanno dato un definitivo assetto all'Oratorio che ora è circondato da un popoloso quartiere in via di crescente sviluppo. La zona circostante la chiesetta ha definitivamente perduto quelle caratteristiche campestri che l'avevano vista sorgere.

(1) AA.VV., *Il futuro della brughiera, analisi paesaggistica e caratteristiche naturali, ecc.*, Rotary Club Gallarate-Legnano 1972-1975.

(2) Pubblicato da Pio Bondioli in: *Storia di Busto Arsizio*, Vol. I, pagg. 277-352.

(3) Pio Bondioli, o.c., Vol. 1 - Documenti CXLIV e CXLV.

(4) Traduzione di Luigi Belotti, Tipografia Orfanotrofo, Busto Arsizio, 1927.

(5) Nell'archivio della Collegiata di s. Giovanni Battista in Busto Arsizio il Prof. Franco Bertolli ha reperito otto documenti relativi alla Chiesa campestre. A questi faremo riferimento nel testo.

(6) Pubblicata da J.W.S. Johnsson, Koppel editore, Copenhagen, 1924. Nell'opera si può in verità trovare un indizio che ci interessa. Il cronista afferma (pag. 20) di aver rinvenuto quattro pezzi di pane «in via Vernarca in una siepe, sei brazza dopo la cappelletta della Madonna». «Vernarca» può fare pensare a una cattiva trascrizione del manoscritto (Veroncora). Luigi Maino, nella sua opera più avanti citata, *La colonna di san Gregorio*, sembra ricorrere a una doppia lettura. Infatti a pag. 137 dice, riferendosi alla notizia del Cronista; «furono trovati quattro pani in via Vernasca a quattro passi dalla cappelletta della Madonna,...». Più avanti, a pag. 278, asserisce: «in una siepe in Veroncora furon trovati quattro pani...».

(7) Libraio Pianezza, Busto Arsizio, 1927.

(8) Pio Bondioli, *Storia di Busto Arsizio*, la Tipografica Varese, Varese, Voll. 2, 1937-1954.

(9) Istituto di propaganda libraria, Milano, 1958.

(10) Tipografia Sociale, Busto Arsizio 1864.

(11) Veronchara, Capella (1639); Varonchera, Ecclesia (1670); Varonchara, Capella seu Ecclesia (1685); Varoncara, Oratorium campestre (1704); Veruncara, Capella campestris (1731); Varoncara, Capella campestris (1745); Veroncara, Oratorio (1864); Veroncora, Oratorio (1898).

(12) in *Luce!*, Busto Arsizio, 16 marzo 1945.

(13) in *Il Tempio*, Busto Arsizio, N. 11, 1931.

(14) o.c., pag. 182 e 209.

(15) G.B. Curti-Parini, *Il culto di S. Grato e le pratiche religiose contro le intemperie di S. Colombano al Lambro*, Lodi, 1924.

(16) P. Nano, *S. Grato Vescovo e patrono di Aosta*.

(17) L'accostamento di S. Ambrogio a S. Grato potrebbe giustificarsi dalla fama che entrambi i Vescovi acquistarono nel cancellare le più vistose tracce del paganesimo.

(18) *Ul gesioèu da a Madona d'Inveronca*, in: *Il Tempio*, novembre 1931.

(19) Per le notizie sul Reguzzoni cfr. L. Ferrario, *Busto Arsizio. Notizie storico statistiche*, pag. 206; F. Bertolli, *Analisi e paternità della «Storia della peste... 1630»* in: *Almanacco della Famiglia Bustocca*, 1971/72 pag. 58 e nota 1 pag. 75.

(20) Crespi Castoldi, *Storia di Busto e le Relazioni*, Trad. di L. Belotti pagg. 196, 222, 310. Cfr. Felice Ballabio (Febbo), *Il prevoisto della peste 1630*, in *Luce!*, 2.8.1940.

(21) La cappella era stata solennemente benedetta il 10 aprile 1656, come risulta da un documento sottoscritto dall'Arciprete di Biandrate.



(22) Crespi Castoldi, o.c., pag. 193.

(23) Pietro Borroni è Prevosto di Busto Arsizio dal 1734 al 1778.

(24) Lina Tosi, *Un soggetto caro e ripetuto: la Deposizione*, in *Luce!*, 16 marzo 1945.

(25) Il Bellotti era stato, attorno al 1756, Cancelliere comunale ed aveva operato, per ordine del governo di Maria Teresa, la riunificazione dei comuni divisi del borgo.

(26) I Sottocasa risultano ricchi possidenti ed artigiani del borgo.

(27) Vedi anche: Rodolfo Rogora, *Settecento bustese* (da documenti inediti dell'Archivio di Milano), in *Almanacco della Famiglia Bustocca*, Busto Arsizio, 1962.

(28) Risultano pure a Busto nel 1769 i Sacerdoti Francesco Crespi Mariotti e Pietro Crespi Mariotti.

(29) Il documento si trova presso l'Archivio Parrocchiale di S. Michele Arcangelo e contiene registrazioni di incassi e spese dal 1829 al 1862.

(30) Poi fallito come si rileva da un appunto a margine del documento.

(31) Carlo Tosi, *Fede e ragione*, Osservazioni al libro del Signor E. Renan, *Vie de Jésus*, Busto Arsizio, Tipografia Sociale, 1864. Il dotto. Carlo Tosi è Sindaco di Busto dal 1868 al 1873, medico stimato ed erudito nelle questioni religiose.

(32) Luigi Ferrario, o.c., pag. 135 e 215. *Per l'opera patriottica del Falciola* pag. 115 e segg..

(33) Bruno Grampa, o.c., pag. 180.

(34) Bruno Grampa, o.c., pag. 199-200.

(35) in *Almanacco della Famiglia Bustocca*, Busto Arsizio, 1959.

(36) Luigi Belotti, *I nostri Prevosti*, in: *Nel 50° di sacerdozio di Mons. Galimberti*, Busto Arsizio, 1959.

(37) Archivio capitolare di S. Giovanni.

(38) *Onorevole Consiglio Comunale di Busto Arsizio*, Tipografia sociale, Busto Arsizio, 1864. Esemplare custodito presso l'Archivio Capitolare di S. Giovanni Battista.

EDIEMME s.a.s.

centro elaborazione dati

ha scelto i collaudati sistemi NIXDORF COMPUTER per la realizzazione delle procedure necessarie ai servizi per la propria clientela:

SETTORE PRIVATO

- paghe e contributi
- i.v.a.
- contabilità
- magazzino
- mailing

ENTI LOCALI

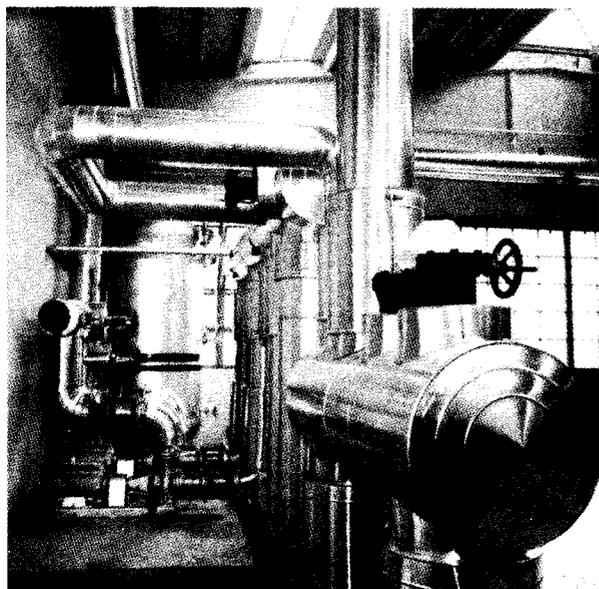
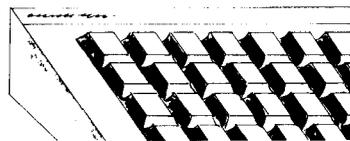
- gestione del personale
- bollettazione acqua e metano
- gestione del bilancio comunale

la totale affidabilità dei programmi e dei sistemi, nonché l'esperienza EDIEMME, consentono all'utente una assoluta garanzia di esattezza e validità dei risultati

EDIEMME: via Pretorio 16/22 20013 Magenta Tel. 9790950

NIXDORF
COMPUTER
PIÙ
EDIEMME

un binomio
per le esigenze
più sofisticate



BRUNOROMEIO
INDUSTRIALE S.p.A.
IMPIANTISTICA

CONDIZIONAMENTO
RISCALDAMENTO
IDRAULICA
IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI
IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA
Corso Europa 91/93
(Circonvallazione Nord)
Telefono 97.93.771/2/3/4

ANTOLOGIA ABBIATENSE

UNA RACCOLTA DI SCRITTI DI ANTONIO AZIANI

A Natale del 1980 è stato pubblicato per iniziativa della redazione di «Ordine e Libertà» una interessante quanto significativa raccolta di scritti di Antonio Aziani, dal titolo «Antologia Abbiatense».

Antonio Aziani, morto improvvisamente il 6 giugno 1980, è rimasto nel cuore degli abbiatensi che ne ricordano la stupefacente vivacità umana, la carica ideale mai spenta e la dedizione volenterosa ed intelligente. La sua presenza nel mondo culturale e politico di Abbiategrasso è ancora viva, perchè il gioiello della sua esistenza, il settimanale «Ordine e Libertà», continua con decisione e successo il compito di informazione e formazione, da sempre prefissosi.

Al suo giornale, Antonio Aziani, ha dedicato gran parte del tempo e delle energie, rendendolo così strumento di espressione dei fatti significativi che accadono nella città e portandolo ad un livello elevato di incidenza sulla situazione sociale e politica cittadina. Era riuscito in questo per una dote eccezionale della sua personalità, «la genialità», che lo faceva essere capace di scoprire il profondo senso degli avvenimenti in un modo semplice e comprensibile e con una tale carica umana, che generava simpatia e coinvolgimento negli amici, e rispetto negli avversari.

Stare vicino ad Antonio Aziani significava poter vivere un continuo ed affascinante senso della diversità di ogni attimo di vita e di ogni incontro: la monotonia e la solitudine non stavano di casa nel cuore di Antonio, che invece era sempre alla ricerca di ciò che faceva ogni momento diverso dal successivo e ogni amico diverso dall'altro.

La certezza dei semplici valori della vita, umani e cristiani, era il punto di partenza sicuro della personalità di Aziani e della sua continua e indefessa iniziativa, sempre tesa all'espressione dei suoi ideali e alla conquista del significato della storia in cui viviamo.

L'amore appassionato alla verità lo ha sempre caratterizzato ed ha avuto spesso la conferma e la verifica nella sua totale disponibilità a pagar di persona e nel suo non volersi mai tirare indietro.

I semplici erano, poi, le persone a cui dedicava più spazio nei suoi rapporti umani, in cui certo era un maestro: nei suoi scritti li voleva sempre valorizzare e Antologia Abbiatense è un esempio molto significativo di questa sua prerogativa. Gli umili e i semplici, come le mondine, come l'ombrellaio, hanno trovato in lui uno spazio espressivo molto importante, perchè dalla vita di queste persone ha saputo trarre ciò che tutti desiderano, e cioè quella pace del cuore che viene da una vita determinata dai valori veri ed autentici.

Questa «Antologia Abbiatense» rappresenta ancora oggi una grossa occasione sia per chi ha conosciuto Aziani sia per chi non lo ha conosciuto: è l'occasione di un incontro con una personalità umana, ricca e consapevole del profondo destino che ha ogni cosa, ed è, quindi, anche l'occasione di poter imparare quella genialità della vita, che non ama la superficialità ma che sa andare al profondo significato di ciò che ci circonda.

«Antologia Abbiatense» è divisa in due parti: nella prima parte sono raccolti alcuni scritti sui personaggi o quadri di vita; la seconda parte è la raccolta degli scritti apparsi su «Ordine e Libertà», tra il gennaio e il giugno 1980, sotto la rubrica «La Settimana», una «finestra» sulla vita di una comunità.

Di entrambe le parti diamo qui di seguito un breve saggio.

QUANDO LA CLELIA RECLUTAVA LE MONDINE (*)

di Antonio Aziani

La fragranza del risotto, piatto tipico della cucina lombarda che è stato consacrato nei testi sommi della culinaria, doveva aver mosso anche le papille e fatto correre l'acquolina anche ai nostri antenati se è vero che da oltre cinque secoli il riso costituisce una delle principali produzioni della bassa padana. Ne parla infatti il Galeazzo Maria Sforza in un suo documento del 1475. E, vecchio di cinque secoli, è anche il mestiere della mondina.

Non è certo il caso di risalire fino a quella data per fare una storia della mondina che è ancora recente e che, è una mia supposizione, tornerà senz'altro di moda non appena le erbacce si saranno... acclimatate e resisteranno ai diserbanti esattamente come le zanzare 76 agli insetticidi. Quanti, davanti ad un piatto di risotto e di minestrone, (chiudi gli occhi e senti il profumo di cento verdure e il sapore delle morbide cotenne...) si sono mai chiesti l'origine di questa vivanda che si coltiva in maniera così diffusa nella nostra pianura padana e che ha i maggiori centri di produzione nella parte inferiore delle province di Vercelli e Novara e nelle zone finite del Milanese e del Pavese?

Le risaie costituiscono una caratteristica della nostra campagna e ci offrono, come è detto in un magnifico opuscolo diffuso dall'Assessorato Regionale all'Agricoltura della Lombardia, uno spettacolo di «geometria d'acqua gettata sulla pianura». «Immagine di una terra dove la civiltà è anche verde». «In questa terra, la ricchezza d'acqua viene incanalata in una fitta rete. Si trasforma nel sistema irriguo più vasto e capillare del mondo. Determina e migliora le colture foraggifere e l'allevamento del bestiame...»

Il forestiero, che sopraggiungesse improvviso e non informato delle culture padane, potrebbe

perfino pensare ad un allagamento. Che abbiano tutti assieme lasciati aperti i rubinetti di casa questi Lomellini?

La sorpresa sarebbe senz'altro maggiore in questo periodo di siccità.

Nasce nell'acqua, e muore nel vino. Vero, signor Giovanni?

Quante prevenzioni contro questo riso: è antigiuenico, dicevano gli igienisti e dicono ancora le popolazioni meridionali; si coltiva nelle... paludi. Una prevenzione, si diceva, che resiste in parecchie regioni d'Italia dove il riso è semplicemente ignorato ed è tanto sospirato da chi si imbarcasse in avventure meridionalistiche dove se trovi il riso ne rimani deluso dalla cucina.

Quanta sapienza nel cucinarlo.

Subentra anche il campanilismo a farcelo ritenere tutto nostro.

Altri ne parleranno sotto il profilo gastronomico e tireranno fuori, oltre al risotto e al minestrone, i timballi, le insalate, gli sformati...

Altri si incaricheranno di descrivere nel dettaglio i tempi e i modi della semina, come si preparano i terreni, come si allagano le campagne e poi si prosciugano: parleranno del taglio e del raccolto, della essiccazione, dei buratti, della brillatura.

Dopo cinque secoli è invece scomparso il lavoro della mondina. Gli agricoltori ricorrono ai diserbanti; l'industria chimica ha svuotato le nostre campagne dei canti della monda e ha cancellato una pennellata di colore.

Ma chi non ricorda? Già all'inizio dell'anno iniziava il reclutamento: ogni capomondina metteva assieme la sua squadra e la teneva pronta per il mese di maggio allorché cominciava la stagione della monda; una stagione che non andava oltre i due mesi, dovendosi necessariamente concludere per la fine di giugno o al massimo nella prima decade di luglio.

Eccole le nostre mondine: nelle ore antelucane si riuniscono a gruppetti in determinati punti strategici dove passa il carro trainato dal trattore (sono già finiti i tempi del cavallo) e le racco-

(*) 10 luglio 1976.



glie per trasportarle nelle campagne dove le attendono otto ore filate di lavoro.

La Clelia, la Rosetta, la Maria... dominano dall'alto del carro la propria squadra già così vivace e piena di animazione ancora nel cuore della notte.

È incominciata la stagione della monda. Per cinquanta giorni queste donne, puntuali come un orologio svizzero, saranno agli angoli della strada prima ancora che albeggi e rientreranno nel primo pomeriggio dopo una giornata semplicemente estenuante.

Le tenute delle mondine sono estremamente originali: calze lunghe senza piede, manichette, mutandone che raggiungono il ginocchio, grembiuli di molto buon comando che vengono sistematicamente infilati dentro le capaci mutande durante le ore di lavoro.

Della dotazione dei singoli fa parte anche qualche crema e del borotalco ai quali si ricorre per

attenuare l'effetto della zanzare e degli insetti in genere.

E appena il sole incomincia a infastidire, eccole scomparire sotto un ampio cappello di paglia che fino a quel momento si erano tenuto appeso alla schiena.

Eccole le mondine là schierate sull'argine della campagna in attesa che le prime luci consentano di entrare in quel prato allagato dove l'acqua conserva ancora il freddo della notte.

È la Clelia di turno a dare l'ordine: dentro. Ed ecco la lunga fila che invade la campagna allagata; e le donne si chinano immediatamente per procedere al loro lavoro che è quello di estirpare le erbe dannose o parassite che crescono assieme al riso.

Il lavoro normalmente durava ininterrottamente dalle cinque alle nove, orario in cui veniva consumata la colazione al sacco entro i termini di una interruzione che non andava oltre la

mezz'ora. E poi ancora avanti per altre quattro ore.

Nel primo pomeriggio le mondine rientravano alle loro case dove magari avevano ancora un figlio che portavano al petto e che, nel cuore della notte, avevano fatto addormentare somministrandogli il biberon di camomilla contenente la «papaverina».

Rientravano a casa e trovavano il figlio pronto ad aggrapparsi al seno con un grosso arretrato di appetito.

Il mestiere della mondina non era, come si suol dire, professionale, ma piuttosto occasionale anche se per parecchie diventava un'occasione abitudinaria alla quale non sapevano resistere. La paga era discreta, e, in più, il fittabile riconosceva per ogni giorno di lavoro mezzo litro di latte e un chilo di riso oltre al salario. Il che significava che per quelle famiglie che erano presenti in risaia in due o tre componenti, veniva anche parzialmente risolto il problema del risotto per tutto l'anno.

Certamente il mestiere della mondina poteva avere anche dei risvolti piacevoli se questo piacere era rappresentato dal fatto di ritrovarsi in una gaia compagnia; ma senz'altro il lavoro non poteva non essere considerato estremamente defaticante.

Lavorare chine tutto il giorno con rare possibilità di sollevarsi, vigilate alle spalle dal «campagnone» diventava anche una vita di mortificazione. Eppure il buonumore non mancava mai, e veniva reso noto attraverso proprio quelle che noi chiamiamo oggi canzoni della mondina e che per tanti anni hanno echeggiato nelle nostre campagne: la mondina (sono la mondina, son la sfruttata...), l'America l'è longa e larga..., Sul ponte di Bassano..., il mazzolin dei fiori..., la Marietta..., dammi amore quel fazzolettino... E il «noi vogliamo Dio» veniva alternato a «bandiera rossa» e «la bella Gigogin» alle «litanie della Madonna».

Ma quasi tutte le mattine, prima di dare la stura ai canti, le donne appena entrate nell'acqua si

facevano passare la voce: recitavano il Rosario. Era un modo per aprire la giornata, il vero modo per ringraziare il Signore di una giornata così lunga ed estenuante e tuttavia ricercata, proprio secondo il comandamento: Iddio, scacciando Adamo dal paradiso terrestre, lo condannò a lavorare. Inesplicabilmente l'uomo va tutti i giorni alla ricerca di questa condanna senza della quale probabilmente non avrebbe neanche senso la vita.

DA: «LE SETTIMANE»

11 gennaio 1980

O rinnovarsi, o morire. Molti lettori sembrano volere la nostra morte se, facendoci dolce violenza, ci impediscono di rinnovarci. Se molti l'hanno pensato, qualcuno ci ha esplicitamente tacciato di tradimento. Un discorso che viene avanti da decenni non può essere bruscamente interrotto e con risoluzione unilaterale.

Queste, in sintesi, le reazioni, spesso vivaci, espresse dai lettori sorpresi e perfino contrariati per le «novità» del primo numero dell'80.

E siamo corsi ai ripari. Speriamo con minore danno.

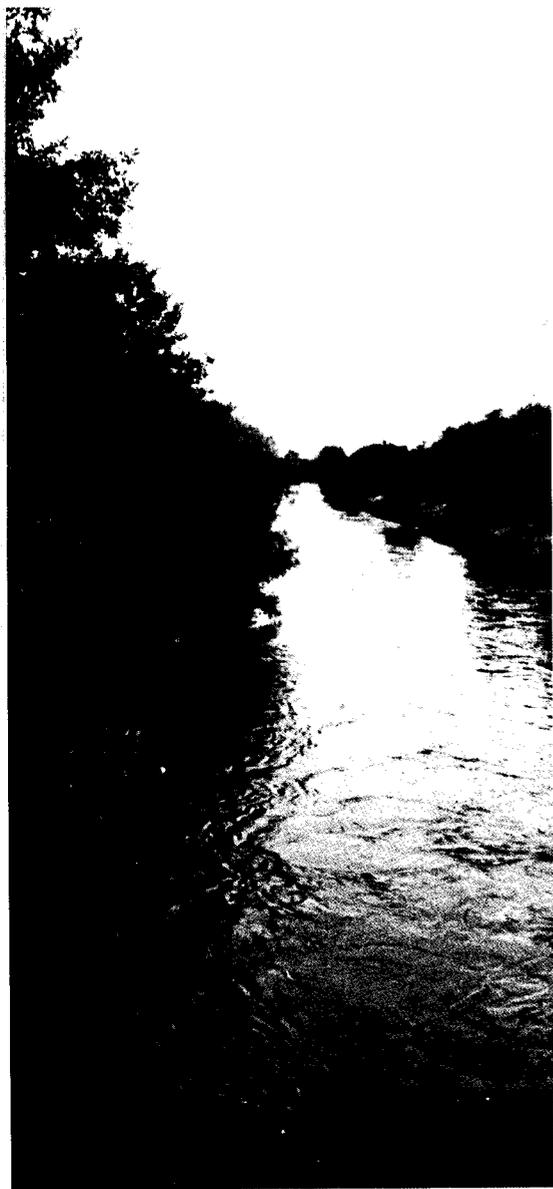
Passi la testata; ma «la settimana» non poteva sopprimerla. Era la finestra dalla quale già si poteva giudicare il giornale con le sue eterne sofferenze ma, non infrequentemente, con le sue orgogliose soddisfazioni.

Allorchè saranno pubblicate postume, le memorie che accompagnano la vita del giornale e della città, si userà maggiore indulgenza nei confronti di chi, costretto da molti imprevisti oltre che dai quotidiani impegni, finisce per rifugiarsi magari nella rinuncia.

Ma se ha da sembrare un tradimento, questo mai. Ancora come prima, col fiato mozzo, ma puntuale all'incontro settimanale.

Puntuale a riparlare di quanto di bello e meno bello ci offrono i nostri giorni. E non importa ripetersi.

Anche la natura si ripete. Anche lo spettacolo



polare che viene incontro appena varcati i confini della città non rappresenta una cosa nuova. Ma questa distesa di bianco, che la presenza della nebbia ci fa rincorrere con la fantasia e che si estende fino all'infinito, odora di misteriosi profumi poetici. E ognuno vi si perde, naufrago, assaporandoli fino all'estasi.

25 gennaio 1980

Una fettina di luna sottile sottile ricamata nel cielo buio ma sgombro di nubi è stato l'annuncio foriero di un tempo che, forse dovrebbe rimettersi al bello dopo le noiose giornate di pioggia, dopo la rinnovata minaccia di nevicare.

Non è corsa la lucertola per le siepi come voleva il proverbio nella Festa di Santa Agnese; anzi, è stata una giornata particolarmente rigida. Ed altre ne sono seguite tutt'altro che entusiasmanti. D'altra parte il freddo non se lo mangia il lupo. Nella campagna silente che dorme il meritato sonno dopo l'estenuante stagione della vendemmia, corre un alito di poesia.

L'uomo deve saper cogliere questi aspetti della natura che si ripropongono a tutti per una riflessione: è tempo di tornare a pensare con serenità alle cose, lasciando cadere le animosità per ritrovarci in un abbraccio di pace e d'amore.

8 febbraio 1980

Odor di frittelle. Una volta il tuo panettiere, quando il prezzo del pane non raggiungeva le 2 lire (diconsi due lire) al chilo, usava darti le «Buone Feste» sotto forma di focacce (quelle che in dialetto noi chiamavamo le «carsenze») o, i più generosi, sotto forma di «chiacchere». E il periodo era per lo più questo di Carnevale.

Oggi, a parte il rimpianto per le belle usanze che si sono ormai dissolte, che te ne faresti della focaccia? Potresti addirittura correre il rischio che tuo figlio ti chieda che razza di vivanda sia mai. E in questo caso potrebbe essere l'occasione per una scoperta e per un discorso. Ma non è



detto che non si ritorni, se non alle «Buone Feste», meno poeticamente alle focacce di una volta dopo aver dato l'addio a tutte le delizie alle quali ci hanno da troppo tempo abituato la fantasia creatrice dei nostri pasticceri e i nostri peccati di gola.

Tempo di Carnevale, dunque. E che ci sia la nebbia non ha ancora importanza perchè, per il momento di veglioni si parla soltanto.

7 marzo 1980

Si è portati a pensare che l'«asciutta» dei navigli sia stata anticipata, probabilmente per consentire l'esecuzione di opere di riparazione degli argini che non potevano essere differite. La prima «asciutta» dell'anno cadeva con la primavera; e i nostri vecchi la chiamavano l'«asciutta» della Madonna di marzo la cui ricorrenza si celebra il 25, giorno dell'Annunciazione. Un anticipo che si accompagna a quello della stessa primavera, quest'anno stranamente precoce a giudicare

dalle giornate di sole che ci hanno allietato ininterrottamente per due decadi, ma usata un po' d'indulgenza per la temperatura che ancora resiste a livelli invernali anche se accettabili.

Ma i giorni inondati di sole e le notti illuminate dal gelido raggio della luna sono ormai diventati un ricordo. Un soffitto di nubi ci sovrasta, avvisaglia di pioggia non come refrigerio, ma come lavacro di quest'aria ammorbata carica di un invisibile pulviscolo dagli effetti così malefici se dobbiamo dare retta alle voci che vogliono intere famiglie colpite dalla «brasiliana».

Pioggia come rimedio, dunque: una medicina che non costa nulla ma che non è in vendita. Può essere prescritta, ma non può essere acquistata. Può essere invocata ma non provocata. Una volta in circostanze simili, nelle chiese si pregava «ad petendam pluviam».

Si pregava in latino senza sapere esattamente il significato della preghiera. Ed era la Fede a fare la grazia.

AL PAÈS DEL VICARI

ARLUNO

La storia delle origini di Arluno si perde nella notte buia e misteriosa, ma pur sempre affascinante, dei tempi. Alcuni studiosi di problemi storici pretendono di affermare che Arluno sia di origine romana, basandosi sull'etimologia del nome di Arluno. Esistono al riguardo delle prove più convincenti. Infatti in epoca romana Milano comunicava con i valichi del Grande e Piccolo S. Bernardo: attraverso il primo, nelle Alpes Poeniae, una grande strada metteva nell'alta valle del Rodano, al lago di Ginevra e di qui al Reno; attraverso il secondo nelle Alpes Graiae si perveniva poi nella Gallia Narbonese. Per questo l'itinerario per la Gallia e quello per la Germania era molto importante nella rete delle comunicazioni dell'Italia settentrionale. Non ne rimangono, però, cospicui ricordi. L'iscrizione riguardante la corporazione dei mulattieri, che procuravano il traffico lungo la Via di Vercelli (cfr. C.I.L. 5870, Dessau, I.L.S. 7285) afferma che la strada originava da Milano per la Porta Vercellina. Il percorso della via si può tracciare, comunque, solo in parte, grazie ai toponimi di Quarto Cagnino (C.I.L.V. 8922), Quinto Romano, denominato già S. Romano al Quintum e Settimo Milanese, che corrispondono evidentemente al quarto, quinto e settimo miliario della città. Probabilmente la strada romana andava in linea retta almeno fino a Sedriano. Da questo punto in poi nè resti topografici eloquenti, nè toponimi, nè testimonianze di altro genere permettono di stabilire se la strada antica seguisse il percorso dell'attuale (per Magenta e Trecate), o, se proseguendo in linea retta, varcasse il Ticino a Nord del ponte attuale. Esiste anche un'altra testimonianza validissima: la terza via di comunicazione del Sud urbano con il Nord barbarico dovette essere quella etrusca del Ticino. Difatti, anche Polibio dice che gli Etruschi conoscevano e dominavano i Celti in val Padana. Da tutto ciò si potrebbe senz'altro dedurre che ad Arluno (essendo vicinissima

alla strada romana) esistesse uno stanziamento di alcune colonie di militari anziani, che Cesare stabilì in Italia al ritorno dalla Gallia, secondo quanto afferma Livio (Caesar versus in Italiam veteranis agros divisit) o qualche famiglia romana, che si trapiantò nell'Insubria all'epoca dell'occupazione di Milano.

Questa asserzione appare abbastanza valida, se pensiamo alle numerose monete romane trovate alcuni anni fa nel territorio di Arluno. Intorno al 401 d.C. si unirono ai primi abitanti del luogo anche i popoli barbari provenienti dalla Germania: i Visigoti di Alarico, gli Unni guidati dal terribile Attila ed i Longobardi, tutti attirati dai vasti boschi silenziosi e ricchi di selvaggina.

Le origini di Arluno sono avvolte anche da belle leggende, che essendo, però, molto fantastiche, non danno certo affidamento. Nella presentazione dello sviluppo storico ed urbanistico, che il Piano Regolatore Generale del dicembre del 1979 fa, seguendo e spulciando l'interessantissima «Storia di Arluno» di don Virginio Vergani (1), si legge che di Arluno si ha ufficialmente conoscenza solo dall'epoca comunale, poco dopo l'anno mille e che diventa Comune, svincolandosi dal borgo provinciale di Parabiago, solo nel dodicesimo secolo. Prima di allora tutte le vicende storiche della zona erano strettamente connesse con la realtà storico-socio-economica di Parabiago.

Dal 1300 fino al 1570 la potente famiglia milanese dei Litta governò su tutto il territorio arlunese, che tuttora conserva la vestigia di quel nobile casato, che tanto influì sul suo sviluppo.

In quel periodo l'attività principale era naturalmente l'agricoltura data la presenza di parecchie vigne e numerosi boschi che rendevano autosufficiente l'economia degli abitanti del luogo.

Quando Arluno diventò nel 1468 parrocchia

foto n. 1



staccandosi così da Parabiago, i suoi abitanti erano poco più di 250 e salirono a 1.000 circa all'inizio del 1700, anche perchè la fertilità del luogo attirò i grandi proprietari terrieri, che, eliminando a poco a poco i piccoli proprietari, costituirono di fatto una sorta di latifondismo. Non potendoci dilungare molto sull'argomento, che è stato sviscerato da V. Vergani, alla cui opera ho accennato prima, rammento che la famiglia Pozzobonelli fu una delle più ricche, nobili e generose verso i poveri e la parrocchia, la cui bella chiesa di puro stile lombardo settecentesco (foto n. 1 e 2) parla ancor oggi della sua magnanimità e della sua grande fede.

L'arrivo degli Austriaci non influì sull'economia arlunese, che rimase sostanzialmente agricola, anche se incominciavano a far capolino alcune classi artigiane, come quella dei fabbri e dei falegnami, che costituirono le basi della futura borghesia di Arluno.

Un buon risveglio si ebbe solo dopo il 1800 nello sviluppo del paese con la costruzione di nuove case, che insieme a vecchie dimore si allineavano lungo il corso centrale, defilato dalle due circonvallazioni. Dopo l'unità d'Italia ci fu un certo rallentamento nelle attività economiche e industriali (basti pensare che funzionavano a pieno ritmo tre filande, che occupavano centinaia di donne e bambine), che pose quasi fine all'immigrazione. Ciononostante la popolazione arrivò a 3.750 abitanti.

Nei primi decenni del Novecento un risveglio delle attività agricole portò alla formazione del Consorzio Agrario e gli abitanti salirono a 5.000.

Il resto si può dire storia recente e rientra ormai nelle statistiche.

Prima di concludere questa breve e sintetica cornice storica ritengo doveroso e onesto sottolineare l'apporto dato dalla Chiesa arlunese a quella liberazione che scaturisca

dal Vangelo e che dà all'uomo la dignità di figlio dell'unico Padre che è nei cieli. I benefici ed i lasciti esistenti sono una testimonianza eloquentissima di affetto e di riconoscenza intramontabili, che gli Arlunesi hanno nutrito per la loro Chiesa, che lungo i secoli è sempre stata in prima fila con i poveri e gli indigenti ad operare per la giustizia, la pace ed il bene per tutta la comunità. Basterebbe consultare il ricco e ben ordinato archivio parrocchiale, che contiene la stragrande maggioranza dei documenti che parlano di Arluno, per rendersi conto della veridicità di quanto detto.

Tanti si chiedono il significato e l'origine del nome di Arluno, che certo non si lascia penetrare molto facilmente.

Tra i vari tentativi più recenti di spiegare l'etimologia di Arluno, dice lo storico V. Vergani, vale la pena di ricordare quello di Dante Olivieri nel suo «Dizionario di toponomastica lombarda». Tenendo presente che in generale i nomi delle località che terminano con le sillabe «ono, ano, uno» hanno avuto un'origine latina, l'Olivieri suppone che il nome di Arluno indichi l'appartenenza del paese ad un antico patrizio romano, che aveva un nome simile: Arulonius, ad esempio.

Altri, invece, pensano ad una più antica derivazione celtica, che parrebbe probabile per alcuni paesi vicini. Un'interpretazione divenuta quasi ufficiale in paese è quella di «Ara lunae». Venne lanciata nel 1746 dallo storico Filippo Argelati, che nella sua opera «Bibliotheca scriptorum mediolanensium», scrivendo dello storico del 1500 Bernardino Arluno, accennava di sfuggita: «Bernardinus Arlunus, id est ara lunae...». Volendo interpretare il significato di questo cognome, l'Argelati non trovò niente di meglio che dargli una derivazione latina: «Altare della luna». Questa interpretazione piacque molto a qualche nobile e colto arlunese dell'epoca,

foto n. 2



foto n. 3



foto n. 4



foto n. 5

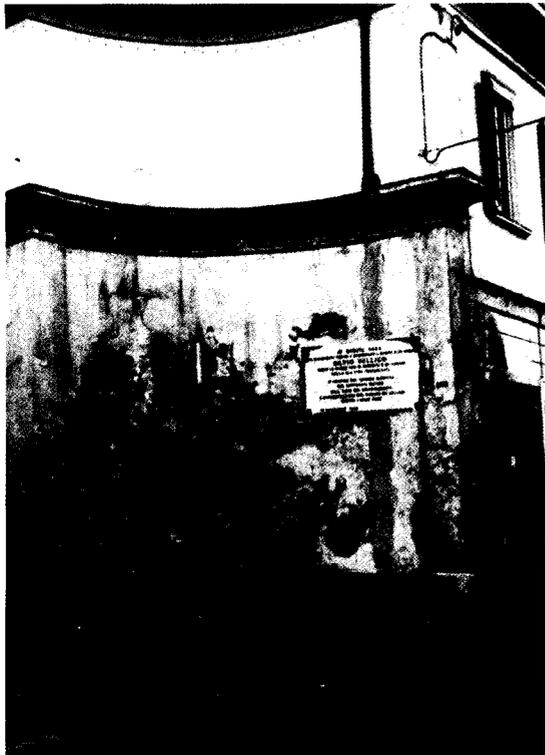
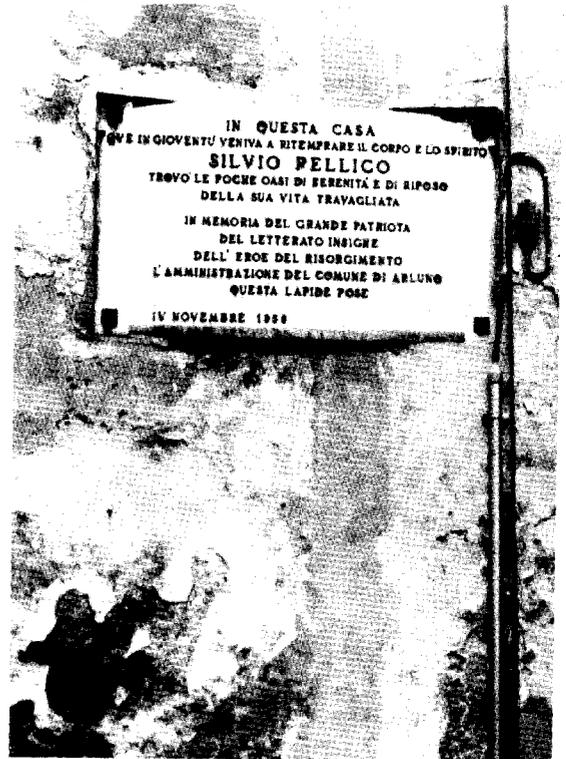


foto n. 6



che subito l'adattò al paese: essa pareva del resto ben suffragata dallo stemma araldico di Arluno, nel quale non manca una falce di luna (foto n. 3).

Nella Biblioteca Ambrosiana si trova un manoscritto in latino e non destinato alla pubblicazione, che risale al 1510, redatto da Bernardino Arluno, che tradotto in lingua corrente così suona: «Libro unico sulla famiglia Arulena, cioè Arluna, scritto dall'autore di proprio pugno». Da quanto scrisse Bernardino Arluno nel 1510, dunque, risulta innanzitutto sicuro che lo stemma di Arluno esisteva allora. Venne registrato ufficialmente per la prima volta solo nel 1673 dal Codice Cremosano: questo, però, non toglie nulla alla sua antichità. È pure vero che parecchi antichi militari romani trasmisero il loro nome alle località in cui abitavano. Non pare invece che nell'antichità romana esistessero veri e propri stemmi araldici come quello di Arluno. Possiamo però supporre che il nostro stemma sia nato in epoca rinascimentale come tentativo di spiegare con un simbolo il nome del paese. Oppure, conclude lo storico Vergani, e forse questo è ancora più probabile, che sia stato inventato da qualcuno che portava il cognome «Arluno» a sostegno della propria nobiltà vera o presunta.

Secondo me l'ipotesi che Arluno derivi da «Ara Lunae» (altare della Luna, di Diana dea della caccia), potrebbe trovare un fondamento nel fatto che nell'antichità la dea Diana veniva identificata con la Luna. Infatti unitamente ai boschi e alle selve stava sotto la protezione della dea tutto quanto viveva e si muoveva nei boschi e nelle selve, cioè la selvaggina. Come abbiamo detto all'inizio Arluno e i suoi dintorni erano ricchi di boschi fitti e pullulanti di selvaggina.

ARLUNO NELL'ARTE

Arluno è un paese con edifici importanti dal

punto di vista della storia dell'arte sacra e profana, come si suole dire: infatti offre all'occhio amante del bello diversi monumenti ed opere d'arte di notevole pregio.

Il palazzo Pozzobonelli (foto n. 4) fatto costruire dai marchesi Pozzobonelli, feudatari di Arluno, nel 1700, è un imponente edificio dall'armoniosa e pure linea architettonica settecentesca, che mostra oggi, dopo un accurato restauro (da esso sono stati ricavati numerosi appartamenti, che sono stati venduti a privati cittadini), in certi punti squarci di quella prisca bellezza, che fu vanto e gloria di quella nobile famiglia tanto generosa nei confronti della popolazione arlunese. Passò di proprietà e così perse parecchio del suo antico splendore. Nell'Ottocento, quando divenne possesso del conte Porro Lambertenghi, accolse il patriota e scrittore Silvio Pellico, che in quel periodo era precettore dei figli del Conte. Una bella lapide voluta dall'Amministrazione Rampini, ricorda a tutti Arlunesi la presenza un tempo fisica ed ora spirituale di una personalità, che diede il meglio di sé per il trionfo dei valori imperituri dello spirito umano (foto n. 5 e 6). L'area grandiosa del suo giardino è divenuta ora piazza Europa e custodisce nel suo cuore un semplice ma significativo monumento ai Martiri della Residenza, ideato dall'Amministrazione Lonati e realizzato in seguito da quella guidata da Paroni (foto n. 7). Esisteva fino a qualche decennio fa il Palazzo Taroni (foto n. 8) pure esso bella ed ammirata espressione artistica del 1700 tanto cara al poeta Giuseppe Parini più volte ospite ad Arluno dell'avvocato Marliani, uno dei proprietari del palazzo, che resta purtroppo ora solo nel cuore, come il ricordo di una persona cara, perchè fu fatto demolire, per costruirvi l'attuale Municipio (foto n. 9). Un'altro edificio del '700 ben conservato, che corona la grande piazza card. Pozzobonelli, chiamata da tutti Piazza della Chiesa, è il

Palazzo Sala, che col suo giardino costituisce per Arluno un notevole polmone verde (foto n. 10).

Altro edificio di prestigio è il Collegio delle Figlie del S. Cuore di Gesù, edificato nella metà del secolo scorso anche con il concorso del popolo arlunese, per l'educazione umana e cristiana della gioventù femminile. Dal 1861 al 1904 rimase aperto nel collegio anche un celebre Convitto Pedagogico, che diplomò circa 800 maestre elementari, tra cui la futura santa Francesca Cabrini di S. Angelo Lodigiano.

Nel 1978 per scarsità di vocazioni l'Istituto decise di ritirare le suore, che nel frattempo vengono ospitate presso la Scuola materna non statale, e il parroco don Ambrogio Ratti interpella il Consiglio pastorale sull'opportunità o meno dell'acquisto dello stabile. Il Consiglio propone l'indizione di un referendum, come è stato fatto per la sistemazione dell'altare maggiore della chiesa; lo spoglio del 18 settembre 1978 dà il via libera all'acquisto dell'ex-Collegio, che per la somma delle attività pastorali che vi saranno attuate, viene denominato Centro parrocchiale del S. Cuore. E ora quello che è stato scrigno di fede e di preghiera diventa fermento, che anima ogni settore della pastorale attività, dalla catechesi al tempo libero, allo sport, all'istituzione della scuola media parrocchiale «S. F. Cabrini e B. Verzeri», che quest'anno inizierà il suo cammino.

Il magnifico quadriportico di 44 colonne di granito apre con trepidazione le sue braccia gigantesche ad una comunità, che vive e opera nella speranza di costruire un mondo diverso e migliore (foto n. 11). Il progetto di sistemazione globale dell'intero edificio e dell'area verde annessa è stato curato dal geom. Luigi Ceriani di Arluno.

Tra gli edifici sacri ricordiamo innanzitutto la chiesa parrocchiale dedicata ai santi Apostoli Pietro e Paolo, dell'arch. Giulio Galliari,

foto n. 7

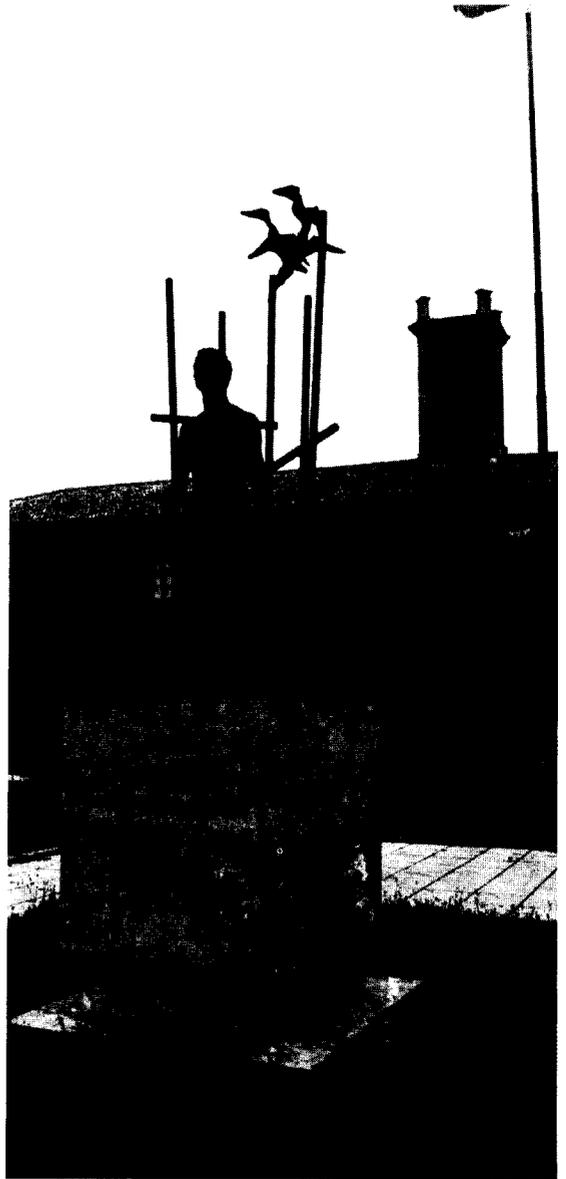


foto n. 8

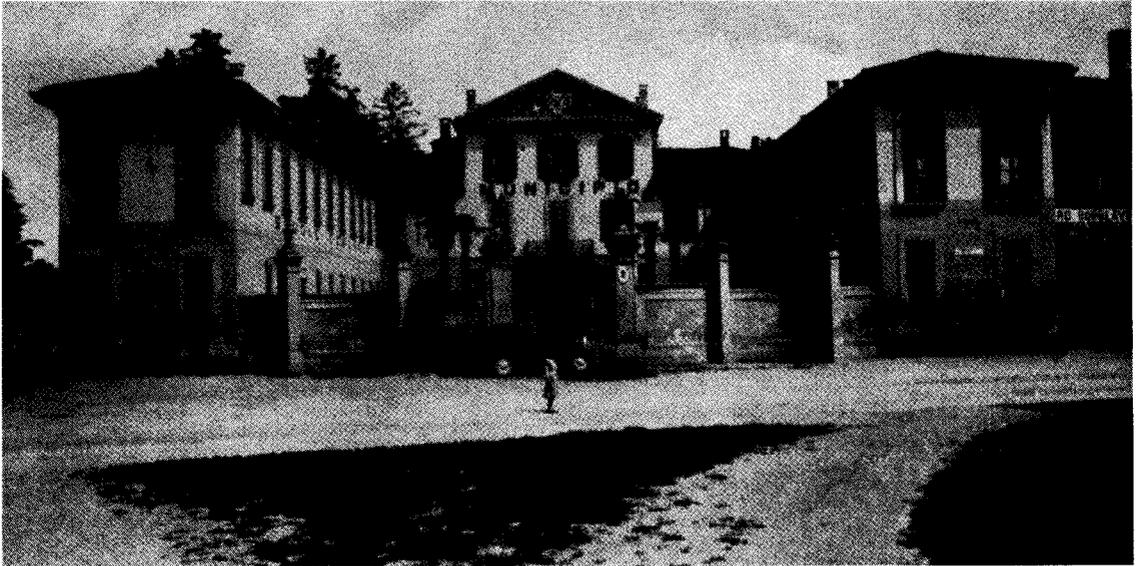


foto n. 9



foto n. 10



foto n. 11



foto n. 12

ultimata nel 1769 e pagata di tasca dal card. Giuseppe Pozzobonelli, rara eccezione di profeta in patria, come ho detto poc'anzi. È un esempio significativo del 1700 lombardo, con finestre ornate di rococò, con splendida balaustra marmorea e grandi affreschi eseguiti dal genovese Gaetano Barabini tra il 1853 e 1854. La cupola porta affreschi e decorazioni di gusto popolare degli arlunesi Rodolfo e Giuseppe Gambini: la loro opera risale al 1894. Altri pittori arlunesi, quali Paolo Bellegotti e Pietro Pagani, lungo i lustri successivi, oltre a decorare quasi tutte le chiese dei paesi vicini, hanno tolto con passione e amore le rughe al volto di quella chiesa, nella quale la maggioranza degli Arlunesi ha vissuto e vive tuttora i momenti più salienti della sua vita. Accanto ad essa si erge, stagliandosi nel cielo per ben 44 metri, il grandioso campanile del 1852, che nel suo castello protetto da una cupola custodisce uno dei più bei concerti della Lombardia (foto n. 12).

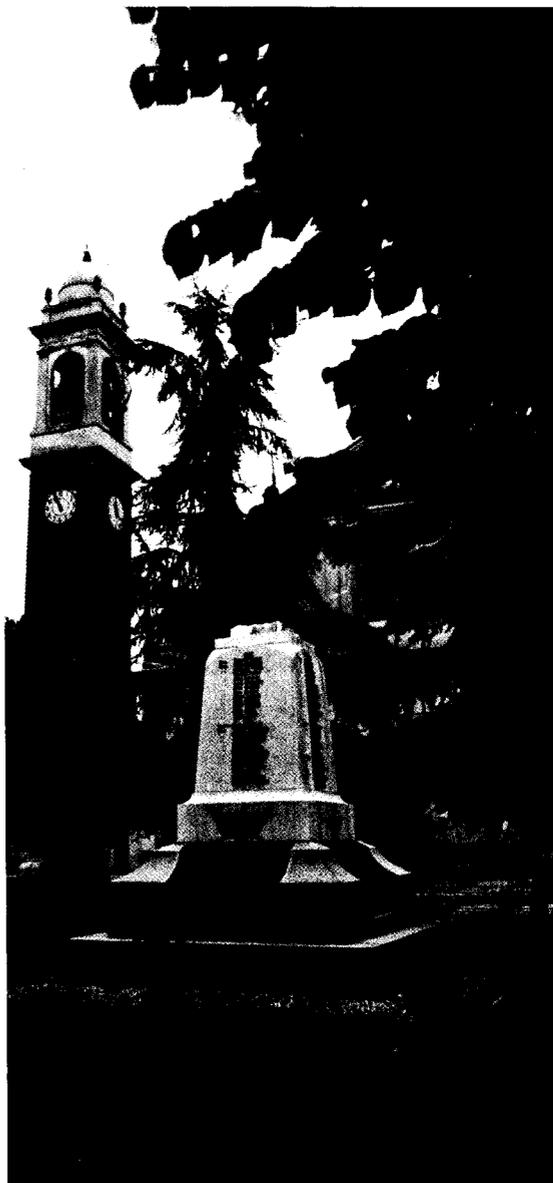
Non possiamo a questo punto non ricordare anche la chiesetta quattrocentesca di sant'Ambrogio, decorata intorno al 1927 dall'arlunese Pagani, usata nei secoli scorsi come lazzeretto e ora incorporata nel vasto oratorio maschile, che secondo la nostra invidiata tradizione ambrosiana resta ed è con la preghiera, il lavoro ed il gioco un valido luogo di formazione.

Ricordiamo pure le graziose chiesette delle cascate Gomasasca e Poglianasca, che riportano almeno nei nomi ai secoli di una fiorente agricoltura.

ARLUNO OGGI

L'ambiente

Il territorio del comune di Arluno, compreso nel consorzio Ticino-Olona, è posto ad Est di Milano, da cui dista poco più di 20 Km., ha un'estensione di 1232 ettari posta a 156 m. s.l.m.. Confina a Nord con i comuni di



Casorezzo, Parabiago, Nerviano; a Est con i comuni di Pogliano e Vanzago; a Sud con i comuni di Sedriano, Vittuone e Corbetta; a Ovest con i comuni di S. Stefano Ticino e Osson. È collegato con Milano, oltre che dall'autostrada MI-TO, lungo la quale si attesta un casello posto in territorio di Arluno, da una fitta rete di strade provinciali, che portano alla strada statale del Sempione ed alla Milano-Novara. Nell'estremità sud è solo lambita dalla Ferrovia di Stato e la stazione più vicina si trova a Vittuone. Una vasta area del territorio urbanizzato è divisa e così staccata dal centro, dall'autostrada Milano-Torino, che lascia a sud praticamente tutti gli insediamenti industriali.

Lo sviluppo demografico

Gli studi recenti in proposito affermano che sino al 1951 la popolazione residente in Arluno presenta tassi di crescita abbastanza contenuti, nei termini cioè della situazione provinciale, non ancora interessata dal travolgente sviluppo industriale degli anni Sessanta.

Nel periodo 1951-61 la popolazione passa da 6288 a 6990 abitanti con un aumento in

assoluto di 702 abitanti, pari all'11,2% corrispondente non solo alla crescita demografica, ma ad un inizio di saldo migratorio attivo. Un fugace sguardo al passato ci offre i dati, che riprendiamo dall'opera di Vergani, debitamente aggiornata, che ci aiutano a capire il non facile discorso demografico.

Dalle tabelle del movimento della popolazione nel decennio 1961-71 si nota un notevole incremento, dovuto in gran parte al saldo migratorio molto attivo, eccetto nel 1970, per cui la popolazione passa da 6990 alle 8055 unità, con una variazione d'incremento del 15,3%.

Il fenomeno si spiega naturalmente col massiccio e crescente insediamento industriale, che è senz'altro favorito dalla presenza del casello dell'autostrada Milano-Torino. Nell'ultimo decennio l'incremento della popolazione è più contenuto a causa del fenomeno migratorio costantemente negativo per la stasi dello sviluppo industriale.

Arluno il 31 maggio 1981 ha una popolazione di 8507 unità così divise: 4155 maschi e 4352 femmine ed è costituita da 3113 famiglie.

anno	1575	1700	1800	1850	1900	1925	1950	1975	1980
abitanti	840	960	1600	2650	3750	5000	6300	8250	8408
nati	36	40	64	104	145	145	98	116	71
morti	—	37	56	85	100	89	65	84	76
matrimoni	9	11	16	20	27	42	41	45	60

Arluno e il mondo del lavoro

Se non consideriamo il breve — speriamo! — frangente inflazionistico e di crisi che stiamo attraversando, possiamo dire che la ricchezza di questo Comune deriva soprattutto dai grandi complessi industriali del luogo e dei dintorni, che assorbono numerosa manodopera comune e specializzata, offrendo così agli arlunesi sicurezza e tranquillità

economica. In questi ultimi tempi sono sorte in Arluno parecchie officine meccaniche, industrie per la lavorazione dei prodotti e delle materie plastiche, fonderie, imprese edili, aziende artigianali a conduzione familiare ed altre attività.

Esistono oggi in Arluno 55 ditte di diversa attività e 143 punti commerciali con una condizione professionale della popolazione in

foto n. 13



cui prevale il rapporto dipendente rispetto alle altre forme di lavoro. La discreta entità della condizione impiegatizia è giustificata dalla presenza del settore terziario, data la notevole espansione industriale. Pochi sono gli imprenditori, i professionisti e i dirigenti. I lavoratori in proprio comprendono anche gli addetti all'agricoltura, che purtroppo è stata abbandonata in mano a pochi coraggiosi per il più facile e sicuro guadagno dell'industria. Gli occupati residenti in Arluno al censimento del 1971 raggiungono le 3228 unità, con un tasso di occupazione del 40,08%, superiore a quello medio provinciale.

SERVIZI

Recentemente è stato costruito un Asilo Nido in via Villoresi (foto n. 13) che può ospitare 40 bambini, i quali sono seguiti da persone specializzate.

Esiste una scuola materna non statale che è

più che sufficiente al fabbisogno complessivo della popolazione tra i 3 e i 6 anni. È gestita da un Ente morale ed ha quasi un secolo: prima era diretta dalle Figlie di S. Vincenzo de' Paoli (chi di noi arlunesi non si ricorda delle buone Cappellone, che tanto hanno contribuito all'educazione cristiana ed umana dei bambini e a curare gli ammalati), ora dalle Figlie del S. Cuore di Gesù coadiuvate da personale laico specializzato.

Per quanto riguarda le attrezzature della scuola elementare, che da qualche anno è sede della Direzione didattica dell'intero circolo, il P.R.G. dice che risultano appena sufficienti, sia pure con la costruzione del nuovo plesso dedicato ad Aldo Moro.

Il piano prevede il recupero dell'edificio, attualmente adibito a Scuola Media (foto n. 14), ad uso Scuola elementare, oltre al potenziamento delle strutture esistenti, ubicando in zona più razionale con spazi

foto n. 14



primari e complementari il nuovo edificio per la Scuola media. La popolazione scolastica di Arluno compresa nell'arco che va dalla scuola materna a quella media supera il tetto delle mille unità.

Come dicevo in altra parte, quest'anno inizierà presso il Centro S. Cuore la scuola media parrocchiale «S. Francesca Cabrini e B. Teresa Verzeri».

Attenendoci alle relazioni del P.R.G. del 1979, le lacune maggiori nella dotazione di servizi sono da ricercarsi nel settore del verde pubblico attrezzato e delle strutture sportive. L'attuale campo sportivo, infatti, è di proprietà parrocchiale.

La palestra e il minicentro sportivo (pista di atletica, tennis...) recentemente realizzato sfruttando lo spazio esterno circostante, non sono sufficienti a soddisfare la grande fame di sport degli Arlunesi.

È già in progetto a tale scopo, comunque, un

grosso centro sportivo da realizzarsi a nord del centro abitato.

La superficie attualmente destinata a verde pubblico e sport è di 8.050 mq., e l'obiettivo è di raggiungere 124.860 mq.

Per quanto riguarda il grosso problema dell'edilizia, in diverse zone sono sorti dei plessi di edilizia popolare, che però sono insufficienti a risolvere il gravoso e urgente problema della casa (foto n. 15).

Nel settore della salute, per venire incontro alle esigenze della popolazione è stato costruito un funzionale poliambulatorio, dove tra l'altro hanno sede la sezione AVIS, che conta oltre 200 Donatori e che esiste da più di vent'anni, e il Comitato volontario di pronto soccorso con più di 100 iscritti, che a turno garantiscono ad Arluno e alla zona un efficace pronto intervento (foto n. 16 e 17).

Accanto a questi gruppi volontari va posto l'UNITALSI, che periodicamente visita tutti gli ammalati ed i bisognosi, portando loro una concreta solidarietà della Comunità ecclesiale, della quale è un'espressione autentica ed importante.

Esiste anche un laboratorio di analisi cliniche convenzionato con tutte le mutue, che in questi anni si è rivelato utilissimo soprattutto per le persone anziane e per i bambini.

ARLUNO E LA CULTURA

Da un po' di anni a questa parte si nota un risveglio e una sensibilità particolare per le tradizioni arlunesi, per il dialetto, per il recupero di quei valori che costituiscono il nostro passato.

Il gruppo culturale «Decima Campana» si è impegnato molto dando vita al «Settembre Culturale Arlunese» ed ora al «Maggio Arlunese» (quest'anno ha vista la 1ª edizione) per raccogliere il discreto patrimonio di testimonianze storiche, di lingua tipicamente arlunese, di poesia e di pittura, che gli

foto n. 15

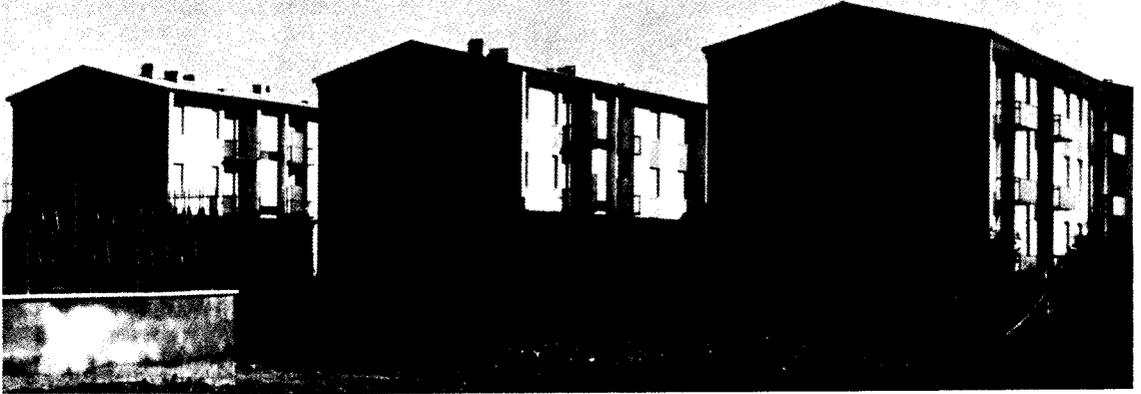
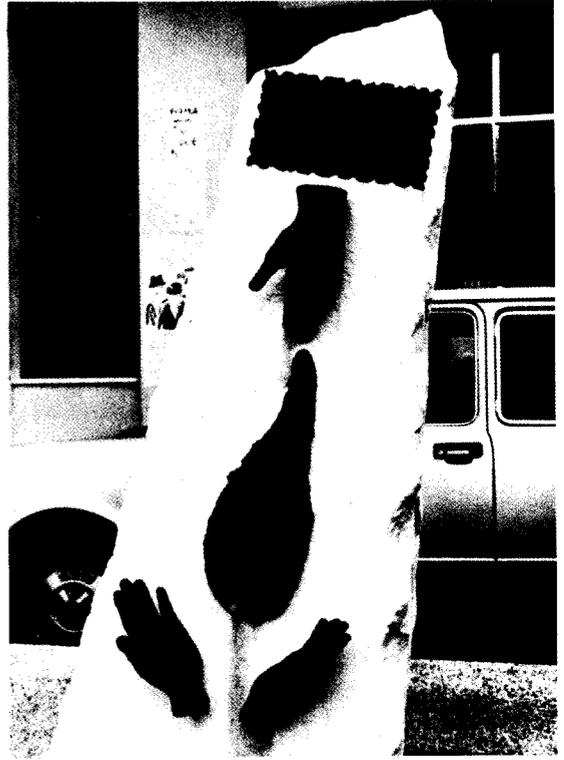


foto n. 16



foto n. 17



Arlunesi custodiscono come un autentico tesoro. Questo gruppo culturale, parrocchiale, s'impegna anche nel sociale come testimonianza di fede e di operosità cristiana. Altro gruppo notevole per l'impegno e per le iniziative è quello della Civica Biblioteca, che costituisce un ulteriore incentivo per Arluno. Il gruppo parrocchiale stampa una rivista mensile, chiamata «Decima Campana» (2), la Civica Biblioteca pubblica semestralmente il «Notiziario», che viene distribuito gratuitamente agli iscritti, a guisa di circolare a stampa, che oltre all'editoriale contiene le proposte della Commissione, l'elenco dei nuovi libri e la rubrica molto utile «La parola agli iscritti».

CURIOSITÀ

Il mercato settimanale si tiene di mercoledì, mentre la grande fiera «mostra e mercato del bestiame e di generi diversi», molto conosciuta e frequentata, ha un'edizione primaverile il 3° lunedì di marzo e quella autunnale il sabato precedente la 3ª domenica di settembre.

PERSONAGGI CELEBRI

Non sarebbe giusto trascurare l'arlunese dr. Cesare Castiglioni, che è stato il promotore ed il primo presidente della Croce Rossa Italiana; i poeti Silvio Pellico e Giuseppe Parini legati ad Arluno per la sua pace e la bontà del clima; la santa Francesca Cabrini, che ha trascorso gli anni degli studi magistrali ad Arluno, presso l'ex Collegio S. Cuore; il grande Papa Giovanni XXIII, che mentre si recava in Francia come Nunzio Apostolico, trovandosi con la sua autovettura in panne, ha dovuto ricorrere al meccanico arlunese Siro Moroni; gli altri grandi Pontefici Pio XI e Paolo VI, che da Arcivescovi della nostra Diocesi hanno lasciato tracce indelebili durante le loro visite pastorali; ed infine il concittadino ed amico

geom. Aldo Luigi Rampini, che ha tentato la scalata dell'Everest, in qualità di topografo nella spedizione Italo-nepalese 80, giungendo a 7.400 metri di quota dove ha potuto verificare l'altezza esatta dell'Everest: m. 8848.

ARLUNO NELLA POLITICA

La Democrazia Cristiana fino al 1960 ha avuto la maggioranza assoluta, mentre oggi ha quella relativa, perdendo una sola volta il Comune (1964-69).

(1) VIRGINIO VERGANI, *Storia di Arluno*, ed. Decima Campana, Arluno 1975. Volume di oltre 300 pagine, accuratamente documentate, pubblicati nell'occasione del 2° centenario della Consacrazione della Chiesa Parrocchiale.

(2) Alle nove prestigiose campane della torre dal 1970 viene aggiunta un'altra, simbolica naturalmente, una rassegna mensile di vita arlunese chiamata «Decima Campana». Nell'introduzione al numero uno dell'anno primo il parroco di allora, don Vincenzo Cavenago che l'ha voluta, scrive: «Perché innanzitutto Decima Campana? Perché queste pagine vogliono essere uno squillo, un richiamo, un invito: qualora infatti le nove campane di bronzo issate sul nostro campanile non riuscissero più a vincere la sordità spirituale di molti tra noi, io possa almeno questa decima campana fatta di carta, d'inchiostro e di parole. Essa faccia squillare ogni mese in tutte le famiglie il messaggio cristiano della salvezza, riunendo attorno alla vita della Parrocchia tutti i battezzati per aiutarli ad approfondire il dono della Fede e l'impegno della Carità». E a distanza di oltre 10 anni questa campana continua a suonare per volontà ferma del parroco don Ambrogio Ratti, che vede in essa uno strumento validissimo e moderno di pastorale, nonostante i non indifferenti costi di stampa.

(3) Attualmente il Consiglio Comunale è composto dai Sigg.: Paroni Paolo (sindaco); Vismara Adriano (assessore effettivo); Antonello Angelo (assessore effettivo); Cusaro Mario (assessore supplente); Salerio Maurizio; Sachsel Elena; Cozzi Lucia; Peruzzi Remigio; Gambini Bruno; De Colle Giovanni; Salvati Maurizio; Rinaldi Giuseppina; Pastori Mario; Galli Cherubino; Castro Ignazio; Arpoasi Luigi (assessore Anziano); Bonazzoli Francesco (assessore supplente); Pastori Franco (assessore effettivo); Alfieri Vittorio; Antonini Piero.

BUSTOMUSICA ESTATE '81

di MARIA ROSA FORTI

INIZIATIVE DELL'ASSESSORATO ALLA CULTURA

Busto Arsizio, in estate, non offre ai suoi cittadini grandi attrazioni; da tre anni a questa parte, però, qualcosa si sta muovendo.

Già il 1979 e il 1980 hanno visto, infatti, l'evento di spettacoli musicali estivi che hanno rappresentato occasioni di discreto richiamo per il pubblico.

Visto il successo dell'iniziativa, l'Assessorato alla Cultura, in accordo con la Biblioteca, ha deciso di ripeterla anche nel 1981, arricchendola sia qualitativamente che quantitativamente.

«Bustomusica estate 1981», questo il titolo assegnato alla manifestazione, si è articolato nello spazio di 10 incontri, diluiti nel periodo che va dalla metà di giugno alla fine di luglio.

Gli appuntamenti sono molti e tutti interessanti; ce n'è stato proprio per tutti i gusti: dalla musica sacra al rock melodico, dal jazz ai balletti rinascimentali, senza dimenticare un pizzico di folklore internazionale.

Il ciclo si è aperto il 15 giugno con un concerto del pianista Roberto Campisi che, oltre ad essere un professionista ammirato, è particolarmente caro al cuore dei bustesi perchè loro concittadino.

Campisi ha eseguito con notevole e meritato successo, musiche di Beethoven, Liszt e Chopin.

Per il secondo incontro sono stati scelti la musica leggera e un complesso tra i più noti d'Italia, i



Dik Dik, che si sono esibiti nel cortile del Palazzo Municipale la sera del 19 giugno.

Come era prevedibile, questo concerto ha visto la partecipazione di un pubblico fortissimo (dalle 800 alle 1000 persone), formato soprattutto da giovani.

Molti, moltissimi (circa l'80% del pubblico globale) sono stati i giovani che hanno assistito anche agli altri concerti, certamente più significativi e di maggior impegno culturale.

La sera del 24 giugno, nella cornice suggestiva della Basilica di San Giovanni, si sono esibiti con successo i componenti del Coro Polifonico de «La Camerata Rossiniana» che hanno eseguito, in esclusiva per la città di Busto, la «Petite Messe solennelle» di G. Rossini, che essi ripeteranno solo nel prossimo settembre in Vaticano.

Il 28 giugno è stata la volta della musica da camera, con l'Ottetto della Scala che ha suonato musiche di Havdn, Paganini e Verdi.

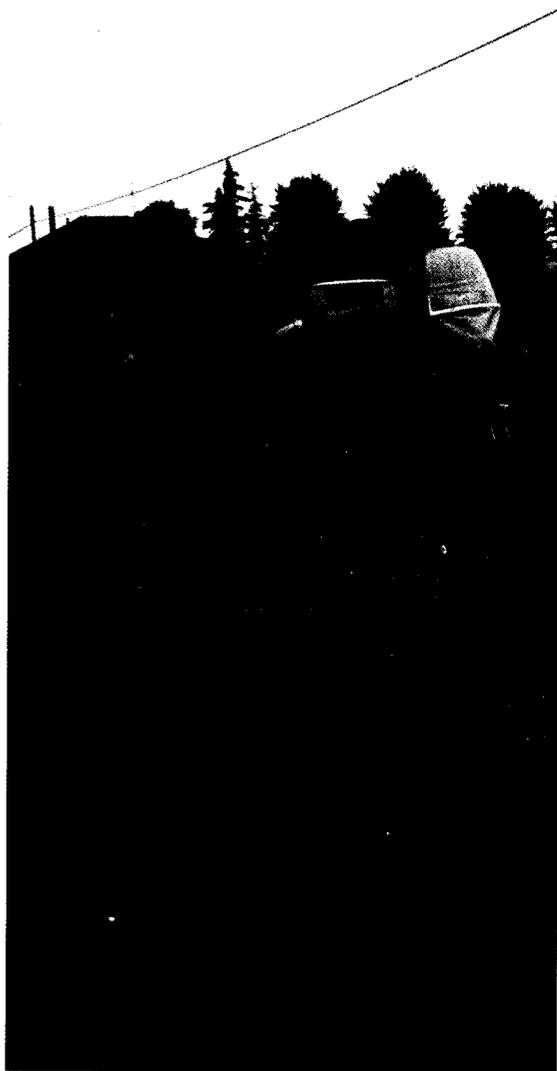
Una serata particolarmente gradita agli amanti della musica classica più raffinata, eseguita con l'impeccabile maestria di veri e propri professionisti.

Semi-professionisti, ma ugualmente bravissimi, i componenti del New Group Big Band che hanno riproposto il Jazz classico degli anni '30 e '40, sotto la direzione del maestro R. Meroni, un cultore e uno studioso del jazz che ha saputo ritrovare lo spirito originale di questa manifestazione musicale, recuperandone l'aspetto coreografico e spettacolare.

Il 6 luglio si è esibito il duo violino-pianoforte Gabriele Baffero e Barbara Tolomelli, che ha eseguito con stile personale e grande perizia tecnica, musiche di Schumann, Beethoven e Bach.

Il 9 luglio grande festa-spettacolo con il balletto spagnolo di Rafael de Cordova, reduce da una serie di successi a Milano.

Il 17 luglio, sul sagrato della Chiesa dei Frati, l'Accademia degli Incostanti, gruppo «Danze Antiche», mette in scena una serie di musiche e



balletti rinascimentali, con strumenti e costumi d'epoca.

Jazz moderno il 23 luglio al Palazzetto dello Sport con il Milan Jazz Quartet.

Infine ancora danze, questa volta rumene, eseguite nel cortile del Palazzo Municipale il 31 luglio, dal gruppo folkloristico «Perinita» Romania.

I concerti sono quasi tutti gratuiti, tranne quelli del 15 e del 28 giugno e del 6, 9, e 31 luglio, per i quali il prezzo del biglietto variava dalle 2 alle 3 mila lire.

Per gli spettacoli gratuiti, è stato introdotto il concetto del contributo libero e volontario che, nelle intenzioni degli organizzatori, dovrebbe rivestire un compito essenzialmente educativo nei confronti del pubblico che sarebbe invitato a riconoscere maggiormente i meriti degli artisti e, in secondo luogo, sarebbe chiamato ad una partecipazione più attenta ed impegnata.

Il bilancio della manifestazione è soddisfacente, anche se non entusiasmante; del resto Busto è, per certi aspetti, una città piuttosto refrattaria a certe iniziative; un altro problema scottante è quello della pubblicità che, pur essendo stata massiccia, non è ancora in grado di mobilitare grandi masse di pubblico.

Il desiderio che sostiene lo sforzo degli operatori culturali che hanno avuto l'idea dei concerti, è quello di creare o ricreare una tradizione musicale estiva in Busto, ma questo non significa che le iniziative li limitino ai mesi caldi.

In modo particolare, si vorrebbe dedicare l'inverno al recupero e alla valorizzazione di elementi della cultura e del costume locali.

Alla critica mossa da alcuni circa la preparazione del pubblico ad accogliere e capire la musica, si è risposto con la progettazione di una serie di corsi della durata di due mesi, con frequenza settimanale, tenuti da esperti nei vari campi dell'arte e della cultura (uno di questi corsi si è già svolto e riguardava la «Musica medioevale», in diretto collegamento con la rappresentazione dei balletti rinascimentali prevista

nel programma di «Bustomusica estate 1981». Questi corsi hanno il compito di dare continuità alle manifestazioni estive e garantirne l'utenza ad un pubblico sempre più qualificato.

Queste preoccupazioni dimostrano quella principale di creare sempre più frequenti occasioni non solo per avvicinare il pubblico alla cultura, ma anche per avvicinare le persone fra loro; l'impegno, quindi, non è solo culturale, ma anche sociale, nel senso che si desidera ricreare un tipo di aggregazione civile che garantisca anche una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita politica di Busto.

Da tempo, come ha fatto notare Giovanna Bonvicini (una delle più attive operatrici culturali che si è occupata dell'organizzazione di «Bustomusica» in strettissima collaborazione con il Direttore della Biblioteca civica, dott. Bertolli) non si verificava, a Busto, una così decisa ed organica politica culturale; il merito va anche all'Assessore dott. Landoni, che si è dimostrato particolarmente sensibile alle proposte degli operatori culturali.

È sperabile che iniziative del genere non restino fenomeni isolati o concentrati in singoli periodi dell'anno.

Non sarà forse facile ottenere immediatamente adesioni entusiastiche, ma è interesse di tutti che Busto Arsizio esca da una certa provincialità culturale che l'affligge, stiamo parlando di musica, ma il discorso vale anche per il cinema e per il teatro.

La strada intrapresa dal Comune di Busto non va abbandonata, anzi l'impegno deve diventare sempre più organico e costante.

Questo perchè i cittadini di Busto, e soprattutto i giovani, sappiano ritrovare il gusto e il piacere della cultura e, prima di tutto, della propria, che troppo spesso è lasciata in disparte o alle cure di troppo pochi e spesso incompresi appassionati.

«L'Ente Mostra Tessile e Attività varie» presenta il calendario delle rassegne programmate nel 1981 al Palazzo Esposizioni di Busto Arsizio.

ITALCAMPING '81 - 6ª edizione estiva

Rassegna dedicata al campeggio è articolata nei seguenti settori merceologici: tende e carrelli tenda; caravans; nautica; mobili e attrezzature da giardino; articoli sportivi e per il tempo libero; accessori per campeggio.

21 - 29 Marzo 1981

MOSTRA INTERNAZIONALE TESSILE - XVII edizione

Macchine per tessitura, filatura, finissaggio, tintoria, confezioni, apparecchiature e prodotti complementari per l'industria tessile.

16 - 24 Maggio 1981

SALONE EUROPEO - 3ª edizione

Macchine per maglieria e calzetteria, finissaggio, tintoria, confezioni, apparecchiature e prodotti complementari per l'industria della maglieria.

25 - 29 Settembre 1981

ITALCAMPING '81 - 8ª edizione invernale

Manifestazione dedicata al caravanning invernale « presenterà »: caravans; autocaravans; camper; carrelli; fuori-strada; autovetture; accessori.

17 - 25 Ottobre 1981

BORSA DEI FIORI - 6ª edizione

Rassegna professionale di florovivaismo, attrezzature complementari e articoli per fioristi.

MOSTRA MERCATO AGRICOLA ALIMENTARE - 4ª edizione

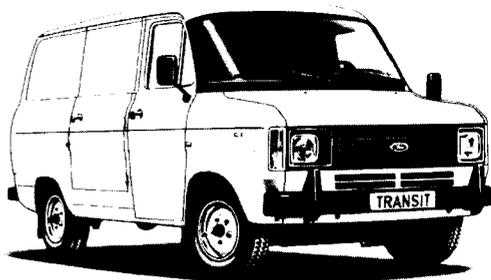
7 - 9 Novembre 1981

Manifestazione creata per la sensibilizzazione del consumatore.

29 Novembre - 8 Dicembre 1981

Nuovo Ford Transit presentato da

Sembrava impossibile fare di più. E, invece, con il nuovo Ford Transit è stato fatto l'impossibile. Il nuovo Ford Transit è più autovettura che veicolo commerciale. E' bello, perché alla nuova, modernissima estetica unisce la massima funzionalità. E' comodo, con la sua nuova cabina piena di luce, personalissima, silenziosa. Il Diesel 2400 è ancora migliorato e - di serie - ha il nuovo sistema di avviamento "climi freddi" per partire ovunque. E se lo vuoi a benzina, ci sono i nuovi motori 1600 e 2000 (OHC) dalle prestazioni eccezionali. Nel nuovo Ford Transit trovi portate utili da 10 a 20 q.li. lo guidi con la patente B, hai vari modelli per trasporti persone, merci o promiscui.



sa.gi.auto S.R.L.

Telefono 97.60.521-2-3

20013 MAGENTA (MI) - Corso Europa - Tangenz. Nord S.S. 11

20010 MARCALLO con CASONE (MI) Viale Einstein, 12/14



L'ASSEMBLEA ANNUALE DELL'ALI

PROSPETTIVE E INDICAZIONI PER SUPERARE LA CRISI

Già si è avuta l'occasione di segnalare, su queste pagine, il ruolo e l'importanza che, a livello della vasta area di Legnano e Magenta sta da tempo svolgendo l'Associazione Legnanese dell'Industria. Una verifica delle iniziative promosse, delle prospettive e dei problemi aperti è stata svolta in sede di Assemblea annuale dell'Associazione stessa, tenuta alla fine dello scorso giugno. In questa sede, l'attività svolta nel corso del 1980 ha trovato evidenza nell'attenzione dedicata dalla stampa specializzata e quotidiana agli interventi in campo promozionale posti in essere dall'ALI: con particolare riguardo alla partecipazione alla Fiera Campionaria, agli stages di studenti presso aziende della zona e all'orientamento professionale, alla attività del Consorzio Export, della Fortrade e della Confidi, agli aiuti, infine, ai comuni delle zone colpite dal terremoto del novembre scorso.

Per quanto riguarda poi la definizione e l'analisi dei problemi e delle prospettive aperte, lunedì 29 giugno scorso si è svolta presso la nuova sede dell'Associazione Legnanese dell'Industria la tradizionale assemblea annuale.

Erano ospiti a Legnano Walter Mandelli, vice presidente della Confindustria, Giuseppe Picchetto, presidente nazionale della Piccola Industria, e Antonio Coppi presidente della Federlombarda. La relazione introduttiva è stata tenuta da Renzo Macchi, presidente dell'A.L.I. nel 1980 che ha preso in esame l'attuale situazione economica e sindacale segnalando il crescente divario tra «il paese reale» e «il paese legale». Accanto al rinnovato sforzo delle imprese per superare, attraverso processi di ricapitalizzazione e una diversa organizzazione del lavoro, si assiste ad una sempre più marcata latitanza nel governo dell'economia.

«Un'importanza eccezionale, in questa situazione di stallo, assume l'azione della Banca d'Italia e delle autorità monetarie, che nella prima metà del 1981 hanno varato una serie di provvedimenti creditizi e valutari non so quanto efficaci per combattere l'inflazione ma che certamente con-

corrono ad aumentare il costo di produzione e a smorzare la vitalità delle industrie: una politica monetaria che pare quasi dare per scontato che l'unica strada per combattere l'inflazione sia quella di provocare la recessione».

Dopo aver rilevato l'aumento sempre crescente della spesa pubblica, Renzo Macchi ha proseguito ponendo l'accento sull'attuale momento delle relazioni industriali. «Si assiste nel sindacato ad una lenta e progressiva evoluzione, pur soggetta a fasi di brusco ripiegamento: riaffiorano certi valori, come la professionalità, l'impegno di lavoro, l'insofferenza verso l'assenteista abituale». Di fronte a questi segnali positivi stanno purtroppo atteggiamenti ancora diffusi di difesa pregiudiziale ed estremamente rigida di posizioni obiettivamente non più difendibili nelle attuali condizioni interne ed internazionali: «Mentre gli imprenditori industriali hanno preso atto che siamo arrivati al limite e che occorre cambiare il modo stesso con cui i problemi si affrontano, i sindacati stanno rispondendo alle numerose sfide che ci vengono dai fatti in modo sostanzialmente immobilistico o addirittura conservatore». La vicenda della scala mobile al riguardo è emblematica: «Si continua a privilegiare una forte ideologia ripetto al pragmatismo, in un mondo che viceversa si è fatto estremamente mutevole e che richiede adattamenti continui e rapidi».

Walter Mandelli, nel suo intervento, commentando i punti dell'accordo raggiunto nell'incontro con Governo e sindacati a Palazzo Chigi, ha tra l'altro dichiarato che: «Presupposto fondamentale perchè tale accordo funzioni è il ripetto da parte delle forze politiche parlamentari degli impegni presi dal Governo sul programma formulato. Noi imprenditori siamo come sempre pronti a fare il nostro dovere e ad assumerci quegli impegni che la gravità del momento richiede; occorre risvegliare nel nostro Paese un'etica del lavoro, ridurre il deficit pubblico, lavorare e produrre di più, modificando però nel contempo il sistema fiscale dello Stato, per di-



fendere i salari e combattere l'inflazione». Mandelli ha concluso dichiarando che bisogna superare l'attuale situazione di immobilismo e di non governo dello Stato, abbandonare il garantismo tipico di una società di comodo e lavorare tutti alla luce di interessi comuni.

Fra i numerosi interventi, è da segnalare quello del sen. Ambrogio Colombo, il quale ha tra l'altro affermato che per riportare ad un livello ragionevole il disavanzo dei conti con l'estero è necessaria una riduzione ed un contenimento della domanda interna; per quanto concerne la spesa pubblica, il parlamentare magentino ha sottolineato l'importanza di un più idoneo indirizzo delle fonti finanziarie, spesso impiegate nel soccorso di aziende, magari a partecipazione statale, ormai decotte, e una più corretta gestione della spesa sanitaria o previdenziale. «È necessario — ha proseguito — indirizzare la

spesa pubblica verso il sostegno di quegli apparati industriali che offrono concrete garanzie di recupero produttivo, incentivando nel contempo l'erogazione del credito agevolato, sostenendo le nostre esportazioni, impegnandosi nella ricerca tecnologica».

A conclusione del suo intervento, dopo aver auspicato un approccio più corretto a temi quali la scala mobile, la produttività, il costo del lavoro, il sen. Colombo ha sottolineato l'esigenza che il rafforzamento e l'espansione della struttura economica e sociale del legnanese e del magentino si traducano anche in una corrispondente organizzazione amministrativa locale: con la prospettiva di individuazione di una propria provincia, di una propria Camera di Commercio, con corrispondenti organismi imprenditoriali e sindacali.

L'ENERGIA OGGETTO DELL'ATTENZIONE SINDACALE

PROPOSTE DI STUDIO E INTERVENTO DA UN CONGRESSO F.L.E.Ri.C.A. DI VIGEVANO, ABBIATEGRASSO, MAGENTA

Nello scorso giugno ha avuto luogo, presso l'istituto Tecnico «A. Einstein» di Abbiategrasso, il primo congresso territoriale della F.L.E.Ri.C.A. - CISL, cioè della federazione sindacale dei settori della chimica e dell'energia, del comprensorio sindacale di Vigevano, Abbiategrasso, Magenta.

Discussa ed approvata la relazione della segreteria, presentata da Alessandro Garancini, il congresso ha quindi varato numerose mozioni elaborate dalle varie commissioni. In quella conclusiva generale si dice, fra l'altro, che: «L'accorpamento delle due strutture, la Federchimici e la Federenergia in un'unica Federazione si colloca in un momento in cui la politica delle risorse energetiche costituisce il primo passo verso la soluzione di una crisi pesante che condiziona lo sviluppo del Paese.

Riteniamo importante perseguire i processi di accorpamento, e, per quanto ci riguarda, occorre continuare il confronto con la Federazione degli elettrici, pur venendo da storie e tradizioni diverse...»

Fra le varie mozioni approvate — «Il sindacato degli anni '80», «Decentramento produttivo», «Autogestione e cooperazione», «Politica contrattuale», «Formazione e informazione», «Specifico femminile» e «Democrazia e partecipazione» — ci pare interessante riprodurre la parte conclusiva della mozione sul tema dell'energia. «Nello specifico del nostro comprensorio, mentre sono evidenti preoccupanti crisi nelle piccole e medie industrie (già poste ampiamente alla riflessione dei delegati dalla relazione introduttiva) soprattutto a causa dei pesanti costi dell'energia (olio combustibile, gasolio, energia elettrica) tuttavia su almeno tre aspetti importanti che caratterizzano in senso positivo l'assetto energetico del territorio, va posto tutto lo sforzo dell'organizzazione teso a realizzare come sindacato le politiche che concorrono a completare l'attuazione dei piani di sviluppo dei vari settori.

In primo luogo non va dimenticato lo sfrutta-

mento del metano che ci giunge dall'Olanda sino al terminale di Mortara. Questa preziosa fonte pulita d'energia a basso costo dev'essere intesa oltre che come distribuzione di fonte di calore per usi civili e domestici, anche come materia prima dell'industria per la produzione di fibre sintetiche, dei fertilizzanti e della plastica. In tal senso deve partire dal sindacato la sollecitazione alla SNAM che gestisce il metanodotto e, pertanto i contratti di distribuzione con Comuni e consorzi, verso l'estensione del metano all'industria (con particolare agevolazioni a quelle in crisi) come fonte energetica o come materia prima.

L'altro aspetto è rappresentato dall'utilizzo degli olii pesanti, residui della raffinazione, per incrementare l'industria della cosmetica per l'industria farmaceutica e soprattutto nelle costruzioni (bitumi, asfalti, ecc).

Il terzo polo di utilizzo di risorse ci viene dall'impiego delle acque calde di riciclo provenienti dai grandi insediamenti industriali presenti sul territorio (Raffineria del Po, SAFFA) opportunamente trasformate in vapore e quindi in calore. Infine per razionalizzare lo sfruttamento delle fonti energetiche tradizionali, o alternative (nucleari), o integrative (alcune di quelle citate, il solare, ecc) è indispensabile dare corpo alla creazione di aziende polisettoriali, o a consorzi di comuni che impieghino il metano, il GPL, i rifiuti solidi, le acque (il nostro comprensorio è proprio delimitato dal Po, dal Sesia e dal Ticino) in termini produttivi nei vari settori economici e non solo in termini di servizio. In questi termini il progetto realizza nel breve e nel medio termine un graduale ma costante incremento delle attività industriali ed un corrispondente incremento occupazionale.»

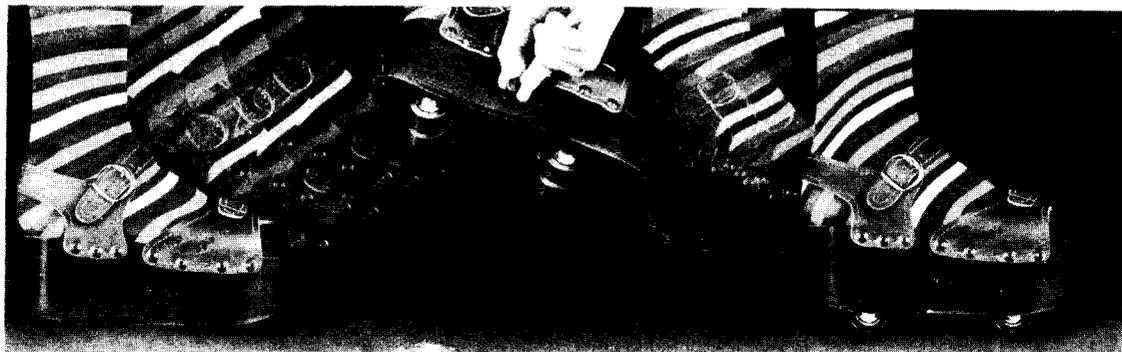
(Approvato all'unanimità 12.6.1981)

Pop Wheels
Per la scuola
Per la discoteca
Per lo sport

Pop Wheels
il sandalo più veloce
del mondo

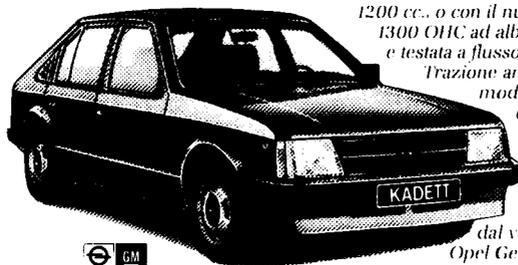
GNM S.P.A.
DIFFUSION

Corbetta (Mi) - via Simone 51
Telefono 97.79.801-97.79.802



Opel Kadett.

La gioia di vivere.



*Largo ai giovani: arriva Opel Kadett.
Arriva con i motori trasversali da 1000 e
1200 cc., o con il nuovissimo motore
1300 OHC ad albero a camme in testa
e testata a flusso incrociato.*

*Trazione anteriore su tutti i
modelli. Grande
comfort e linea
aggressiva. Più
prestazioni e minori
consumi. Kadett, la
gioia di vivere.
Provatela oggi stesso
dal vostro concessionario
Opel General Motors.*

Opel Kadett. Sceglietela e partite.

G. Riccardi

Concessionaria General Motors Italia S.p.A.

20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58

Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708

Garanzia totale 12 mesi chilometraggio illimitato. Finanziamento diretto GMAC con o senza cambiali. Anche in leasing. Assistenza Opel-Euroservice in tutta Italia.

I MAMMIFERI DEL PARCO

I mammiferi è il titolo del primo libro della *Biblioteca del Parco*.

Come si fa rilevare nella presentazione del volume, dopo la fortuna della varie iniziative editoriali che la Regione ed il Consorzio hanno patrocinato presentando la nascita e lo sviluppo delle attività del Parco del Ticino ed il successo delle pubblicazioni che ne hanno messo in luce il complesso dei valori paesaggistici, occorre uno strumento che spiegasse con maggiore dovizia di particolari questa realtà.

In effetti esiste una domanda di maggiori e più dettagliate conoscenze che viene soprattutto dalla scuola.

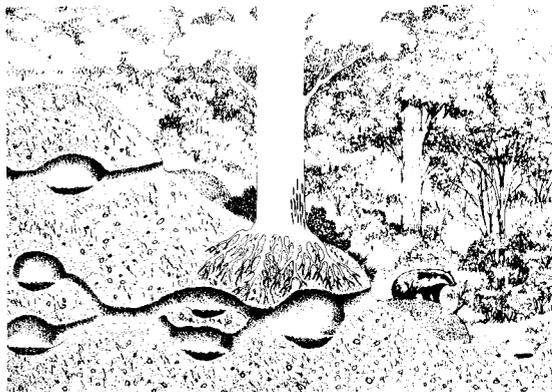
Questa collana, che ha tra l'altro in preparazione i volumi sui pesci e sugli uccelli, intende dare alcune prime risposte alla domanda che dicevamo. I testi di ogni volume sono curati da un esperto della materia, in questo primo si cimenta il prof. Paolo Galeotti del Museo di Zoologia dell'Università di Pavia.

Nelle 95 pagine illustrate si prendono in esame le oltre 30 specie di mammiferi presenti nel territorio del Parco, dai piccoli roditori al daino di recente introduzione.

Non si tratta di un saggio, ma di un'opera descrittiva che intende valorizzare gli aspetti di quello che la comune osservazione di ogni giorno incontra. Davvero preziose, a questo proposito, le spiegazioni di come si possono riconoscere gli animali osservandone le impronte e il glossario finale con il significato di alcuni termini specialistici.

Grazie a questa sua caratteristica lo strumento, agile e scientificamente ben esposto, è particolarmente adatto come sussidio nelle scuole medie.

Biblioteca Parco Ticino, *I Mammiferi*, gruppo Ed. Fabbri, Milano 1981, L. 4.000.





salvatore trifone & figli s.p.a.
costruzioni carpenteria meccanica industriale

via robeco 10/12
20013 magenta (milano) italia
tel. 02 / 97.98.107 - 97.98.108 - 97.98.109
cas. post. n. 85 - telegrafo STF-trifone-magenta
c.c.i.a.a. Milano 483394 - telex 333180 I TRIFO
iscrizione albo nazionale costruttori 40842/09
anno di fondazione 1956

PRINCIPALI ATTIVITÀ DELLA STF

In funzione dei progressivi maggiori fabbisogni di energia elettrica verificatisi nel corso degli ultimi anni, la S.T.F. ha prevalentemente indirizzato la propria attività ad opere di carpenteria metallica per grandi centrali termoelettriche ed anche idroelettriche, pur soddisfacendo contemporaneamente, per le sue aumentate capacità produttive, richieste di carpenteria destinate ad altri settori industriali, come cementifici, impianti petrol-chimici, cartiere, zuccherifici, ecc.

Nel campo delle grandi centrali per la produzione di energia elettrica, la S.T.F. è praticamente attrezzata e quindi specializzata nella fabbricazione dei manufatti di seguito elencati:

PER CALDAIE DI CENTRALI TERMOELETTRICHE

- parti principali (fasciami e raccordi) di riscaldatori d'aria Ijungstrom di notevole portata;
- casse per ventilatori aria e per ventilatori di ricircolazione gas;
- ciminieri;
- condotti aria e gas, completi di giunti di dilatazione e di serrande;
- tramogge;
- casing e ski-casing;
- serbatoi a filtro per impianti demineralizzazione acque;
- serbatoi a pressione soggetti a collaudi di enti ufficiali;
- degasatori;
- scale e passerelle;

Il tutto naturalmente anche per le caldaie di tipo industriale.

PER CENTRALI IDROELETTRICHE

- casse Pelton;
- casse Francis;
- condotte forzate;
- paratoie.

Per gli altri settori dell'industria, l'attività della S.T.F. è rivolta ai seguenti prodotti:

OPERE DI CALDARERIA

- refrigeranti di gas sottovuoto per centrali geotermiche;
- ogni tipo di costruzione in lamiera di elevati spessori;
- grandi recipienti a pressione per impianti petrol-chimici.

STRUTTURE METALLICHE PER

- ponti, viadotti, grue a ponte, grue portuali, il tutto di pesi e dimensioni notevoli;
 - fabbricati industriali;
 - intelaiature di sostegno;
 - impalcati, scale e passerelle;
- (i profili di dimensioni non laminabili vengono realizzati mediante composizione di lamiera saldate, con saldature esaminate al magnaflux).

CONDOTTA E REGOLAZIONE DELLE ACQUE

- condotte forzate, serbatoi, paratoie, saracinesche ed altri organi di chiusura per impianti idroelettrici, d'irrigazione, stazione di pompaggio, ecc.

IMBALLAGGI METALLICI PER CONTENITORI DI ESAFLUORURO D'URANIO

MANUFATTI PER LA INSONORIZZAZIONE ACUSTICA INDUSTRIALE

LAVORI INTERESSANTI MACCHINARI PER CEMENTIFICI

TUBAZIONI DI MEDI E GRANDI DIAMETRI IN LAMIERA SALDATA

e in genere ogni altro tipo di carpenteria. A richiesta dei Sigg. Clienti, la S.T.F. è in grado di fornire le sue carpenterie anche complete di lavorazioni meccaniche.



TRANSCO

Shipping and chartering service
Project transport

Head office

20121 Milano (Italy)
Corso Venezia, 16
Tel. 02/783883-783474
Telex 331802 TRSCO I

Italian branch

00198 Roma
Viale Liegi, 10
Tel. 06/854970
Cable TRANSCOSPA

Swiss branch

1204 Genève
40, Rue du Stand
Tel. 022/291088
Telex 421195 TRCO CH





Associazione
Legnanese
dell'**I**ndustria

A.
L.
I.

Servizio Sindacale
Economico-Fiscale
Commercio Estero

Consulenza Legale
Assicurativa
Finanziaria
Valutaria

Assistenza nei rapporti con I.N.P.S., I.N.A.M.,
I.N.A.I.L., E.N.P.I. e Amministrazioni Locali

**L'Associazione Legnanese dell'Industria ha promosso la
costituzione del CONSORZIO EXPORT LEGNANO, del CONSORZIO
GARANZIA COLLETTIVA FIDI e del CONFIDI EXPORT LEGNANO**

20025 LEGNANO - via Giolitti n. 18 - telef.(0331) 543.391-2-3-4
20013 MAGENTA - P.zza Liberazione n. 6 - telef. (02) 97.92.256-7